

ANNO I | NUMERO 2
Giugno 2012

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina

Direttore Responsabile Matteo Pappalardo



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

HUMANITIES

Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Editoriale

La pubblicazione del primo numero di Humanities nello scorso mese di dicembre ha prodotto dei lusinghieri risultati, sia in termini quantitativi, con circa tremila visitatori unici, sia in termini qualitativi, con apprezzamenti e incoraggiamenti che sono pervenuti da più parti.

Il positivo riscontro ci induce a migliorare la nostra impostazione, aggiungendo ulteriori elementi qualificanti. Il primo riguarda la dotazione di un sistema di peer review, che rafforzerà la qualità delle valutazioni attualmente garantite dal Comitato scientifico e dal Comitato di redazione. Il secondo riguarda le norme redazionali che detteremo in modo uniforme dal prossimo numero e che saranno disponibili sul sito entro la fine dell'estate.

Inoltre, devo constatare con una certa soddisfazione che in questi sei mesi sono nate delle altre riviste on-line che arricchiscono, nei più diversi settori scientifici, il panorama italiano e internazionale. Il fiorire di nuove iniziative, confermando la giustezza della nostra intuizione, rende più stabile e proiettata nel futuro il lavoro editoriale che utilizza le nuove opportunità offerte dalla nuova tecnologia.

In questo secondo numero abbiamo confermato la struttura del precedente, pubblicando alcuni saggi di studiosi seniores e alcuni work in progress di studiosi juniores in una ideale integrazione di prospettive teoriche e di metodologie di ricerca diverse tra loro, rappresentative anche di livelli diversi di maturazione scientifica e culturale.

Confermata anche la scelta di pubblicare articoli in lingua inglese. Com'era accaduto nel primo numero, l'articolo di una studiosa italiana è stato elaborato direttamente in lingua inglese. Quindi, non una internazionalizzazione formale, ma consentire agli studiosi stranieri un accesso facilitato ai nostri lavori di ricerca.

La sezione dedicata alle immagini, che nel predente numero era costituita da un documentario filmato, questa volta consente di entrare nel mondo fotografico di Aurore Martignoni, dal cui archivio abbiamo estratto la nostra immagine di copertina. Ancora l'Africa, come continente complementare dell'Europa, alterità della quale non possiamo fare a meno.

Ringrazio i nostri lettori e i nostri collaboratori. Buona lettura

Messina, Giugno 2012

Mario Bolognari

Mario Bolognari*

La costruzione dell'identità, le dinamiche del turismo e il santo patrono¹

Con questo articolo intendo fornire una risposta al seguente interrogativo: perché la tradizione del santo patrono in una località turistica siciliana, internazionalmente conosciuta da oltre un secolo, non ha avuto gli esiti prevedibili. Gli esiti prevedibili potevano essere i seguenti: un processo di decadenza, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, causato dallo spostamento degli interessi e dell'emotività verso riti collettivi più moderni e funzionali alla nuova economia turistica; oppure un processo di ristrutturazione in senso scenografico e mercantile, già verificatosi per altre feste in tutta Italia, per meglio aderire alle richieste di patrimonializzazione e di consumo turistico. Nonostante il forte incremento del settore turistico, che conduce in un comune di appena diecimila residenti circa un milione di presenze alberghiere annue, di cui il 75% straniera, nessuna delle due previsioni più probabili si è realizzata. Si è verificato, invece, un sostanziale perdurare della funzione sociale e della configurazione della festa, ma in un panorama costituito da rappresentazioni collettive, configurazioni culturali e attori sociali del tutto nuovi. In questo senso, anche la funzione sociale e i significati simbolici della festa finiscono per mutare, ma in una stabilità all'interno della struttura tradizionale che, come abbiamo affermato, non era scontata e forse neanche teoricamente ipotizzabile.

Il 9 luglio del 1744, per celebrare convenientemente la fine del cordone sanitario che da Taormina a Milazzo aveva cinto per oltre un anno la città di Messina colpita dall'epidemia di peste, la festa del Santo Patrono² di

* Università degli Studi di Messina.

¹ L'articolo riprende, con correzioni e revisioni, la relazione svolta in occasione del Convegno su "Riti Mediterranei" organizzato dalla Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, 28-29-30 maggio 2008.

² Il patrono di Taormina è S. Pancrazio, vescovo e martire, che viene celebrato il 9 luglio. Nato ad Antiochia, condotto dal padre a Gerusalemme, fu convertito dall'apostolo Pietro e dallo stesso ricevette la consacrazione episcopale. Fu inviato ad evangelizzare la Sicilia nell'anno 40 (v. Carlo Gregorio, *I Santi siciliani*, Intilla, Messina 1999, 261-62). Patrono anche

Taormina si svolse con enfasi e modalità singolari. Persino il tragitto processionale seguì un giro insolito e alcuni luoghi determinati dell'abitato della cittadina jonica considerati più significativi, come la Guardiola d'ingresso posta a nord, il Teatro Antico e la Porta di S. Vincenzo che chiude l'abitato verso sud, furono raggiunti dal Santo.

Con una lettera viceregia del principe Corsini³ si sancì la stima generale nei confronti di quanto Taormina aveva fatto durante l'epidemia per proteggere il resto della Sicilia. La festa del santo patrono, che coincise proprio con il decreto che ufficializzava la fine del pericolo e lo scioglimento del cordone sanitario⁴, acquisì prestigio e credito. Ciò consentì al Governo Amministrativo locale di rafforzare il proprio potere che, non a caso, rimase ancora per molti anni stabile, fino agli inizi dell'Ottocento.



Foto di processioni di S. Pietro scattate negli anni 60.

Il prestigio del Santo e il potere politico locale si erano consolidati e iniziarono a ristrutturarsi in un nuovo contesto storico che propugnava l'autonomia da Messina come nuovo ruolo della città che aspirava e che ancora oggi aspira a svolgere un compito primario nelle dinamiche politiche, commerciali e culturali del territorio. Come scrive lo storico Restifo, “alla organizzazione autonoma della vita civile, alle sue magistrature e alle sue consuetudini fa riferimento un atteggiamento mentale collettivo del sentirsi e del voler essere città. Ancora nel corso del XVIII secolo – continua Restifo – si

di Valdina, San Piero Patti, Tortorici e Canicattì, non va confuso con S. Pancrazio martire a Roma che viene venerato in tante altre città e festeggiato il 12 maggio.

³ Datata Palermo 25 maggio 1774.

⁴ Il decreto giunge il 4 luglio e la festa è fissata il 9 luglio.

era affermata con gelosa decisione questa concezione della vita associata e di una scelta politica, anche attraverso una puntigliosa difesa della autonomia di Taormina da Messina”⁵.

Attorno alla festività del Santo patrono si sono coagulati così interessi concreti, relativi al potere politico consolidato e agli equilibri sociali, dentro una forte aspirazione identitaria municipale. Mentre la comunità affermava la propria collocazione centrale, rifiutando ogni assimilazione o sottomissione, la classe dirigente, facendo leva su queste rappresentazioni collettive della popolazione, rendeva stabile la sua egemonia, garantendo a ciascun ceto sociale una appropriata posizione economica. Probabilmente è da ricondurre a questa forte identificazione locale, di matrice autonomistica, la capacità che nella seconda metà dell'Ottocento la città ha dimostrato nel predisporre le infrastrutture pubbliche e le strutture produttive private che le avrebbero consentito il decollo turistico. Circostanza storica che può spiegare



Foto di processioni di S. Pancrazio scattate negli anni 60.

anche la sopravvivenza per oltre un secolo di Taormina come località turistica internazionale in un relativo isolamento dal resto della Sicilia, regione rimasta per gran parte del Novecento inospitale. Isolamento dal resto della Sicilia che si è accompagnata alla contaminazione col resto del mondo in un intricato scambio di modelli, regole e paradigmi propri della cultura nordeuropea. Il doppio registro localmente è stato definito come una sorta di taorminesità, che ha dato un senso etnocentrico di superiorità e di sicurezza.

Oltre la regolare cadenza annuale, la festa periodicamente si svolge in forma grandiosa, con una durata che si estende dal 29 giugno al 9 luglio, coinvolgendo anche la chiesa, la statua e il culto di S. Pietro in una complessa e grandiosa performance culturale. Negli ultimi due secoli questa

⁵ Giuseppe Restifo, *Taormina da borgo a città turistica*, Sicania, Messina 1996, 70.

forma grande di festa si è strutturata rappresentando i dualismi locali: due santi, due quartieri, due ceti sociali, due chiese, due colori. S. Pietro è custodito nella chiesa costruita fuori le mura del centro storico, ai margini inferiori dell'antico quartiere greco, una volta abitato dai pescatori⁶ ed è portato a spalla in processione da questi⁷. S. Pancrazio, che nell'agiografia è indicato come allievo del primo, nonché uomo di pelle nera proveniente da Antiochia, è custodito nella chiesa eretta sulle fondamenta del tempio di Giove Serapide ed è appannaggio di contadini e artigiani.

Viene qui riproposto in forma esemplare il dispositivo culturale di scissione in due metà proprio delle comunità tradizionali. Una modalità per dividere all'interno la comunità in parti separate e contrapposte, con lo scopo di intessere relazioni negoziate e dialettiche tra le singole parti e pervenire a una unità più robusta dentro una configurazione identitaria che si rivitalizza a ogni nuova celebrazione e a ogni nuova generazione. Un dualismo economico-sociale, culturale, territoriale, di genere, religioso. La negoziazione e la rivitalizzazione sono evidenti nella periodicità della festa grande, che di regola viene indetta ogni quattro-cinque anni (ma possono trascorrere anche più anni). Essa viene proposta, discussa, a volte anche imposta il più delle volte per ragioni politiche o per ragioni devozionali. Per esempio, per propiziare la vittoria elettorale di un determinato schieramento politico-amministrativo o dopo le elezioni per ringraziare della vittoria ottenuta; in occasione di scampati pericoli o negative contingenze economiche; in momenti di rischioso passaggio da una fase storica a un'altra⁸. Le autorità ecclesiastiche e politiche, i poteri economici e sociali, in

⁶ Le famiglie di pescatori non abitavano sul mare, ma erano insediate in questo quartiere che si trova nel centro storico e che guarda verso il mare, ad est, e costituisce ancora oggi un presidio popolare fortemente integrato. La coesione delle famiglie, il dialetto caratteristico, gli usi e i costumi legati alla tradizione locale e una prolungata endogamia rendono questa parte dell'abitato esclusivo e specifico, nonostante la sua rifunzionalizzazione in termini commerciali e turistici.

⁷ Dagli anni Sessanta, con il progressivo decadimento dell'attività della pesca, gli addetti al settore si sono riciclati in barcaioli, marinai, bagnini, ma hanno mantenuto la loro collocazione devozionale all'interno della festa.

⁸ L'ultimo interessante caso è quello del 1994. Nel 1990 era deceduto un sindaco che aveva ricoperto questa carica per oltre 25 anni, essendo, per di più, figlio di un ex sindaco del periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. Nei tre anni seguenti l'amministrazione comunale visse una grave crisi non trovando un sostituto che avesse caratteristiche carismatiche, ma anche per una serie di guai giudiziari che ne resero difficile il cammino. Tra l'estate e l'autunno del 1993 fu eletto sindaco un consigliere dell'opposizione, iscritto al Movimento Sociale Italiano, votato da una maggioranza in crisi d'identità (DC, PRI, PSI). Nel frattempo, la Regione Siciliana varò, prima in Italia, la riforma elettorale introducendo la elezione diretta dei sindaci. Il 5 dicembre del 1993, con il 63 per cento dei

un rimbalzo di proposte e controproposte e in un complicato gioco diplomatico, nel quale si inseriscono sempre personaggi che sanno spiegare, interpretare o inventare segni e messaggi, alla fine decidono di svolgere la festa in forma grandiosa. Questa decisione deve misurarsi con il gradimento popolare, che non è scontato; infatti, per la buona riuscita della festa è necessario procedere a una questua straordinaria, che si traduce in una prova di gradimento o di rifiuto. Dalla quantità di fondi raccolti si comprende il gradimento della scelta. In effetti, il problema del consenso attorno alla decisione e a chi ha il potere di prenderla si misura nella fase decisionale e preparatoria, attraverso sondaggi, consultazioni e previsioni.

La sequenza cerimoniale inizia nella chiesa di S. Pietro il giorno dedicato ai santi Pietro e Paolo, quando, la statua dell'apostolo viene rimossa dalla sua collocazione permanente e con grande partecipazione viene portata in processione lungo un tracciato extraurbano, fino alla chiesa di S. Pancrazio. Contemporaneamente, il fercolo del patrono effettua la sua discesa nella navata centrale della chiesa a lui dedicata tra grida di gioia e applausi scroscianti. Attende qui che il corteo dei marinai e dei pescatori al seguito di S. Pietro lo venga a prelevare.

Insieme, affiancati come buoni amici in perfetta armonia, si recano al Duomo attraversando la via principale lungo tutto il centro storico, da nord verso sud.

Al Duomo rimangono fino al giorno dedicato a S. Pancrazio, 9 luglio. Quel giorno, dopo l'omaggio floreale da parte della città ai due santi⁹, la processione coi due santi percorre tutte le vie cittadine, mentre, secondo la tradizione, i due gruppi si scambiano insulti, si abbandonano a ogni nefandezza e, per rafforzare la loro devozione al santo preferito, coprono di contumelie il santo vicino¹⁰. Grida e manifestazioni di rivalità raggiungono l'apice nel momento dell'affaccio dalla piazza centrale verso il mare. I due santi vengono quasi sporti dalla balaustra che guarda verso il mare Jonio. C'è, in questo rito propiziatorio, certamente una memoria delle origini greche, ma anche della venuta dei due santi dalle acque. L'agiografia narra

consensi, fu eletto un sindaco di sinistra, notoriamente non credente. In parte perché si era trovata una nuova guida sicura, in parte per esorcizzare questa novità anomala, la decisione di svolgere in forma grandiosa la festa dell'estate del 1994 fu presa in un unanime consenso popolare.

⁹ Si tratta di due mazzi di fiori raccolti in mattinata nei giardini pubblici, legati con un nastro bianco e azzurro, colori della municipalità.

¹⁰ Nelle ultime manifestazioni queste manifestazioni di conflitto sono ridotte al minimo o sono del tutto state messe da parte.

dello sbarco di Pancrazio nella rada di Naxos dove una statua criselefantina è crollata da sola al suo arrivo. Nel vicino borgo di Giardini Naxos il santo, pur non essendo patrono, viene annualmente portato in barca in occasione della festa.

La guerra verbale tra i devoti si placa progressivamente dopo che il corteo processionale ha abbandonato il centro abitato e si avvia sulla strada provinciale verso la chiesetta di S. Pietro. Qui, i due gruppi si salutano, Pietro rientra e, questa volta, ciascuno esalta il santo opposto, in una reciproca manifestazione di stima e di scambio devozionale¹¹. A questo punto, i devoti di S. Pancrazio riaccompagnano la statua nella sua chiesa, abbandonandosi a



Chiesa di S. Pancrazio e processione scattate negli anni 60.

manifestazioni di particolare esaltazione nel rito di risalita del fercolo che viene effettuata con una macchina sulla quale sono montati dei binari e una robusta fune d'acciaio. Al comando di "*e chiamamulu cu' veru cori*", i fedeli accalcati dentro la chiesa rispondono "*evviva san Brancasiu*"¹², facendo

¹¹ Questa fase, al contrario della precedente, si è mantenuta.

¹² "Chiamiamolo con vero cuore", "evviva san Pancrazio". Il nome del santo è comunemente pronunciato in dialetto, nella forma singolare di *Brancasiu*. Anche le persone che portano il nome del patrono vengono chiamati *Brancasiu* e *Brancasia*.

seguire un applauso sempre più forte. E così ripetutamente, finché il fercolo non avrà raggiunto la sua collocazione in alto, sull'altare centrale.

È facile rintracciare nelle forme della festa, nei suoi simboli e nelle sue rappresentazioni, tutti quei significati che l'hanno resa funzionale alla costruzione del potere, alla sua gestione e alla sua perpetuazione. La festa è decisamente maschile; uomini sono tutti gli attori e da uomini sono tutti i gesti, le parole, le dispute, le prove di forza. C'è, infatti, una fisicità incorporata nella sequenza cerimoniale che rende il mondo della festa un mondo maschile, uno spazio di comunicazione del genere dominante.

La festa così articolata è un'esperienza concreta, un'unità di osservazione, che Singer chiama *performance culturale*¹³. Nello schema performativo turneriano la comunità si riflette nella cerimonia, che ha una durata, con un inizio e una fine, un programma organizzato di attività, uno spazio di svolgimento, degli esecutori e un pubblico, una circostanza che dà occasione alla performance. Ma, oltre a riflettersi, la comunità riflette su se stessa. Come scrive Turner, "le performance culturali non sono semplici schermi riflettenti o espressioni di cultura o anche di cambiamenti culturali ma possono diventare esser stesse agenti attivi di cambiamento, rappresentando l'occhio con cui la cultura guarda se stessa e la tavola da disegno su cui gli attori creativi abbozzano quelli che credono essere 'progetti di vita' più appropriati o interessanti... La riflessività performativa – continua Turner – è una condizione in cui un gruppo socioculturale, o i suoi membri più percettivi che agiscono in modo rappresentativo, si rivolgono, si ripiegano, si riflettono su se stessi, sulle relazioni, le azioni, i simboli, i significati, i codici, i ruoli, le condizioni, le strutture sociali, le regole etiche e legali e le altre componenti socioculturali che concorrono a formare i loro 'io' pubblici"¹⁴.

La elaborata cerimonia della festa patronale consente la costruzione culturale della identità dei gruppi e dell'intera comunità. La festa è un'opera d'arte meditata e volontaria, nella quale la collettività si divide in due parti; allo stesso tempo, quindi, la comunità dall'interno realizza la festa e dall'esterno la osserva, agendo come se fosse un'altra la comunità da osservare.

¹³ Milton Singer, *When a Great Tradition Modernized*, Praeger, New York 1972.

¹⁴ Victor Turner, *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna 1993, 79.

Le coppie di opposizione, come dentro e fuori le mura del centro storico¹⁵, sopra e sotto i terrazzamenti che costituiscono il territorio del centro storico, diversità e omogeneità dei ceti sociali, dei mestieri e delle devozioni ai santi, noi e gli altri, sacro e profano, hanno consentito nei decenni di tessere reti di parentela, di comparatico e di amicizie e alleanze tra i devoti, gli amministratori locali e le élite economiche. La dimensione magico-religiosa del popolo viene ricondotta alle condizioni esistenziali, ai disagi economici e persino psicologici di un determinato momento storico o di sempre. L'analisi, per esempio, degli intrecci parentali e delle strategie matrimoniali adottate nel corso del Novecento potrebbe mettere in luce una rete che, sovrapposta alla pianta urbanistica della città, costituirebbe la perfetta interfaccia sociale del territorio, delle sue connessioni e dei suoi servizi. Le abitazioni familiari, le botteghe artigiane e commerciali, i punti di snodo devozionale (per esempio, le numerose edicole che contrassegnano il centro abitato) sono la rappresentazione plastica delle parentele e della distribuzione delle risorse economiche tra i diversi gruppi sociali.

Ma ciò che maggiormente ci interessa in questa sede non è tanto la natura performativa della festa di S. Pancrazio, quanto la capacità di riadattare la sua fondamentale funzione sociale alle mutate condizioni storiche. Sebbene ci troviamo in una delle località turistiche più note e antiche del Mezzogiorno d'Italia, questa tradizione non si è estinta o impoverita in modo irreversibile, ma non si è neanche sviluppata in rituale teatrale, come tante altre feste italiane che hanno trovato nuova linfa nella patrimonializzazione e nella commercializzazione turistica.

Lo stesso fenomeno che stiamo cercando di spiegare per la festa del santo patrono si riscontra anche in altre manifestazioni religiose della città. Per esempio, la processione del Venerdì Santo, che è forse l'espressione al femminile più forte del senso di identità locale, ha aspetti di introversione silenziosa e forme di rifiuto della spettacolarizzazione del dolore di Maria e del flagello del Cristo che rinviano a una gelosa difesa da parte della comunità di una certa intimità, ritenuta inviolabile e non vendibile al turista. Anche la processione del Corpus Domini presenta le stesse caratteristiche. Il giro, lunghissimo, in tutti i quartieri e persino nei vicoli secondari, con la realizzazione di piccoli altari e delle infiorate, oltre che l'esposizione sui balconi delle coperte colorate e delle tovaglie da tavola ricamate, è organizzata e vissuta come evento interno, gelosamente custodito dalle

¹⁵ La chiesa di S. Pietro è topograficamente fuori e sotto, nel senso che si trova al di fuori della perimetrazione del centro storico e nel terrazzamento più basso tra i quattro che costituiscono i piani sui quali si sviluppa la città.

persone semplici che esprimono la loro devozione, la loro intima convinzione religiosa, la loro appartenenza al territorio e al gruppo sociale. E' come se la comunità, così aperta per le note trasformazioni intervenute nel corso del secolo scorso, chiedesse, di tanto in tanto, il rispetto per la propria vita, in una presunta intimità che diventa essa stessa devozione e pietà religiosa.

Ma quali sono le mutate condizioni storiche alle quali la festa di S. Pancrazio deve adattarsi?

C'è un'altra data storica da ricordare, il 9 luglio del 1943. Al mattino la nona Air Force con dodici B24 attaccò il quartier generale tedesco, sistemato all'interno dell'Hotel S. Domenico, dove era in corso, secondo il servizio di spionaggio, una riunione alla quale pare che fosse presente, oltre Kesserling, anche Rommel¹⁶. I morti furono circa cento e tantissimi i feriti; monumenti importanti della parte sud della città, compresa la chiesa e il campanile annessi al convento domenicano trasformato nel 1898 in albergo di lusso, e l'intero ex quartiere ebraico¹⁷ furono distrutti. Quella mattina, la gente si preparava alla festa del santo patrono e, invece, dovette piangere i morti.

Ne parla Massimo Simili nel suo *I pazzi a Taormina* del 1947¹⁸, divenuto un introvabile libro di culto; ne parla mister Agg nel suo *A Cypress in Sicily*¹⁹,



S. Pancrazio in piazza e via S. Pancrazio negli anni 50.

¹⁶ La circostanza è documentata negli archivi del Pentagono e può essere ricostruita dalle notizie riferite da Marco Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, La Terza, Roma 2007, che elenca anche le altre fasi delle incursioni aeree e navali durante il resto del mese di luglio.

¹⁷ Quartiere non più abitato da ebrei fin dall'editto di espulsione del 1492, ma rimasto nella toponomastica moderna e contemporanea a memoria di quella origine. Interessante, per inciso, la collocazione di tale quartiere, posto in posizione centrale e strategica tra il convento dei domenicani, il palazzo dei Giurati (che ancora oggi esibisce decorazioni in pietra di Siracusa in forma di stelle di David), e la chiesa madre cattolica.

¹⁸ Citato in Toto Roccuzzo, *Taormina, l'isola nel cielo*, Maimone, Catania 2001, 50n.

¹⁹ Citato *ibidem*.

il quale sostiene che S. Pancrazio venne ritenuto responsabile di non aver protetto i suoi fedeli, che per punizione e vendetta abolirono la festa per qualche anno. In effetti, quell'evento luttuoso lasciò per lungo tempo una ferita aperta che il tempo soltanto ha potuto parzialmente rimarginare. All'interno della comunità c'era stata una parte che aveva chiaramente parteggiato per i tedeschi, i quali, come si diceva per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, "si erano comportati bene" e avevano creato un ambiente raffinato ed elegante, rispettoso della realtà locale. L'ingresso degli alleati costituì un'indubbia risposta ai problemi dell'indigenza per molti; rappresentò anche l'inizio di quel nuovo mondo, così come si sarebbe riorganizzato nel dopoguerra. Eppure, sia i tedeschi, sia gli alleati erano la causa di tanto lutto. Le circostanze storiche crearono un conflitto all'interno della comunità: alcuni sopravvissuti assolsero gli occupanti di prima e di dopo, in ragione dei benefici da essi portati; altri ritennero questa tolleranza esterofila come un tradimento della memoria delle vittime del bombardamento e della dignità dei tanti che avevano sofferto la fame.

Come se non bastasse, si disse, anzi si bisbigliò che all'origine dell'attacco aereo e navale ci fosse una segnalazione dello spionaggio americano, indicato nella persona di un giovane ufficiale dell'esercito italiano, nativo proprio di Taormina. Questi sposò in sequenza due sorelle americane di ricca famiglia, ereditando dopo il secondo funerale un patrimonio che, ironia del destino (o lungimiranza della coscienza), lasciò in eredità al comune di Taormina. In effetti, il lascito al comune si è realizzato nella seconda metà degli anni Ottanta, quando, a seguito di un colpo di pistola mirato alla tempia, l'ormai anziano ex sottufficiale, morì. Al suo funerale parteciparono pochissime persone.

Quel 9 luglio 1943 e nei giorni seguenti la popolazione si trasferì nelle colline circostanti, al riparo dai bombardamenti, cercando modi per sopravvivere. In città alcune abitazioni e alcuni negozi abbandonati furono saccheggiate, mentre vittime dei crolli non ebbero gli aiuti che si sarebbero attesi dai vicini o dagli amici e parenti. Questi comportamenti, comprensibili dentro un orizzonte di straordinaria emergenza, rimasero come macigni a dividere rancorosamente la popolazione. Nella normalità della vita quotidiana che seguì quei fatti, le voci correvarono e tutto era noto, anche quando non detto.

Tuttavia, l'opportunità di rimuovere l'orrore della guerra, il bisogno di festa, la necessità di risentirsi comunità unita fecero durare la sospensione della festa veramente poco. Così come perdurarono poco l'odio e le divisioni. Anzi, la ricostruzione postbellica raccomandò una decorosa e conveniente

rimozione di tutto ciò che era spiacevole, spaventoso, insostenibile. Soltanto nel 1954 fu realizzata una tomba comune per i morti di quel giorno e per oltre cinquant'anni non si tenne alcuna cerimonia della memoria. Quasi clandestinamente, in orario inconsueto in un giorno festivo, ogni 9 luglio una delegazione di autorità civili, militari ed ecclesiastiche locali deponeva una corona di alloro sulla tomba comune. Nessun manifesto, nessun coinvolgimento popolare, nessun segno di riconciliazione consapevole e concreto. Solo dopo il 1994 questa manifestazione è stata ufficializzata e pubblicizzata.

Ma, nel frattempo, le mutate condizioni economiche e sociali e gli impetuosi anni Cinquanta e Sessanta avevano trasformato radicalmente la festa, pur mantenendone intatta la funzione aggregativa e identitaria.

L'economia locale si è ristrutturata in funzione del turismo, che via via da invernale e d'élite è diventato estivo e di massa, e della formazione di una pubblica amministrazione nella quale tra lavoratori dipendenti e mondo politico si stabiliva un rapporto clientelare, tipico dell'epoca; il commercio ha smesso di essere lo sbocco dell'artigianato locale ed è diventato un polo di drenaggio finanziario autonomo; pesca e agricoltura sono praticamente sparite, così come l'allevamento. Di conseguenza, i soggetti sociali protagonisti della scena sono mutati e con loro i simboli connessi. Per meglio aderire a questa profonda ristrutturazione anche la pianta urbanistica si è trasforma. Sono sorti due nuovi quartieri, uno a nord²⁰, per accogliere netturbini, cantonieri, operai dell'acquedotto, autisti, e uno a sud²¹, nelle vicinanze dell'Ospedale, per accogliere paramedici e operai del settore turistico²². Tutti nuovi arrivati provenienti dal circondario, dal resto della provincia, della regione e del Paese. Il settore terziario privato e la pubblica amministrazione si sono insediati nel vecchio centro con la forza di una

²⁰ Denominato Zappulla, dalla contrada preesistente, ma esteso alle vie Fontana Vecchia e Dietro Cappuccini.

²¹ Denominato Chiusa, dalla contrada preesistente, che fu lottizzata nella seconda metà degli anni Cinquanta per diventare un quartiere urbanizzato nel volgere di pochi anni.

²² "Purtroppo la condizione idilliaca che presentava l'abitato (di Taormina) ancora nei primi anni del secolo, è andata via via trasformandosi sino a quando, ad iniziare dagli anni sessanta, si praticarono interventi che hanno radicalmente trasformato, quando non sconvolto, le due periferie di Taormina" (Rosa Schipani De Pasquale e Francesco Riccobono, *L'insediamento umano a Taormina e le trasformazioni del territorio*, in Di Blasi Alberto (a cura di), *L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia*, vol. II, Contributi, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano, Università di Catania – Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche, Catania 1989, 111).

tenaglia che occupa e si appropria di porzioni significative di territorio. Ma anche del Santo e della sua festa.

Il santo nero, venuto dall'oriente, straniero e diverso, ma metabolizzato nella pratica religiosa locale, venne adottato da coloro che arrivavano in città come nuovi lavoratori immigrati. I devoti più attivi divennero i cosiddetti *sterrati*, i senza terra, attratti dalle opportunità di lavoro e di successo economico offerte dalla località turistica. Essi, sentono forte il bisogno di integrarsi e di apparire protagonisti della vita locale, adottando un linguaggio di segni e di comportamenti condivisi. Il loro successo economico avrebbe potuto far sorgere diffidenze e sospetti, la loro estraneità avrebbe potuto essere oggetto di ritorsione ed esclusione. San Pancrazio si rivelò un veicolo ideale, un mediatore ritenuto superiore e umano allo stesso tempo, appartenente a questo luogo e all'altrove, di qui e di nessun luogo; un integratore delle devozioni verso altri santi, quelli del paese d'origine degli immigrati, così come lo è stato per secoli e lo è ancora oggi per i devoti di S. Pietro, divenuto nel rovesciamento del senso "altro", l'ospite. Alcuni immigrati, specialmente siciliani, entrarono a far parte del comitato organizzatore; altri, da ferventi devoti, si offrivano volontariamente per portare a spalla la statua; molti altri ancora semplicemente mostravano la loro fedeltà seguendo il santo in processione. Essi rappresentavano nuove categorie di lavoratori dipendenti o autonomi, giunti a Taormina per cercare lavoro e ivi rimasti a seguito del successo della loro esperienza migratoria. Esprimevano così la loro gratitudine alla città ospite, scioglievano un voto espresso al santo, si obbligavano verso la famiglia e verso le credenze popolari.

La tragedia del 1943 segnò una svolta e diede inizio a nuova fase del culto, in adesione alle novità della società locale che progressivamente si articolava. La comunità ha continuato a riconoscersi nel Santo Patrono, ma questi viene accusato di proteggere gli stranieri, di essere partigiano nelle sue intercessioni, di essere vendicativo, per esempio, contro i politici non rispettosi della festa e dei suoi riti. In un certo senso l'identificazione col santo si alimenta del suo opposto: non più soltanto buono, ma anche severo; non più soltanto protettore, ma anche castigatore; non più soltanto soprannaturale, ma anche umano. Gli stessi attori della devozione si rappresentano ora nella loro dimensione translocale. Essi si configurano come lo stesso soggetto economico, ma non sono più lo stesso soggetto storico e culturale; sono di un altro tempo e di un altro luogo. Si è venuta affermando, proprio per questo motivo, l'esigenza di porre gli attori sociali al centro della scena, in questo tempo e in questo luogo. La festa del patrono è

diventata il più locale dei luoghi, il luogo culturale per definizione, quello che conferisce senso a tutto quanto vi avviene e che in esso confluisce.

Negli ultimi anni è diventato sempre più difficile organizzare la festa grande e conferirle quel senso di unità cittadina che aveva in precedenza. Alle antiche contrapposizioni e dualità se ne sono aggiunte delle altre, gli equilibri sono stati continuamente messi in discussione. Per esempio, nella comunità cattolica la passione popolare legata al culto dei santi ha subito diversi fenomeni di frammentazione e diversificazione. La cosiddetta guerra tra santi, culti e devozioni, in precedenza giocata all'interno della grande celebrazione del patrono, ha visto gruppi organizzati di laici, lo stesso ceto politico e persino qualche ordine religioso alimentare culti alternativi a protezione di zone specifiche del territorio o con intenti di contestazione verso altri culti, e tra questi anche quello per il patrono.

Per esempio, Santa Venera, il cui culto è diffuso in Sicilia soprattutto in presenza di fonti e vene d'acqua, e Santa Maria Goretti, indicativa, invece, di un culto contemporaneo e innovativo, contraddistinguono due frazioni lontane dal centro il cui peso demografico, marginale fino agli anni Sessanta, è divenuto pari al 50% della popolazione attualmente residente nell'intera città. Comitati organizzativi, sostenuti dai rappresentanti politici delle frazioni, appartenenti a tutti gli schieramenti, e i parroci delle due rispettive chiese hanno nel tempo trasformato le due feste, che nel calendario seguono a breve distanza quella principale, in delle vere e proprie feste patronali di quei territori, alle quali conferiscono la stessa enfasi di quella principale e per le quali richiedono lo stesso trattamento da parte delle autorità cittadine. In particolare, Santa Venera, la più radicata e antica dal punto di vista liturgico, è diventata una santa venerata per gran parte da nuovi residenti provenienti da località diverse, e tra essi molti emigrati siciliani rientrati dall'estero. Il fenomeno dell'appropriazione del culto per meglio gestire i dispositivi rivolti all'integrazione è qui riproposto in forma ancor più massiccia. Per entrambe le sante, poi, si è verificato il fenomeno, ancor più curioso, di fedeli del centro storico che, a causa dell'innalzamento dei costi delle abitazioni, sono stati espulsi dalla area più ricca per andare a vivere nelle frazioni e che hanno diversificato la loro devozione aggiungendo, quando non totalmente sostituendo, la nuova santa al patrono principale.

Nello stesso arco di tempo S. Antonio e S. Francesco hanno trovato comitati laici di sostegno e due ordini religiosi che con il loro efficace attivismo ne accentuano i legami con la comunità locale. Del portoghese, per esempio, si ricorda che, quando era ancora canonico e si chiamava Fernando, fu colpito dall'arrivo a Coimbra dei corpi di cinque minori decapitati in

Marocco. Chiese e ottenne di andare in Nord Africa come missionario, mutando il nome in Antonio. “Verso la fine dell’anno 1220 – narra la sua agiografia – s’imbarcava sul primo veliero diretto in Africa. Ma durante il viaggio venne colpito dalla febbre malarica che lo costrinse a letto anche dopo lo sbarco. La malattia durò tutto l’inverno finché a primavera i compagni, temendo per la sua vita, lo convinsero a ritornare in patria per farsi curare. Ma il veliero che doveva sbarcarlo a Lisbona venne spinto dai venti contrari fin sulle coste della Sicilia, a sud di Messina”, cioè a Taormina, dove fu curato dai francescani e “si sentì meglio in capo a due mesi”²³.

Il presidente del comitato organizzativo della festa di S. Antonio, forte di questa felice coincidenza e sostenendo l’infondatezza storica di Pancrazio di Antiochia, negli anni Novanta ha proposto di sostituire il Patrono con questo santo che, a suo parere, avrebbe dato maggiore prestigio alla città. Per supportare questa sua proposta egli raccontava di essere stato guarito da una grave necrosi alle mani proprio dal santo, che teneva in effigie nel suo pubblico esercizio.

Anche S. Francesco d’Assisi è stato oggetto di strategie discorsive e di pratiche legittimanti. Gli organizzatori sono sempre stati soprattutto intellettuali, studiosi e custodi dell’ortodossia cattolica, più favorevoli a un tipo di culto interiorizzato, discreto, vissuto con sobrietà²⁴. Il loro obiettivo non è mai stato quello di contestare la legittimità del santo patrono, che ritenevano molto probabilmente un obiettivo ingenuo e persino ridicolo, ma certamente hanno fatto in modo che si affermasse un ruolo del santo patrono d’Italia centrale nella vita della città. Sebbene la celebrazione annuale si svolga all’interno del parco dell’istituto delle suore francescane, il rito della benedizione della città che si celebra il 4 ottobre è stato sempre più solennizzato, facendo in modo che fosse assicurata la partecipazione attiva e ufficiale del sindaco del parroco della chiesa madre.

Nonostante questa frammentazione territoriale e ideologica, almeno sulla base dell’attuale osservazione, la festa di San Pancrazio sembra costituire

²³ Alfredo Cattabiani, *Santi d’Italia*, Rizzoli, Milano 1993, 111.

²⁴ E’ interessante notare che, almeno in un caso, il personaggio più in vista dei festeggiamenti di S. Francesco abbia coinciso con la persona che, durante la discesa e la risalita del fercolo di S. Pancrazio, suonava la campanella che deve scandire tutta la fase di trasferimento della statua, e che dava l’incipit alle grida di gioia. Questa sovrapposizione, che sembrerebbe smentire una contestazione dei tratti popolareschi della festività da parte di questi intellettuali, a nostro avviso, invece, si inserisce perfettamente in una sorta di gioco delle parti tra custodia della norma ufficiale e custodia della tradizione popolare che poi è alla base del successo plurisecolare di questo tipo di riti religiosi.

ancora una sorta di ammortizzatore delle tensioni sociali e di camera di compensazione dei vissuti culturali, difficili e tormentati. Mentre le altre celebrazioni tendono all'omogeneità e quindi alla identità univoca e permanente, la festa centrale rimane e sempre più diventa una zona di contatto, scambio, contaminazione. Sembra essere sempre più un percorso delle esperienze culturali, piuttosto che un luogo culturale. Da quando i festeggiamenti sono preceduti il 9 luglio mattina da due cerimonie di commemorazione delle vittime del bombardamento e di affermazione del valore della pace, essa è divenuta un modo per ricomporre la frattura provocata nel 1943 e ciò ha ridato forza alla festa patronale. La memoria prende il posto della rimozione e gli aspetti religiosi, pur dentro una simbologia ambivalente, si calano al livello delle ansie umane, delle sofferenze quotidiane, dell'angoscia esistenziale.

In definitiva, nonostante le contestazioni e la frammentazione, il patrono resta lui, il nero, lo straniero. Persino il fondatore della Chiesa Cattolica, suo maestro nel I secolo e suo compagno nel rito del XX e del XXI secolo, gli rende omaggio, ne supporta il prestigio e ne ingigantisce la memoria. Nei codici linguistici, paralinguistici e cinesici, quanto mai complessi e ambivalenti dell'esperienza religiosa popolare, San Pancrazio ha conservato la funzione di garante dell'unità e dell'aggregazione. Quest'uomo pacifico e quasi sorridente, assiso sulla sua stabile poltrona, esercita un'autorità che deriva anche dalla mancata spettacolarizzazione della sua festa.

La sua immagine si propone oggi come quella del patrono di una comunità che, più di altre in Sicilia, è la metafora della contaminazione, della migrazione e del cambiamento culturale. Utilizzando il concetto di "universo di riconoscimento", secondo l'accezione di Marc Augé²⁵, possiamo ipotizzare la festa patronale taorminese come un sistema ideologicamente chiuso, dentro il quale la comunità suddivide simbolicamente lo spazio e il tempo, fermandosi e sistemandosi periodicamente per tornare a essere il centro del mondo. Dopo incessanti spostamenti, migrazioni, assestamenti provvisori e precari, si esegue un rito che rinvia a un sapere che ha senso soltanto all'interno delle frontiere nelle quali si è rinchiuso, cioè un "universo di riconoscimento".

Ma nelle società complesse contemporanee ciascun individuo può riconoscersi, anche in modo contraddittorio, in molteplici universi di

²⁵ Marc Augé, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2000. Si veda, in particolare, il capitolo 5. Conoscenza e riconoscimento: senso e fine dell'antropologia, 88-105.

riconoscimento, che diventano meno chiusi e si inscrivono in un linguaggio relativistico²⁶. Il santo patrono, che riflette la comunità nel rito festivo e fa riflettere la comunità su se stessa nel corso della cerimonia, si rovescia nel suo opposto, diventa il protettore degli altri, degli stranieri, si manifesta come trama di universi di riconoscimento, come spazio senza territorio esclusivo ed etnocentrico e consente un relativismo che legittima chi lo pronuncia e lo afferma, esclude gli altri e impedisce il dialogo, dando a ciascuno il suo.

Il santo e la sua festa diventano lo spazio del riconoscimento e del misconoscimento, del sé e dell'altro, in cui non è fondamentale stazionare, ma transitare. Questo è un caso nel quale possiamo osservare che i veri e concreti processi di costruzione dell'identità rifuggono da quel meccanico riconoscimento con una presunta comunità locale, radicata in un unico ed esclusivo contesto territoriale. Un'identità culturale reale, infatti, è un procedimento, plurale e complesso, dove impurità e rischio sono ingredienti necessari, storicamente necessari.

L'identità concepita al di fuori della storia, fissata nei tratti tipici del folklore, radicata nel tessuto di un territorio esclusivo rischia di giustificare ideologicamente pretese egemoniche territoriali. Pretese, contrabbandate ora per autonomia politica, ora per secessione o federalismo, ora per efficienza istituzionale, che vivono nella mente e negli interessi di un ceto intellettuale e politico incapace di interpretare i mutamenti della storia. L'idea di una possibile purezza del territorio, omogeneizzato a dispetto delle storie di mobilità contemporanea, e dei suoi riti e dei suoi culti, è priva di una base reale e, per ciò stesso, pericolosa e carica di violenza. Essa, infatti, giustifica e legittima un potere di controllo sul territorio e sulla società sulla base di pratiche ben conosciute. La piccola storia del santo "impuro", del santo dei "senza terra" è un contributo culturale a una visione alternativa.

²⁶ Ivi, 95-95.

Bibliografia

- Augé Marc, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Cattabiani Alfredo, *Santi d'Italia*, Rizzoli, Milano 1993
- Gregorio Carlo, *I Santi siciliani*, Intilla, Messina 1999
- Patricelli Marco, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, La Terza, Roma 2007
- Restifo Giuseppe, *Taormina da borgo a città turistica*, Sicania, Messina 1996
- Roccuzzo Toto, *Taormina, l'isola nel cielo*, Maimone, Catania 2001
- Schipani De Pasquale Rosa e Riccobono Francesco, *L'insediamento umano a Taormina e le trasformazioni del territorio*, in Di Blasi Alberto (a cura di), *L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia*, vol. II, Contributi, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano, Università di Catania – Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche, Catania 1989, 105-119.
- Singer Milton, *When a Great Tradition Modernized*, Praeger, New York 1972
- Turner Victor, *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna 1993

Mauro Geraci*

IL FURIOSO VOLO SULLA STORIA

Le lezioni dell'Ariosto e i sogni poetici dei cantastorie

Nel rileggere la biografia di Ludovico Ariosto colpisce come, contrariamente al clima infuocato del suo poema, si tratti di una vita affatto avventurosa, trascorsa tra affetti familiari, relative incombenze di corte, i suoi studi. Vita, nota Lanfranco Caretti, per lo più passata tra le mura di Ferrara, con pochi colpi di scena, gesti spettacolari, timorosa degli imprevisti, più tardi indicata dalla critica come «emblema di saggia placidità», «ideale forma edonistica di pigrizia»¹. Da qui la convinzione che l'*Orlando Furioso* sia insorto come reazione evasiva a tale monotonia, come rivincita della fantasia sulle ristrettezze del quotidiano o fuga dalla realtà e trasgressione felice. Resta, però, il fatto che Ariosto non sembra voler scappare da quella quiete domestica-cortigiana che anzi ricerca e di cui si compiace.

Per capire quest'apparente contraddizione tra vita tranquilla e poesia furiosa occorre, intanto, non ricercare in Ariosto il mito foscoliano dell'artista-uomo d'eccezione, eroe disilluso e solitario di tempi avversi. Ariosto è uomo dell'epoca, cortigiano sì ma, da molti punti di vista, antesignano di una borghesia illuminata più intraprendente e "scientifica" nel capire sé stessa, le sue diplomazie, i suoi contrasti; più curiosa, disincantata, profondamente saggia. In modo razionale, scrive ancora Caretti,

L'Ariosto mostrava infatti di voler trarre partito da qualsiasi situazione, propizia o avversa che fosse, per indagare più da vicino la natura degli uomini, e la verità del proprio tempo, con spirito quantomai penetrante ed acuto. Egli infatti sapeva, come i suoi contemporanei Machiavelli e Guicciardini che la conoscenza del mondo si può attuare ovunque la sorte ci collochi, tra i potenti come tra gli umili, nelle città come

* Università degli Studi di Messina

¹ L. Caretti, *Ariosto e Tasso*, Einaudi, Torino, 2001 (ed. or. 1961).

nelle campagne, nelle corti come nei mercati, nei traffici o negli ozi della pace come negli orrori o nelle violenze della guerra. Da qui quella singolare e ammirevole forma di adattamento, erroneamente interpretata come acquiescenza morale².

Ariosto, procedendo per paradossi grossolani, sembra anticipare il Teatro del Mondo, da Goldoni a Martoglio, a Viviani; poi, forse, certo lunare realismo letterario, in gran parte siciliano. Molta critica ha del resto ravvisato nelle sue *Commedie* un possibile antenato della commedia moderna e dell'opera buffa sette-ottocentesca, in cui i personaggi sembrano agiti, al di là d'ogni spessore psicologico, dalle reti sociali; mandati allo sbaraglio in intrecci volutamente aggrovigliati, con finali a sorpresa, quasi a cogliere, a un tempo, la sfuggevolezza e la costrizione d'ogni ragione di vita sociale. La fantasia del *Furioso* non è, dunque, evasiva ma si nutre delle minute manifestazioni quotidiane dell'uomo, delle sue reazioni stereotipate, dei più segreti impulsi. Non siamo di fronte a un rifiuto poetico della realtà ma a una poesia che fronteggia, sorveglia, sonda la storia senza lasciarsi sopraffare da essa ma scavalcandola in altezza, in un *volo furioso* che arriva e essere metafisico, esistenziale, filosofico. Con le modalità linguistiche, retoriche, simboliche che gli erano permesse la disposizione ariostesca è lucida, estraniata, estraniante, fatta apposta per comprendere e ingravidare la realtà storico-sociale che, così, partorisce poesia anche nelle più spicciole manifestazioni, nelle più spiacevoli contraddizioni.

In che senso, allora, l'*Orlando Furioso* contiene una poesia analitica che rosicchia e rimastica la storia cortese restituendone, come in un Lego, i pezzi con cui è giocata: la strabiliante tavolozza di umori, sentimenti, discorsi, modelli d'azione, valori, disvalori, simboli? Come e fino a che punto la poetica ariostesca mira a un'epica non fiabistica ma tratta dalla vita vissuta, quindi alla costruzione di un poema efficace, in grado di ricadere e incidere nella politica organica della società del tempo? Domande aperte, solo in parte risolte e certo non risolvibili da questa breve relazione, alla quale, però, la celebrata armonia ariostesca sembra sottovalutata se ridotta al mero dato poetico, se non messa in relazione a un'armonia d'altro tipo, a un'armonia antropologica che coglie collegamenti, connessioni, concezioni del mondo; il folle scarto che separa le passioni dalle ragioni; la poesia che sgorga proprio dall'imperfezione, dall'arbitrio, dal ridicolo, dalla fallacia insita in ogni modello di vita sperimentato, giorno per giorno, da uomini, "eroi" di ieri e di

² Ivi, p. 26.

oggi. Dagli anni Settanta, del resto, il grande orientamento analitico di Pierre Bourdieu come, più tardi, tutto il clima intellettuale americano di *Writing Culture* che ha contribuito alla messa in relazione dialettica tra la dimensione antropologica, quella letteraria e quella autobiografica, spinsero del resto molti antropologi ad accostarsi alla storia sociale della letteratura e alla critica letteraria rinnovando l'attenzione nei confronti delle scritture di vita, della letteratura assunta quale ambito che mette capo ad articolate poetiche della storia, alla costruzione di antropologie native, di rappresentazioni dei mondi dall'interno di essi. Sviluppo di un'antropologia della *scrittura del sé* del resto testimoniata anche dal notevole incremento avuto in Europa dagli "archivi della nazione" o "dell'io" in cui si conservano autobiografie, diari, epistolari, ma anche album fotografici, ricettari, canzonieri o qualsiasi altra forma di letteratura autobiografica³.

Scritte tra il 1517 e il 1524, le *Satire* rappresentano, in questo senso, un momento più esplicito del *Furioso* in cui Ariosto tratta il dato autobiografico e memorialistico nell'etica di favolette allegoriche: celebre quella dell'asino che, per tornare libero, deve dimagrire vomitando tutto ciò che ha mangiato entrando in un giardino con un'apertura molto più stretta del suo corpo, così come Ariosto, se vuole essere davvero libero e non accompagnarlo in un duro viaggio nel vescovato d'Ungheria, deve restituire al signor cardinale Ippolito d'Este tutti i doni da lui nel tempo elargitigli. Se nelle *Satire* è una concezione realistica della vita a ricercare contrappunti morali in bellissime favole esemplari, nel *Furioso* la materia storico-antropologica derivante anche dalla riflessione autobiografica si rispecchia nel gioco estroso delle peripezie carolingie.

Se ci si persuade che la vera materia del *Furioso* non è quella cavalleresca, del resto ormai in via di scadimento nell'umanesimo rinascimentale, apparirà più chiaro come Ariosto sollecciti, foggia, definisca l'epica trasformando il poema quasi in un romanzo contemporaneo, in un grande saggio delle

³ Di una crescente bibliografia relativa al rapporto tra antropologia e autobiografia ci limitiamo a ricordare solo qualche testo di riferimento: P. Bourdieu, *Le sens pratique*, Edition de Minuit, Paris, 1980; J. Clifford, G.E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma, 1997 (ed. or. 1986); Q. Antonelli, A. Iuso (a cura di), *Vite di carta. L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2000; A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, il Mulino, Bologna, 1990; A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

passioni, delle contraddizioni e aspirazioni degli uomini del suo tempo. E ciò senza clamori intellettualistici ma con l'umile, straordinaria dimensione conoscitiva con cui aveva saputo attingere a una curiosa, quasi antropologica esperienza della vita. Un'apertura serena, cordiale verso il mondo, fondata sulla conoscenza degli uomini, delle loro contrastanti culture, sull'accettazione della realtà in tutti gli aspetti più impervi e imprevisi. Apertura che lo indusse a rivolgersi con interesse vivo a ogni manifestazione umana, a ogni sentimento, senza tuttavia risolversi in nessun particolare moralismo. Questa virtù estraniata, al di sopra delle parti, che portava Ariosto a concedersi di volta in volta alle verità d'ogni affetto, d'ogni passione, quindi di riprendersi al momento giusto per rivolgersi ad altro affetto, altra passione, spiega l'originale fluidità di una narrativa fondata sull'azione, sulla velocità dei trapassi, sui mutamenti improvvisi di situazione, sul *furioso volo sulla storia*, appunto. Gli esempi sarebbero migliaia, laddove i personaggi si fermano e si sdoppiano, invitano a ragionare sui propri propositi, sulle scelte altrui e sulle proprie in forma autocritica, come nella complicata storia di Ginevra, ragazza vittima dell'ordine feudale e cavalleresco di Lucranio, Ariodante e Polinesso, che rischia una condanna a morte per adulterio, in una vicenda gravida di sottintesi, segreti, tradimenti:

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
ch'ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
s'accusata ne viene, abbia la morte.
Né riparar si può ch'ella non péra,
quando per lei non venga un guerrier forte
che tolga la difesa, e che sostegna
che sia innocente e di morire indegna⁴.

A proseguire la riflessione sulle rifrangenze sentimentali e sociali della relazione amorosa e "adulterina" che contrasta la politica del matrimonio forzato imposta dalle casate è poi Rinaldo che, con dura critica all'ordine feudale di cui egli stesso è parte, interrompe il suo girovagare nel tentativo di «trar di pene» la povera Ginevra:

⁴ L. Ariosto, *Orlando furioso*, IV, 59.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
- Una donzella dunque de' morire
perché lasciò sfogar ne l'amorose
sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maledetto chi tal legge pose,
e maledetto chi la può patire!
Debitamente muore una crudele,
non chi dà vita al suo amator fedele.
Sia vero o falso che Ginevra tolto
s'abbia il suo amante, io non riguardo questo:
d'averlo fatto la loderei molto,
quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
datemi pur un chi mi guidi presto,
e dove sia l'accusator mi mene;
ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene⁵.

Dell'XI canto, poi, ricordiamo solo la grandissima disquisizione poetica sulla «macchina infernal», cioè sull'invenzione delle armi da fuoco in Europa, che anticipa straordinariamente l'approccio archeologico e antropologico con cui oggi studiosi quali Gordon Childe e Jack Goody si sono rivolti allo studio dei *mezzi di distruzione* e delle violente trasformazioni, in senso feudale, che, ad esempio, l'introduzione della metallurgia, del cavallo e del fucile da parte delle forze coloniali europee arrecò in molte società sub-sahariane⁶. Prevedendone straordinariamente tutta l'odierna, atomica devastazione, agli occhi d'Ariosto l'inventore della «bombarda», del «cannone», della «colubrina» appare come il Giuda, traditore dell'umanità, sul quale invocare tutta l'eterna maledizione di Dio:

Come trovasti, o scelerata e brutta

⁵ Ivi, IV, 63-64.

⁶ Si veda in particolare: G. Childe, *What Happened in History*, London, 1954; J.R. Goody, *Technology, Tradition and State in Africa*, Oxford University Press, Oxford, 1971.

invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
per te il mestier de l'arme è senza onore;
per te è il valore e la virtù ridutta,
che spesso par del buono il rio migliore:
non più la gagliardia, non più l'ardire
per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti et anderan sotterra
tanti signori e cavallieri tanti,
prima che sia finita questa guerra,
che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
che ben fu il più crudele e il più di quanti
mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
ch'imaginò sì abominosi ordigni.

E crederò che Dio, perché vendetta
ne sia in eterno, nel profondo chiuda
del cieco abisso quella maledetta
anima, appresso al maladetto Giuda⁷.

Al di là degli innumerevoli esempi, va segnalato tuttavia, ai fini di un successivo approfondimento critico, come l'assenza di personaggi autonomi, di forte rilievo, privi di una "psicologia" decisa o di una coerenza sentimentale definita una volta per tutte, come anche l'assenza di una moralità dominante non sia, nella poetica di Ariosto, appunto un'assenza, una mancanza o difetto. I caratteri del *Furioso* ribadiscono, al contrario, la presenza di un sapere poetico tutt'altro che assente ed evasivo. Un sapere, invece, rivolto alla storia del mondo, secondo una disposizione conoscitiva certo derivata dall'epica della *Chanson trovadorica* e giullaresca ma, soprattutto, anticipatrice, in modo non del tutto anacronistico e fuori luogo, del motto con cui l'AICA – l'Associazione Italiana Cantastorie, fondata nel 1947 dal grande cantastorie romagnolo Lorenzo De Antiquis e ancora operativa col suo periodico *Il Cantastorie. Rivista di tradizioni popolari* – oggi

⁷ L. Ariosto, *op. cit.*, XI, 26-28.

stigmatizza l'impegno poetico dei cantastorie⁸. Il motto *Amici con tutti*, come anche la *Tessera dell'amicizia* che l'AICa distribuisce ai suoi soci, rinvia a una poetica che, al di là di una materia cavalleresca invece desueta nel loro odierno repertorio letterario, costituisce il vero *trait d'union* tra Ariosto e i cantastorie. *Amici con tutti* – motto che richiama le frequentissime interlocuzioni del tipo *signuri mei, sintiti amici, avvicinati cari amici, amici di sta chiazza, amici beddi, cari amici* ecc... usatissime dai cantastorie siciliani per richiamare l'attenzione del pubblico - condensa, infatti, l'apertura dialettica, la *scepsis*, il brechtiano *effetto di estraniamento* che ho avuto ampiamente modo di verificare nella letteratura, nello spettacolo come nell'etica dei cantastorie⁹. Etica in cui la ricerca sofferta, conflittuale, sfuggente di una verità storica tende a essere trasformata in aspirazione dialettica alla serenità collettiva, all'amicizia, alla solidarietà, all'armonia etica universale. Trasmutazione di irrisolvibili conflitti storici in un'armonia poetica intesa come disposizione all'ascolto *di e per* tutti che trova altissima esemplificazione in *U rancuri*, il *discorso ai feudatari* in cui è il poeta-cantastorie Ignazio Buttitta a esporre le ragioni dell'accanimento dei braccianti nei confronti della mafia del latifondo. Al di là dell'invettiva antibellica che coincide sorprendentemente con quella ariostesca – *a bumma atomica nte mani di l'omu, / nto cori di l'omu / e non scatta!* - sin dai primi versi Buttitta contrappone subito la pace (*io a paci amu*) della sua posizione di *pueta in piazza* che trae forza e serenità conoscitiva proprio dall'essere estraniato, solo dal mediare e *ri-flettere* agli spettatori le antiche ragioni storiche dell'odio bracciantile per i latifondisti:

⁸ Fondata nel 1947 a Crocette di Castelfidardo (Ancona) grazie al forte impegno del cantastorie romagnolo Lorenzo De Antiquis, l'AICa – Associazione Italiana Cantastorie – ancor oggi ha come obiettivo quello di favorire l'ottenimento degli spazi pubblici da parte delle amministrazioni locali e a promuovere le attività dei cantastorie italiani nel loro complesso. Con sede a Reggio Emilia, l'AICa, dal 1957, ogni 11 novembre, in occasione della Fiera di San Martino, organizza a Sant'Arcangelo di Romagna (Rimini) la Sagra Nazionale dei Cantastorie. Dal 1962 l'associazione ha anche dato vita a un suo periodico ufficiale, *Il cantastorie. Rivista di tradizioni popolari*, che rappresenta ancora il principale organo d'informazione sulla letteratura e sullo spettacolo dei cantastorie.

⁹ M. Geraci, *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, il Trovatore, Roma, 1996.

Chi mi cuntati?
Io a paci amu;
e sta casa nfacci u mari
cu Palermu nte vrazza,
i muntagni ntesta,
e l'aceddi ca passanu e salutanu.

[...] Io u pueta fazzu:
caminu supra i negghi,
leggiu nto celu,
cuntu i stiddi,
parru ca luna:
acchianu
e scinnu!

U pueta fazzu:
tessu,
raccamu,
cusu,
scusu:
arripezzu cu fili d'oru!

Adornu,
alllisciu,
allustru:
decoru senza culuri!

Ntrizzu ciuri,
apparu artari,
chiantu banneri:
abbillisciu u munnu,
carmu u mari ca vuci!

Sugnu un ghiardinu di ciuri
e mi spartu a tutti;
una cassa armonica

e sonu pi tutti;
un agneddu smammatu
e chianciu pi tutti l'agneddi smammati¹⁰.

A Buttitta, attraverso probabili derivazioni letterarie che dalla poesia cortese medievale giungono alle *storie* e *ballate* dei poeti-cantastorie contemporanei¹¹, è stato il poeta Ariosto a insegnare a «camminare sulle nuvole», a «contare le stelle», a «parlare con la luna», a «salire e scendere», insomma a sorvegliare lo svolgersi degli eventi da un'elevata, tanto pacifica quanto furiosa, sede espositiva definita da prologhi, epiloghi, raccordi, dai quadretti allegorici che tanto il poeta ferrarese quanto quello siciliano amano disseminare in ogni loro canto. Visione aerea, movimentata del mondo che torna ne *Lu trenu di lu Suli*, in *Sasira* dove il Monte Pellegrino diventa «nave che cammina» sul mondo sovraffollato o, ancora, nel “realismo impressionistico” de *La vuci di l'omini*:

Quantu strati e paisi
e citati canusciu
e quantu treni
a scinniri ed acchianari;
quantu facci d'omini
di fimmini
di picciriddi chi salutanu,
e lu trenu chi passa
e li robbi stinnuti
e li trizzi di l'agghiu a la finestra¹².

¹⁰ I. Buttitta, «U rancuri (discorso ai feudatari)», in *Io faccio il poeta*, prefazione di L. Sciascia, Feltrinelli, Milano, 1977 (I ed. 1972), pp. 61-70.

¹¹ Per un'analisi storico-antropologica delle forme poetico-musicali in uso presso i cantastorie mi si permetta un altro rinvio alla mia, già citata, monografia *Le ragioni dei cantastorie*.

¹² I. Buttitta, *Lu trenu di lu Suli*, prefazione di R. Leydi, introduzione polemica di L. Sciascia, Edizioni Avanti!, Milano, 1963; «Stasira», in *Il poeta in piazza*, Feltrinelli, Milano, 1977 (I ed. 1974), pp. 22-24; «La vuci di l'omini», in *La peddi nova*, prefazione di C. Levi, Feltrinelli, Milano, 1977 (I ed. 1963), pp. 17-21.

La lezione ariostesca rivive, cioè, nel tentativo di Buttitta e dei cantastorie di ricercare un punto di vista esterno alla storia da cui ricominciare a ripensare la storia in forme allusive, impreviste, bizzarre, soprattutto ironiche, dove le ragioni possono trasformarsi in torti, i grandi decadere e i piccoli riabilitarsi, in una complessiva supervisione critica, pubblica della storia del resto deliziosamente richiamata dal cantastorie Ciccio Busacca nella deliziosa canzone allegorica intitolata, non a caso, *Mi nni vaju supra a Luna*:

Mi nni vaju supra a Luna,
vi salutu cari amici,
vaju n' cerca di furtuna,
haju pronti li valigi.
Supra a Luna, supra a Luna,
a cavaddu di li stiddi,
supra a Luna 'un si travagghia,
non ci sunnu li patruna,
c'è la vera libertà.
Dda ci portu li me canti
di sta bedda terra mia
ca è tutta puisia
e li fazzu pazzia¹³.

Entro una cornice narrativa estraniante come la Luna, Ariosto e i cantastorie fanno muovere figure poliedriche, contraddittorie, sfaccettate, insicure, doppie come le leggi con cui si confrontano; figure cangianti, di volta in volta capaci di riflettere i contrasti del pensiero e dell'azione morale. Come i cantastorie, Ariosto inscena un'intensa vita di relazioni, di diplomazie continue dove ogni figura, anziché imporsi sullo svolgimento della vicenda in romantiche evasioni psicologiche, ne viene a infoltire il quadro mutevole di vittime e carnefici. Per questo nel *Furioso* nessun personaggio riassume in se lo "spirito" ultimo del poema che, in questo senso, resta inafferrabile, incompiuto, disincantato, distante da ogni utopia. Neppure Orlando vi

¹³ Si tratta di una breve canzone che Ciccio Busacca, poeta-cantastorie di Paternò (Catania), usava cantare in apertura o in conclusione ai suoi spettacoli. La canzone è stata più volte ripresa da Rosa Balistreri, importante cantante folk siciliana, per molti versi vicina al mondo dei cantastorie.

appare come eroe di ferro, bensì calato in tutte le contraddizioni del suo essere «Cristo armato», in un reticolo di dubbi, follie, pentimenti, angeliche evanescenze del resto già anticipato dalla *Chanson* e oggi ripreso dalla poesia dei cantastorie siciliani: nella sua *Rotta di Roncisvalle* scritta per il cantastorie Vito Santangelo, ancora Buttitta fa esplicitamente dubitare il pubblico sul fatto che, dopo la morte, un pluriassassino come l'eroe Orlando, ripetiamolo «Cristo armato», possa davvero essere accolto a braccia aperte, come figliuol prodigo, dal Signore, nel Regno dei Cieli¹⁴.

Anche la pluralità dei motivi ariosteschi, di cui nessuno preminente, ricorda le peripezie tematiche dei cantastorie le cui ballate incrociano fatti contemporanei inerenti le trasformazioni della sfera matrimoniale e domestica, la mafia e il banditismo, la questione meridionale e italiana, l'emigrazione e l'immigrazione, il rapporto col divino, il malgoverno e la "questione morale". Anche l'amore, in Ariosto come nei cantastorie, da elemento di follia si fa mezzo di riaggiustamento delle politiche matrimoniali, di purezza e voluttà, di tragedia e ilarità, di convenzione e trasgressione. Vi si combinano i temi dell'amicizia, della fedeltà, della devozione, della gentilezza, della cortesia, dello spirito d'avventura; come quelli opposti dell'infedeltà, dell'inganno, del tradimento, della superbia, della violenza, della morte. L'alternanza di motivi, in Ariosto e nei cantastorie, non sfocia in un'immagine pregiudiziale e ortodossa della realtà ma si sforza di coglierla nella poliedricità delle azioni effettuate, nelle possibilità situazionali d'ogni scelta, insomma nel sorgere delle tensioni che, di volta in volta, la determinano. Nel raffigurarne l'evanescente unità, la frantumazione dei punti di vista, Ariosto e i cantastorie non sembrano, dunque, dominati dal caso. Si muovono, piuttosto, in complessi situazionali esplorati con mani ferme e sicure, con una strumentazione po-etica e spettacolare qui non certo analizzabile punto per punto ma apprezzabile come dimensione riflessiva di mezzo, come "piazza" conoscitiva fondata tanto

¹⁴ Si tratta de *La rotta di Roncisvalle* che, assieme a *La pazzia di Orlando* costituisce uno degli episodi mai pubblicati di una complessiva *Storia dei paladini di Francia* iniziata a scrivere dal poeta Ignazio Buttitta proprio per la voce di Vito Santangelo, poeta-cantastorie di Paternò (Catania). Nonostante non siano mai entrati a far parte della produzione discografica del cantastorie paternese, tali episodi cavallereschi restano vivissimi nella memoria e nell'attuale repertorio poetico-musicale di Santangelo. In proposito si veda: M. Geraci, «Le vite difficili. Vito Santangelo e le autobiografie dei cantastorie», *Archivio Antropologico Mediterraneo*, Sellerio Editore, Palermo, 10/11, X/XI, 2007/08, pp. 77-108.

sulla partecipazione (*mimesis*) quanto sull'estraniamento (*scepsis*), sull'oralità, sulla vocalità, sulla scrittura, sulla musica come sulla gestualità e la grafica cartellonistica, sul particolare come sull'universale di ogni *historia*.

Il *volo furioso sulla storia*: ecco, più chiaro, il progetto conoscitivo che, al di là d'ogni passata epica carolingia, sembra accomunare, in una molteplicità di circuiti filogenetici solo in parte ricostruiti, la visione poetica di Ariosto a quella dei cantastorie. Visione che mira a una postazione alta e mobile, adatta a osservare ed esprimere, nel modo più panoramico, tutta la vita intricata degli impulsi rimanendone, al tempo stesso, al di fuori. Il poeta-cantastorie – che Buttitta ancora vede coi piedi radicati a terra e i rami aperti al cielo come braccia d'uomo - diventa colui che, per averle conosciute, documentate, osservate può comprendere le ragioni d'ogni scelta in un'unità letteraria onnicomprensiva e più alta. Da qui il libero volo sulla realtà mette capo a una costruzione poetica disincantata, non esacerbata, in cui si rispecchia l'alta tensione rinascimentale all'armonica esplorazione delle differenze, la ricerca nella classicità dell'accordo dei contrari, dell'oraziana *coincidentia oppositorum*. Un poema, il *Furioso* che, in una monotonia di ottave di endecasillabi simili a quelle ancor oggi impiegate dai cantastorie, punta a riazzerare il giudizio morale sul mondo, a riprodurre piattamente l'intreccio delle visioni alternative, la multiforme ricchezza del quotidiano. Per questo nel *Furioso*, come nei più noti drammi poetico-musicali dei cantastorie, anche i momenti più strazianti si confrontano con la compostezza delle immagini, l'equilibrio delle rime, l'esecuzione accurata e standardizzata, il decoro espressivo. La lezione che Ariosto ha impartito ai cantastorie non riguarda affatto la sostanza carolingia – cristiana, feudale, aristocratica – bensì questa struttura poetica aperta, percorsa da un'energia dinamica che non cerca e anzi rifugge i “centri di gravità permanenti”, i punti stabili, i luoghi preminenti e le durate prestabilite. Se proprio volessimo ravvisare un filo rosso il *Furioso* ce lo offre nell'incessante successione di voli pindarici, da quelli di Ruggiero sull'isola di Alcina a quelli di Astolfo che torna dalle Indie o che, ancora, come i cantastorie Buttitta e Busacca nei versi prima citati, vola sulla Luna a ritrovare il senno perduto di Orlando, cosiddetto eroe. Ariosto mostra come per capire la realtà servano ippogrifi, macchine volanti, ipotesi *su vasta scala* e la *longue durée* atte a comprendere di volta in volta distanze gigantesche; voli attraverso cui il poeta ci fa vedere il mondo dall'alto del suo punto di vista itinerante, astratto, onnicomprensivo, armonico, vigile, aereo. Tutti i luoghi dell'inesauribile geografia ariostesca - da quelli pittoreschi o grandiosi a quelli semplici e familiari, dai castelli alle selve inospitali, dagli orti contadini e dai giardini aristocratici alle lande

deserte e agli abissi, dalle città alle campagne, dall'Occidente all'Oriente, dalla Terra alla Luna - divengono punti vitali di confluenza e intersezione. Non si tratta della geografia naturale da leggere semplicemente come il *liber naturae* della filosofia cinquecentesca o di un firmamento dato una volta per tutte e da scoprire col telescopio di Galileo. Si tratta, invece, della geografia antropomorfica, calviniana, fatta di sogni umani, terre promesse, *Città del Sole*, *città invisibili*: la stessa Roma o Parigi scompiono come centri urbani di valore e si moltiplicano in infinite città cangianti a seconda delle situazioni, dei personaggi, dei sogni. Questa varietà di luoghi e prospettive crea l'impressione di orizzonti profondi e distanze illimitate in cui le azioni si aggrovigliano in modi inattesi, secondo un teatro del tempo che non è quello del mito epico da contemplare ma quello accidentato della storia umana. Questa è la ragione per cui Ariosto e i cantastorie scrivono poesie senza conclusioni, *ballate senza nome*, per riprendere il titolo di una nota ballata dedicata dal cantastorie Franco Trincale ai *senza nome*, operai ed emigranti nelle fabbriche del Nord¹⁵. Drammi poetici che richiedono l'incessante e vivo confronto integrativo con i giudizi della piazza; storie di ieri e di oggi che reclamano di essere re-citate, riesposte al pubblico giudizio che le in-vera e rende nuovamente tali o che le rismonta, le ripensa o le rigetta nel silenzio. Per questi motivi l'impeto narrativo che i cantastorie hanno in comune con Ariosto non sarà mai contenuto e riconvertito nelle odierne logiche che pretenderebbero musealizzare la supposta "tradizione" epico-cavalleresca. Perché quella della "tradizione" è una chiave di lettura che puzza ancora dei peggiori sotterfugi politici e ideologici di matrice risorgimentale; antitetica, inopportuna, sterile rispetto alla comprensione di opere che, come quelle d'Ariosto e i cantastorie, invece non finiscono mai e continuano a protrarsi idealmente oltre le pagine scritte, a ogni recita, a ogni piazza, a ogni ascolto, in una furiosa rivoluzione critica che non incontrerà mai ostacoli invalicabili.

¹⁵ F. Trincale, «Ballata senza nome», in *Le ballate di Franco Trincale*, presentazione di M.L. Straniero, Feltrinelli, Milano, 1970, p. 70

Mauro F. Minervino

Cordoli. Bump in macchina

Perdo molto del mio tempo in macchina. Guido e giro da anni sulle strade di questa regione, e anche oltre. Macino chilometri ogni santo giorno. Lo faccio per star dietro al mio lavoro, per capire come cambiano i luoghi, per incontrare le persone, per osservare certe posture, le espressioni degli sconosciuti, le facce della mia gente. I finestrini di un'auto stanno più o meno alla stessa altezza dell'obiettivo montato sul carrello-camera del cinema. Il mondo scorre ai lati. Guardi e non sei guardato. Io guido anche per ruminare sensazioni e ricordi, per pensare in pace ai fatti miei. Strade e superstrade, città provinciali, paesi, spiagge, montagne, suburbi non finiti, centri commerciali, stazioni di servizio, semafori e incroci, intervalli opachi e senza nome, cantieri, palazzi, altre strade. La Calabria è una materia liquefatta, in rotazione continua, in cui tutto è sempre più mobile, esterno, instabile, sotto-sopra. Giorni fa ero in macchina da solo. In macchina si pensa meglio. I ricordi incontrano le occasioni filate dalla strada, arrivano da soli a getti involontari. Ad un certo punto della strada i miei pensieri si interrompono. Ecco, pure qua, mi sono detto. Te ne accorgi così. Siamo in città, Cosenza, una qualsiasi strada laterale, imboccata distrattamente in mezzo un'ansa dei palazzoni del centro, neanche troppo trafficata. I soliti idioti: dichiaro tutta la mia insofferenza per gli odiosi cordoli stradali. Li hanno messi ovunque, rastremati, in linea o di traverso. Quelle grosse verruche di plastica gialla, quegli stupidi binari di gomma scivolosa. Intralci. Arrivano sotto le ruote senza avviso, come la carcassa di un cane sbandato che taglia la corsia. Sobbalzi, frenate brusche, stridori e rumoracci, scarti del traffico, tamponamenti, bestemmie. Creano più pericoli che ordine. Io che rispetto i limiti e il codice della strada, ho sempre pensato che i dossi artificiali siano l'espressione stradale di una mentalità anticivica, illiberale e repressiva. Una segnaletica brutale, da vecchio regime sovietico, che ti obbliga a stare su una porzione di carreggiata sollevata e resa sconnessa apposta per rallentare il traffico. Cioè per renderti la vita più difficile. Adesso i cordoli, come le rotonde, spuntano a sproposito, pure dove non servono. Ogni strada è un percorso a ostacoli. Sarà un altro dei business marci di malaffare venuto di moda in questa regione dove niente serve per il suo scopo e nulla è come appare. Per il resto

normalmente le vie di comunicazione della Calabria, dalle strade comunali all'autostrada, sembrano accuratamente bombardate, i crateri sulla crosta della luna. E poi che senso hanno i dossi artificiali a Catanzaro, nel centro asfissiato di Catanzaro, la città più paralitica e rallentata di auto del mondo? E i cordoli a Rende sulle rampe che portano all'Università sempre incasinata di traffico? E i dissuasori piazzati nelle stradine anguste, tra le marine e nei centri storici come Paola, Amantea, Scalea, dove le macchine vanno per forza a passo d'uomo o si incastrano a malapena nei vicoli? Ho visto che in certi posti qualcuno li taglia, divelle i longheroni di gomma e ci fa uno spazio in mezzo giusto per le ruote. Io davanti ai cordoli ho un conato di sensazioni primordiali, reazioni pavloviane, ribellioni istintive e claustrofobiche. Le sospensioni della mia auto appena le sfiorano scalciano come un mulo. Mi viene di saltarci sopra, di accelerare con rabbia per superarli di scatto. Evocano le strettoie per gli animali istradati al macello, i corridoi disperati dei penitenziari e dei reclusori, i recinti dei campi di concentramento. Benché provengano dagli Usa, il paese dei grandi spazi liberi. È l'America che ha sviluppato l'automobile, il mezzo di trasporto individuale che identifica la libertà, il posto dove li hanno inventati, dove sono in uso da decenni. Lì i dossi si chiamano "bump". "Bumpside" o solo "Bump", "scassone", deriva dal nomignolo slang usato per il camioncino Ford F-series, un pick-up combinato, cabinato più cassone da una tonnellata e mezza in produzione dal 1967 al 1972. Il "Bump" Ford F-series, prodotto fin dal 1948 e poi copiato da tutti i costruttori, è ancora oggi, in versioni costantemente rinnovate dal colosso automobilistico di Detroit, il veicolo a quattro ruote più venduto negli USA. È anche una delle dieci auto che hanno fatto la storia del cinema. È l'inconfondibile sagoma del pick-up ammaccato e rugginoso degli "on the road movie" ambientati tra le statali infinite e le piste coperte di polvere, piene di sobbalzi e trasalimenti dell'America rurale. Uno di quei mezzi di lavoro democratici che portano in giro vittime e avventurieri, innamorati e fuggiaschi, i cow boy e le pin up, gli spostati dalle nevrosi nascoste e i killer seriali covati nella pancia sconsolata della provincia americana. Sono i bump caracollanti sulle piste dei film vecchie glorie dell'american life, fino ai pick-up truccati da gara di Fast and Furious, passando per le nostalgie di American Graffiti e per i racconti raggelanti di Trilobiti di Breece D'J Pancake. Sempre lo stesso camioncino in fuga dagli orrori della vita o lanciato con i suoi occupanti alla rincorsa disperata di un orizzonte di libertà, con una felicità che sembra sul punto di esser colta ma che si sottrae continuamente alla vista. "Vivo la mia vita ad un quarto di miglio alla volta. Non mi importa di niente. Per quei dieci secondi io sono libero!". Sul grande schermo è il camioncino che in forme mutate vediamo correre o arrancare nelle scene di film tra i più vari, come

Starman, Mosquito Coast, L'uomo dei sogni, fino ai più recenti Transformers, Kill Bill di Tarantino, American Life di Sam Mendes o il recentissimo This Must be the Place di Paolo Sorrentino. Bump nello slang americano significa più sensatamente "bolla, brufolo, vescicola", ma anche "scossone, contraccolpo, botta" (con allusione sessuale). Bump è anche la dose da sballo di una sostanza illegale, e nel gergo lavorativo pure la rimozione dal posto, l'assegnazione coatta ad un altro lavoro o la cancellazione da una lista. Per noi che abbiamo smarrito la giusta via tra le strettoie meridiane della nostra regione vampirizzata dal cemento, i bump veri, quelli attaccati sull'asfalto da amministratori zelanti di comuni e città superabusivi sfiancate da ogni sorta di caos e di subbuglio, dovrebbero servire quasi da cordone sanitario. Un correttorio steso sulla strada. Argini di gomma messi lì a dissuaderci (da cosa?), a disciplinarci per renderci almeno in automobile cittadini modello. Al massimo servono ad annullare dentro corsie obbligate ogni residua illusione di libertà e individualismo alla guida di un mezzo sulla strada. In nome delle file, ovvero del deflusso ordinato, di un'illusione di disciplina civica contrabbandata in nome dell'omologazione di massa, mentale e comportamentale. Il resto amen, il solito groviglio indigesto e mostruoso che ci circonda. Insomma i dossi, i dissuasori, i cordoli, i bump di tutti i generi, non sono innocenti frangenti di gomma. Anche quando guido giorno dopo giorno sulle strade rovinose della mia terra depredata avverto l'allarmante sensazione di essere in ostaggio di una società di regole futili e finte, inutilmente irta di trabocchetti, prescrizioni, divieti, impedimenti, obblighi, misure sempre più ottuse e coercitive. Finalizzate tutt'al più a trasformarci in obbedienti corsisti, in replicanti automi del traffico in fila indiana nelle nostre scatolette di latta. Ma il fatto è che i bump valgono solo per noi, esseri comuni, uomini-massa, pendolari e forzati dell'autotrasporto e degli ingorghi. E solo noi e le nostre vite già affannate, pericolanti e anguste, rallentano, ordinano, dissuadono, incolonnano. I cordoli non fermano le auto blu, non moderano i sorpassi prepotenti dei cortei delle caste e i grossi suv delle mafie locali. Non arginano la monotonia del paesaggio, il dilagare degli abusi, il malaffare, la noia. Quando entro in una di queste strettoie cordonate in giro per la Calabria, mi sento come in certi film della peggiore immaginazione futurologica. Un omino che guida al rallentatore tra le arterie strettamente sorvegliate di un'altra Farheneit 451, il personaggio orwelliano di un 1984 più imprudente e scalcinato. Peggio, un figurante oppresso tra la folla intruppata e i cascami stradali di una Metropolis di Fritz Lang virata in bruttissima copia. È una dura lotta per sopravvivere spostarsi nel casino babelico del sistema viario pieno di groppe, di trabocchetti, di buche, di pericoli mal segnalati, di svincoli sviati, di strade stritolate e perse nel nulla cresciuto a casaccio nelle contrade

sottosopra di questa Calabria post-tutto, compendio di tutti i rottami e dello sfascio del sud nostrano. Io ogni volta che li vedo quei maledetti cordoli accelero e mi ci avvento sopra. Sobbalzo alla grande. Ho deciso che la prossima macchina che mi compro sarà uno di quei "bump" dei film americani.

Francesco Pira^{*}

Legalità e Pubblica Amministrazione: più trasparenza grazie alle nuove tecnologie^{**}

Premessa.

Il tema del rapporto fra legalità e Pubblica Amministrazione è un tema cruciale in un sistema democratico, considerando la Pubblica Amministrazione uno snodo fondamentale del rapporto cittadino – Stato. Il cittadino incontra lo Stato e il sistema politico in generale attraverso la PA e parte del processo cognitivo che forma la cultura politica di ciascuno di noi viene forgiato da quel rapporto. Quindi la percezione della legalità e dell'illegalità nel sistema ha origine innanzi tutto nella relazione che la PA costruisce con i cittadini e nelle risposte che offre.

La Pubblica Amministrazione sta affrontando un faticoso percorso di evoluzione che vede come punto di partenza la Legge 150 del 2000, che impone alla P.A. il dovere di informare e sancisce il diritto del cittadino ad essere informato. A partire da questo punto in avanti, nel corso di oltre dieci anni, abbiamo assistito ad una lenta marcia verso la costruzione di un nuovo modello di Pubblica Amministrazione, aperta al dialogo, in relazione con il cittadino, al servizio della comunità, alla quale rendere conto di ciò che si realizza in termini di servizi e diritti garantiti in funzione degli obblighi richiesti. Questi anni sono stati nel contempo quelli dell'esplosione di internet e di tutte le forme di comunicazione e relazione bidirezionale che esso consente. Le

^{*} Insegna teoria e tecniche delle relazioni pubbliche e comunicazione delle organizzazioni complesse presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Udine dove è ricercatore in sociologia dei processi culturali e comunicativi, presso il Dipartimento di Scienze Umane. Giornalista e Consigliere Nazionale dell'Associazione italiana della Comunicazione Pubblica.

^{**} Questo lavoro è risultato vincitore del Premio Letterario Nazionale delle Acli Toscana, con il patrocinio dell'Associazione Libera e del Segretariato Sociale della Rai, sulla Cultura della Legalità 2012 nella sezione "Saggi Inediti". Il riconoscimento è stato consegnato all'autore nel corso di una cerimonia a Firenze il 26 maggio 2012 presso la Fortezza da Basso nell'ambito della manifestazione Terra Futura.

istituzioni stanno affrontando anche questo percorso, più in parallelo che come parte integrante di una visione unica. L'analisi costante dei portali pubblici italiani condotta con cadenza annuale ci mostra l'evoluzione di questo viaggio della PA con una metodologia consolidata e approvata dagli stessi attori, di verificare attraverso l'esame della grafica, dei contenuti, dell'interattività e dell'accessibilità dei portali la capacità di produrre trasparenza e quindi gestire processi di legalità.

Il particolare momento storico, caratterizzato da una profonda crisi economica e sociale vede le Istituzioni, la politica sempre più lontane dal cittadino. Un rapporto fortemente incrinato, una sfiducia radicata per una politica incapace di fornire risposte concrete anche sul web.

La comunicazione al centro del concetto di trasparenza che contribuisce, se ben studiata e articolata alla costruzione sociale della legalità.

L'agire sociale e istituzionale devono richiamare costantemente il concetto di legalità. Questo anche attraverso singoli atti, ad esempio, della pubblica amministrazione.

“Spetta all'amministrazione cercare di impostare su basi nuove il rapporto con gli utenti assumendo il ruolo di imprenditrice delle risorse di cui sono portatori i cittadini, sviluppando le potenzialità latenti nella società, migliorando la comunicazione per accrescere la sua credibilità”.(L.Ambrosi-M.V.Giardina 2006:23)

La relazione cittadino – Pubblica Amministrazione come fondamento di una nuova cultura partecipativa

“La comunicazione è nello stesso tempo mezzo e fine della comunicazione umana. Non può esservi progresso nelle relazioni fra individui, fra nazioni, fra culture, senza reciproche comprensioni. Per comprendere l'importanza vitale della comprensione, occorre riformare le mentalità, cosa che richiede – in modo reciproco – una riforma dell'educazione.” (E.Morin 1999:110)

Il pensiero di Morin racchiude in sé gli elementi fondanti la corretta relazione tra cittadino e Pubblica Amministrazione. Comunicare e non solo informare per creare un dialogo, nello sforzo della reciproca comprensione, ma soprattutto la responsabilità etica delle Istituzioni di educare attraverso una giusta informazione, che rappresenta la prima condizione affinché nei cittadini prenda avvio un processo cognitivo che porti alla comprensione attraverso la comunicazione reciproca e quindi all'evoluzione della cultura sociale

degli individui, senza la quale non si possono instaurare processi stabili di partecipazione attiva dei cittadini ai processi decisionali.

È evidente che il passaggio da una dimensione unidirezionale ad una bidirezionale che è alla base di una relazione tra Istituzione e cittadino in una società complessa, comporta che “ i diritti di cittadinanza non possono più essere ‘calati dall’alto’, dalle istituzioni politiche, dallo Stato, e se queste ultime sono chiamate a svolgere un ruolo sussidiario, di guida relazionale, a garantire e coordinare, senza gestire né monopolisticamente né residualmente le politiche sociali, è chiaro che occorre ripensare ai modelli comunicativi adottati e introiettati dalle amministrazioni pubbliche, sviluppare una nuova cultura della comunicazione fondata su una *relazione consapevole*.” (G. Ducci 2007: 30)

Questo processo evolutivo della comunicazione pubblica avviato con la legge 150/2000 continua. Ma ancora oggi non possiamo affermare che esso sia compiuto, che la Pubblica Amministrazione sia riuscita a realizzare un modello di relazione consapevole con il cittadino. La fotografia del sistema istituzionale italiano ci pone davanti ad una serie di evidenti disomogeneità e contraddizioni. Si riscontrano ancora situazioni nelle quali la PA non ha saputo superare la dimensione unidirezionale. Il processo di liberalizzazione dei servizi, unito all'introduzione di alcune prassi organizzative consolidate nel mondo dell'impresa, hanno portato ad una concezione fin troppo privatistica della relazione tra PA e cittadino, inteso come cliente/consumatore, ha certamente favorito il miglioramento delle performance e dei servizi, ha però in alcuni casi “svuotato” l'azione amministrativa di quel significato etico, valoriale ed educativo senza il quale il cittadino tende a perdere la dimensione del dovere per accentuare quella dei diritti.

Eppure come sostiene Rovinetti è sempre più necessario adottare un modello di comunicazione generalizzato e condiviso dove “la comunicazione pubblica è come un grande coro in cui la presenza di qualche voce solista è necessaria solo per indicare il modo e il tono da condividere.” (A. Rovinetti 2006: 21-2)

Rovinetti introduce il fattore ambientale inteso come quella società complessa, di cui abbiamo fatto accenno all'inizio, nella quale il numero di soggetti che comunicano si allarga: ai portatori d'interesse, ai media, alle nuove reti sociali che allentano sempre più i confini del discorso della PA. In questo contesto diventa imperativo che il contenuto sia chiaro, trasparente, portatore di valori, proprio perché le finalità non si perdano e il messaggio non si svuoti del suo significato sociale.

Solo così realizza una nuova Pubblica Amministrazione. “Più le amministrazioni cambiano e più è necessitano di comunicare, di avere canali diretti con la gente, di irrobustire e sviluppare le tradizionali linee di informazione con i media. [...] il cambiamento non è solo questione di leggi e regolamenti ma, innanzitutto, riguarda tutti noi e il nostro comportamento dentro e fuori le Istituzioni.” (ibidem: 29) È necessario sviluppare una vera consapevolezza degli effetti comunicativi di ogni decisione presa, tutto ciò si ricollega alla riflessione introduttiva: senza un’adeguata consapevolezza non vi è reciproca comprensione e dunque non si creano i presupposti per una nuova cultura sociale. Ciò è tanto più vero nella nuova dimensione sociale attivata dalla Rete, dove si realizzano nuove forme di partecipazione e dove prevale una “dimensione emozionale” “Hartley (1996, pp 156-7) descrive questa tendenza legandola al processo di costruzione di quella che egli chiama la sfera pubblica post.moderna”. (Sorice 2011: 105) Sorice va oltre quando afferma che “le potenzialità offerte dal Web 2.0 obbligano ad un ripensamento dell’idea di partecipazione [...] Il concetto di partecipazione va messo in relazione con quello di accesso, a cui spesso viene semplicisticamente sovrapposto. La stessa idea di disintermediazione dovrebbe prevedere non solo l’accesso dei cittadini alle reti di comunicazione, ma anche la loro possibilità di partecipare ai processi decisionali. [...] Il Web 2.0 dovrebbe, invece, prevedere non solo un accesso ai cittadini ai livelli più alti, ma anche garantite forme di partecipazione attive nelle scelte e nelle strategie politiche.” (ibidem: 107-9)

Un tale coinvolgimento attivo dei cittadini presuppone che si realizzi una nuova cultura, che passi attraverso una riforma dell’educazione come suggerito da Morin e approdi ad un modello di *cultura partecipativa* come prospettato da Jenkins che la definisce come:

1. Una cultura con barriere relativamente basse per l’espressione artistica e l’impegno civico
2. Con un forte sostegno per la creazione di materiali e la condivisione di creazioni con altri
3. Con una qualche forma di tutoraggio informale attraverso cui i partecipanti più esperti condividono conoscenza con i principianti
4. Con individui convinti che contribuire sia importante e
5. Individui che sentono un qualche tipo di legame sociale che li connette gli uni agli altri (perlomeno, sono interessati a ciò che le altre persone pensano di quello che hanno creato). (Jenkins 2010: 67)

In sintesi la società globalizzata in attesa di risposte urgenti e alla ricerca di un nuovo sistema valoriale di riferimento, deve essere guidato dal ruolo educativo delle istituzioni che comunicano in modo consapevole e autorevole, non imponendo un modello ma stabilendo una relazione, nella quale vi è reciproco riconoscimento identitario e la Pubblica Amministrazione è capace di acquisire un'autorevolezza dettata dall'efficacia delle decisioni adottate e dei risultati espressi. In questa prospettiva è necessario approfondire, se e come, questo impianto teorico trova una reale applicazione negli strumenti messi in atto dalla Pubblica Amministrazione per guidare il proprio processo evolutivo.

L'evoluzione del concetto di trasparenza degli atti della PA con lo sfruttamento delle nuove tecnologie

A partire dalla legge Stanca del 2004 e il successivo varo del primo Codice dell'Amministrazione digitale sino all'attuale 235/2011, hanno nel tempo seguito l'evoluzione tecnologica in linea con quanto definito dalla Carta europea per i diritti del cittadino nella Società dell'informazione e della conoscenza che sancisce 4 diritti fondamentali: il diritto all'accesso, il diritto all'informazione, il diritto alla formazione, il diritto alla partecipazione.

A tale scopo le Linee guida per i siti internet della PA previste all'art. 4 della Direttiva 8/2009 e pubblicate nel luglio 2011 definiscono il concetto di Trasparenza e partecipazione attiva del cittadino, come:

“ Uno degli obiettivi fondamentali è trasformare, attraverso l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le relazioni interne e esterne del settore pubblico, con il fine di migliorare l'erogazione dei servizi e la partecipazione della società civile alla vita pubblica. L'impiego delle tecnologie costituisce lo strumento principale per il mutamento delle relazioni fra soggetti, che richiede un rilevante cambiamento culturale, in particolare per i soggetti pubblici, i quali sono tenuti a rendere conoscibili e fruibili i dati in loro possesso, garantendone la qualità e l'aggiornamento.” (Linee guida siti web PA 2011: 13)

Ed ancora come “un concetto fondamentale al fine dell'attuazione della partecipazione e che è in linea con quanto definito all'art. 117 secondo comma lettera m della Costituzione relativamente al livello essenziale delle prestazioni erogate dalla PA.” (ibidem 2011:14)

Gli strumenti tecnici a cui si continua a fare riferimento pongono come requisiti minimi l'accessibilità totale ai dati partendo dalle informazioni relative a ogni aspetto dell'organizzazione. (Curricula, retribuzioni, tassi di assenza e di presenza, risultati dell'attività di misurazione e valutazione svolta dagli organi competenti ecc..). I siti sono considerati il mezzo primario di comunicazione, il più accessibile e meno oneroso, attraverso cui le PA devono:

garantire un'informazione trasparente ed esauriente sul loro operato; promuovere nuove relazioni con i cittadini, le imprese e altre PA;

pubblicizzare e consentire l'accesso ai propri servizi;

consolidare la propria immagine.

Essi devono offrire all'utenza cui si rivolgono servizi, sia di tipo informativo che transazionale, rispondenti a caratteristiche di qualità sinteticamente esprimibili in:

accertata utilità

semplificazione dell'interazione tra amministrazione e utenza

trasparenza dell'azione amministrativa

facile reperibilità e fruibilità dei contenuti

costante aggiornamento

Sin qui abbiamo sinteticamente presentato i contenuti delle ultime linee guida varate in ordine di tempo per rilevare come a distanza di ormai oltre dieci anni dall'esplosione di internet, a fronte di progetti europei, leggi e direttive che ribadiscono, definiscono in modo via via più esaustivo ruolo e obiettivi dei siti internet pubblici, la comunicazione pubblica compresa la web comunicazione risultano ancora fortemente disomogenee. Le stesse stime del Ministero per la Pubblica e Amministrazione e l'Innovazione parlano di oltre 40.000 siti censiti che necessitano di una complessiva riorganizzazione per eliminare duplicazione e sovrapposizioni, con ancora evidenti difetti in termini di accessibilità, usabilità, struttura dei contenuti e dunque capacità di essere trasparenti e costruire una vera relazione con il cittadini e dunque lontani da una concretizzazione del principio di partecipazione attiva.

I principali portali istituzionali: uno stato dell'arte

Dal 2002 conduciamo un monitoraggio annuale sullo stato dell'arte dei siti pubblici, politici e sociali utilizzando come criteri di valutazione quattro elementi base: grafica, usabilità/accessibilità, contenuti, interattività.

Grafica: Gli aspetti grafici tengono conto oltre che dell'uso del colore, icone, dell'organizzazione degli elementi nella pagina web. Per taluni aspetti fanno riferimento alla progettazione in termini di usabilità e accessibilità, sull'uso dei fogli di stile e dei colori in linea con quanto definito dalla legge sull'accessibilità.

Contenuti: Per quanto riguarda i contenuti, vengono analizzati i progressi, gli ampliamenti e nel caso dei siti istituzionali il rispetto del Codice sulla PA digitale e la Direttiva sulla semplificazione del linguaggio e Linee guida sui siti internet pubblici.

Usabilità/accessibilità: Requisito obbligatorio per tutti i siti istituzionali per i quali non basta più il W3C ma l'adeguamento è rispetto alla legge Stanca (vi è dunque la necessità di una doppia verifica se c'è w3c e se esiste bollo Cnipe).

Interattività: l'interattività si sposta sempre di più verso i servizi multi piattaforma (telefonini, RSS, ecc) streaming di file video e audio, ai quali si aggiungono i nuovi spazi relazionali sui social network. Livello di digitalizzazione dei servizi, vedi dichiarazioni IVA online, denunce virtuali per Polizia e Carabinieri e altro di questo tipo, utilizzando come punto di riferimento i criteri di benchmarking dell'UE nella valutazione dei progetti e-europe.

Nel 2010 nella delibera CiVIT 105/2010 anche il Ministero ha messo a punto degli indici per monitoraggio della qualità e benchmarking dei siti web pubblici

- Requisiti minimi (tecnici e legali)
- Accessibilità e usabilità
- Valore dei contenuti (relativo alla pertinenza e reperibilità e ricercabilità attraverso i motori di ricerca)
- Servizi
- Trasparenza e dati pubblici

Amministrazione 2.0 (nuove forme di presenza attiva dei cittadini mappe video podcasting microblogging disponibilità di pagine personalizzabili e presenza delle amministrazioni sui social network).

Per avere un quadro rappresentativo dell'evoluzione dei portali sono stati selezionati alcuni degli oltre 20 portali normalmente esaminati. La selezione ha tenuto conto della strategicità dei siti e della complessità dei contenuti. Da Governo.it. Senato.it, Camera.it, Esteri.it, Interno.it, Tesoro.it, Sviluppo-economico.gov.it, Difesa.it, Mit.gov.it.

Nel corso degli anni abbiamo assistito ad una continua evoluzione dei portali pubblici, che hanno subito profonde modifiche nell'architettura, nel progetto grafico, nell'organizzazione dei contenuti, fino alla nascita di servizi e strumenti di interazione evoluta.

Ciononostante il quadro presenta ancora oggi luci ed ombre. Osserviamo siti come quello del Governo, del Senato della Repubblica, della Camera dei Deputati che si caratterizzano ormai per una struttura consolidata, ma non rigida, che evolve con continui miglioramenti nella struttura dei contenuti, con l'obiettivo subito percepibile di rendere intuitiva e chiara la navigazione e dunque l'individuazione delle risorse. Il linguaggio è chiaro, accurato, l'organizzazione delle risorse efficace. I portali dei rami del Parlamento rappresentano oggi un efficiente strumento di reperimento delle informazioni, l'aggiornamento giornaliero delle banche dati sui lavori in aula, la web Tv, a cui si aggiungono progetti di educazione e conoscenza del ruolo delle due Istituzioni sono solo alcuni esempi della grandi potenzialità di questi portali.

Allo stesso modo due importanti Ministeri: Affari Esteri e degli Interni, hanno negli anni radicalmente modificato il proprio approccio al web, passando da interfacce e organizzazioni dei contenuti e delle risorse non orientati al cittadino per diventare dei portali "user friendly" con una particolare cura anche nella scelta del progetto grafico, come nel caso del Ministero degli Interni, che oggi è sicuramente una risorsa importante per il cittadino italiano e straniero che necessita di informazioni e di accedere a servizi su temi tanto importanti quanto delicati.

A fronte di questi esempi di sviluppo in linea con la continua evoluzione di Codici e linee guida, osserviamo invece come anche progetti con una struttura di base interessante, concepita per ottenere una elevata usabilità, mostrino ancora alcuni limiti nella navigazione e organizzazione dei contenuti come nel caso del Ministero delle Finanze dove alcune sezioni non beneficiano della struttura di navigazione completa. Un elemento che compromette in parte l'usabilità del portale. Allo stesso modo il portale del Ministero della Difesa mostra un'organizzazione dei contenuti che potrebbe essere migliorata attraverso un minor uso di bottoni e icone a beneficio di una più efficiente individuazione delle risorse e dei percorsi di interesse.

Mentre più critici sia sotto il profilo dell'organizzazione dei contenuti e della navigazione che del linguaggio utilizzato sono sia il sito del Ministero dello Sviluppo Economico che quello delle Infrastrutture e Trasporti.

Nel primo osserviamo un utilizzo eccessivo di icone, disposte in modo poco fruibile e contenuti e risorse in conseguenza poco identificabili.

Nel secondo il progetto nel suo insieme mostra diversi limiti, un'accessibilità insufficiente, la mancanza di percorsi chiari per cittadini e imprese, contenuti organizzati in modo poco chiaro, totale mancanza di testi introduttivi a sostegno di materie complesse.

Tabella riassuntiva monitoraggio siti istituzionali 2011

GRIGLIA DI VALUTAZIONE	Grafica	Usabilità	Contenuti	Com. interattiva	Giudizio globale
GOVERNO	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●1/2	●●●●●
SENATO	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
CAMERA	●●●●	●●●●1/2	●●●●●	●●●●1/2	●●●●1/2
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI	●●●●	●●●●1/2	●●●●●	●●●●1/2	●●●●
MINISTERO DEGLI INTERNI	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●1/2	●●●●●
MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE	●●●●	●●●1/2	●●●●●	●●●●	●●●●
MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO	●●●1/2	●●●	●●●●	●●●	●●●1/2
MINISTERO DELLA DIFESA	●●●●	●●●1/2	●●●●	●●●●	●●●●
MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E TRASPORTI	●●●	●●●	●●●●	●●1/2	●●●
LEGENDA: ● = scarso ●● = insufficiente ●●● = sufficiente ●●●● = buono ●●●●● = ottimo					

Come si può evincere da questi esempi è evidente che il percorso da compiere è ancora lungo.

Una recente indagine condotta su un campione di 247 profili generati da enti pubblici (regioni, province e comuni) sui principali social network ci

mostra come anche il livello di consapevolezza nell'uso di questi spazi di relazione sia abbastanza superficiale. Emerge un'eterogeneità d'uso molto spesso basata sull'esperienza personale, in assenza di regole condivise. I contenuti appaiono in alcuni casi una duplicazione di quelli dei siti. Il tipo di interazione è spesso superficiale e non duraturo nel tempo. I profili vengono attivati in prossimità di appuntamenti elettorali o di eventi di particolare rilievo per la comunità amministrata per essere poi "abbandonati". In altri casi l'apertura alla relazione con il cittadino-utente è relativamente bassa.

Tutto ciò ci mostra come le nuove reti sociali non rappresentino ancora una risorsa acquisita e soprattutto che il loro utilizzo in molti casi avviene seguendo schemi unidirezionali con un tipo di comunicazione autoreferenziale, lontano dall'auspicato concetto di *relazione consapevole*.

Come si evince da quanto sopra esposto la web comunicazione pubblica continua ad evidenziare una serie di limiti. Negli oltre nove anni di esperienza nell'analisi dei siti istituzionali abbiamo seguito l'evoluzione del web in Italia e il modo in cui la Pubblica Amministrazione ha affrontato la sfida con questo nuovo spazio di comunicazione. Certamente molto è cambiato, ma non abbastanza, nonostante le leggi, i codici e le linee guida manca in linea generale una vera chiarezza di obiettivi e quindi del modo di utilizzare lo strumento. Internet ha rappresentato una vera rivoluzione, ha abbattuto barriere, velocizzato la comunicazione, reso disponibili in modo immediato risorse, informazioni, ha cambiato il nostro modo di relazionarci eliminando la distinzione tra reale e virtuale. Le reti sociali sul web hanno dilatato il nostro universo sociale e sono diventate così importanti tanto che siamo uno dei primi paesi al mondo per numero di profili creati sul principale social network, Facebook. Internet per la sua stessa natura di rete, consente una maggiore trasparenza, è stato definito come un vero apportatore di democrazia perché abbate le barriere e chiunque può veicolare il proprio pensiero con la consapevolezza di poter raggiungere un numero di persone potenzialmente enorme. Allo stesso tempo, e con la stessa facilità, in rete le informazioni possono essere manipolate, falsificate, inventate, si può incidere in modo profondo sulle coscienze degli individui e trasformare uno spazio per la costruzione di una nuova cultura partecipativa in enorme megafono di concetti populistici, azzerando di fatto la trasparenza che è parte integrante del web.

Lo snodo cruciale resta il ruolo identitario della Pubblica Amministrazione. È necessario che si affermi una visione univoca del ruolo e del rapporto con i cittadini. Le linee guida recentemente varate definiscono i siti internet come il mezzo più accessibile ed economico per comunicare in modo traspa-

rente il proprio operato. Ebbene questo non può avvenire non tenendo conto delle regole definite, attraverso una proliferazione di siti e di informazioni spesso ridondanti, non costruite con un linguaggio chiaro attraverso la definizione di un percorso che garantisca al cittadino la possibilità della comprensione. Solo così si può creare trasparenza. Nel corso degli anni abbiamo analizzato in parallelo ai portali istituzionali italiani quelli dei principali Parlamenti europei. Questo ci ha permesso di avere un termini paragone dell'evoluzione del ruolo delle istituzioni a livello europeo e rispetto al web. Uno degli elementi di maggiore criticità che abbiamo riscontrato è l'incapacità della Pubblica Amministrazione italiana di utilizzare il web come risorsa per migliorare la propria efficienza e semplificare i processi. Il web pubblico italiano è specchio dell'estrema complessità della nostra macchina amministrativa e decisionale, migliaia di porte aperte sul web senza una mappa che indichi al cittadino a chi rivolgersi e per quale servizio. Siamo lontanissimi dal modello di inglese con un unico portale direct.goc.uk (tutti i servizi pubblici in un unico spazio). Trasparenza sul web è uguale a semplicità di accesso, di uso, di linguaggio, velocità di risposta, efficienza del servizio. Tutto ciò significa avere un approccio esattamente opposto a quello largamente in uso nella PA italiana dove per ogni nuovo progetto o attivazione di servizio web si apre un nuovo sito. Per creare una vera relazione con il cittadino è necessario che lo spazio di comunicazione sia univoco, migliorato, reso più accogliente, facile da utilizzare, ma uno, non si può costringere il cittadino a memorizzare decine di indirizzi internet e costruirsi una mappa per orientarsi sul web pubblico. Certo la nostra macchina amministrativa è complessa con troppi snodi decisionali e a troppi livelli, ma la rivoluzione web avrebbe dovuto essere di stimolo ad una autoriforma, invece il risultato più diffuso è una mera rappresentazione di se stessi, magari ben costruita, ma che, fatti salvi gli esempi di eccellenza che naturalmente sono presenti, non offre maggiore trasparenza e efficienza.

Conclusioni

Al termine di questa riflessione cerchiamo di comprendere se $+internet = +trasparenza$.

Come abbiamo a più riprese ribadito internet rappresenta senz'altro una vera opportunità di evoluzione culturale della società che può diventare più consapevole, più democratica se si creano gli strumenti e gli spazi di una relazione continua e consapevole.

Ma Internet non può essere la panacea che risolve tutte le inefficienze delle nostre amministrazioni pubbliche, senza un cambiamento, competenze specifiche, riconoscimento vero del ruolo del comunicatore pubblico, senza un disegno strategico la sfida del Web 2.0 non sarà vinta

Ed oggi la situazione italiana mostra come vi sia ancora troppa distanza tra questa visione e la realtà. Anche i dati recenti (2009) pubblicati in un rapporto dell'Unione Europea lo evidenziano: "L'Italia resta uno dei paesi europei meno attivi su internet, quindi debole è anche la diffusione dei servizi (15% contro una media europea del 28%). Per gli italiani web significa mandare e-mail e cercare informazioni su prodotti e servizi. Un approccio molto distante dal Web 2.0."

Manca una vera consapevolezza del ruolo della PA, delle sue finalità e di come e perché è necessario costruire una relazione costante con il cittadino. Dal varo della 150 ad oggi vediamo come anche il ruolo degli URP non sia chiarito fino in fondo e come la loro stessa messa in funzione non segua uno standard unico. Come da più parti affermato questa legge resta ancora oggi "una bella incompiuta". Se non si risolve questo nodo assisteremo ancora ad un web pubblico a due, tre, quattro velocità. Il risultato sarà quello di rendere ancora più evidente quanto la Pubblica Amministrazione sia lontana dal cittadino, dalle sue aspettative, che non sono altro che il frutto del proprio vissuto, oggi più che mai costruito anche sulla base delle esperienze, dei servizi, delle informazioni che normalmente acquisisce sulla rete quotidianamente.

La debolezza dei sistemi di *government* e di *governance*, nonostante i passi compiuti dalla Pubblica Amministrazione, fanno temere per la capacità di infiltrazione negli apparati politici e burocratici pubblici dei circuiti illegali e criminali.

"Un percorso di cambiamento implica un profondo ripensamento culturale che richiede alla pubblica amministrazione di guardare al cittadino in modo diverso, come soggetto che non solo vuole instaurare e costruire un dialogo con le istituzioni, ma anche collaborare con esse in un'ottica di amministrazione condivisa. In un'arena pubblica sempre più ampia e competitiva, in cui molteplici sono gli interlocutori che intervengono, il cittadino è l'attore principale che, in quanto parte di una comunità con la quale condivide bisogni e necessità, si attiva non solo nel perseguimento dei propri interessi ma anche di quelli comuni. Egli divenendo co-amministratore, acquisisce nella società odierna un nuovo status che legittima la sua possibilità di esercitare altri diritti e responsabilità come chiara espressione di empowerment in una dimen-

sione in cui il concetto stesso di cittadinanza cambia e si evolve” .(L.Ambrosi-M.V.Giardina 2006:25)

Questo lavoro vuole dimostrare che anche le nuove tecnologie, se ben usate dalla pubblica amministrazione possono rappresentare quei valori di riferimento attraverso cui si manifesta la legalità a tutti i livelli.

“Multicanalità, tecnologie, Web 2.0, nuove modalità di partecipazione e accesso, sono quindi temi chiave per chi opera oggi nelle amministrazioni pubbliche. Ma la PA farà davvero un passo in avanti solamente se adotterà come propri questi termini in una visione strategica di lungo periodo, con continuità e arricchimento delle relazioni.” (A. Lovari – M. Masini 2010: 41).

Bibliografia

- L. D'Ambrosi, M.V. Giardina, *Amministrazione Pubblica e Partecipazione*, Roma, Carocci, 2006
- G. Antonelli, M. Masini (a cura di), *Comunicazione media cittadinanza*, Milano, FrancoAngeli, 2009
- D. Burgess, S. Griffin, F. Spadoni, *YouTube*, Milano, ECEA, 2008
- M. Cavallo, F. Spadoni, *Social Network*, Milano, FrancoAngeli, 2010
- G. Ducci, *Pubblica Amministrazione e i cittadini: una relazionalità consapevole*, Milano, FrancoAngeli, 2007
- G. Gili, *La credibilità, quando e perché la comunicazione ha successo*, Cosenza, Rubettino, 2005
- H. Jenkins, *Culture partecipative e competenze digitali*, Milano, Edizioni Guerini, 2010
- M. Morcellini, B. Mazza, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, FrancoAngeli, 2008
- E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001
- A. Rovinetti, *Fare comunicazione pubblica*, Roma, Comunicazione Italiana, 2006
- M. Sorice, *La comunicazione politica*, Roma, Carocci Editore, 2011
- Ministero della Pubblica Amministrazione e Innovazione, *Linee Guida per i siti internet della PA*, 2011

Giuseppe Restifo

Medicina e sanità in Sicilia dal modello tridentino agli ideali della borghesia liberale

Il rapporto fra la Sicilia, e le sue città in particolare, da una parte, e la medicina e la sanità, dall'altra, può essere affrontato su diversi piani: potrebbe essere interessante prendere in esame l'interazione con l'ecosistema, non solo con le foreste lentamente divorate nel passaggio dall'età medievale a quella moderna, ma anche con le entità biologiche, in specie con i microrganismi. In realtà, mentre le piante furono in qualche modo assoggettate nell'isola, i microbi sembra abbiano resistito più a lungo al dominio antropico (ammesso e non concesso che gli antibiotici dei nostri giorni li abbiano soggiogati definitivamente).

Nel rapporto con i microbi incide peraltro non solo l'azione umana, ma anche una serie di fattori "naturalisti"; di questi il clima è fra i più incontrollabili. Sia le malattie infettive sia i mutamenti climatici ebbero un'importanza decisiva nella storia delle città siciliane, soprattutto nei casi in cui queste tenevano porte e porti aperti agli scambi col resto del mondo. Le epidemie e le carestie, spesso connesse con le variazioni climatiche, fanno costantemente parte del "regime biologico" che domina la vita urbana isolana fino al XVIII secolo.

L'insistenza sull' "urbano" in una realtà che si mostra dominata dal "rurale" non deve apparire strana: le città sono come oasi nell'isola. In termini di clima peraltro potrebbero essere definite come "isole di calore", distinte dalla campagna per la marcata differenza di temperatura. Le fornaci e i forni, la densa mineralizzazione costituita dalle costruzioni che assorbono il calore del sole di giorno e lo rilasciano di notte, la bassa traspirazione del vapore, ne fanno dei grandi concentrati di energia sterile. Ovviamente, nel caso siciliano, questo vale solo per le città più grosse, per la capitale regionale, per qualche porto di accesso, insomma per quei centri tanto mineralizzati e titolari di attività manifatturiere da diventare isole di calore.

Per altro verso la distinzione fra questi centri urbani e le campagne circostanti non è forse tanto netta come la si può immaginare oggi: dentro le città, dentro la cerchia delle mura (quando ci sono), si conservano delle attività rurali con i relativi lavoratori; appena fuori le mura si stendono gli orti – a Messina si chiamavano “della Maddalena” – e sia dentro che fuori la cinta si allevano animali domestici, dalle galline ai maiali, spesso contendenti il passo agli umani per le strade della città.



A contendere qualcosa agli umani nelle stesse città - e qualcosa di più importante, poiché era il cibo - sono specie allo stesso tempo estranee e “conviventi”: ad esempio quelle dei ratti e dei topi. Gli abitatori dei territori urbani in genere tentano di accorciare la catena alimentare: i galli e le galline, i buoi e i maiali che girano per le strade del centro abitato sono i trasformatori di ciò che gli umani non potrebbero mai direttamente mangiare, erbe, fronde, rifiuti; quegli animali addomesticati, dopo aver digerito tutto e aver incre-

mentato la propria polpa carnosa, forniscono alimenti diretti. Ed ancora i cittadini riducono le distanze con le produzioni di derrate agricole, sottomettendo le campagne circostanti. Insomma si costruisce un sistema piramidale, in cui la specie sovrastante mangia quella inferiore: dopo una lotta millenaria, al vertice si sistema il Re-uomo mangia-mangia. In questo circuito, “virtuoso” per la specie umana, si possono inserire specie “infestanti”, introducendo elementi di “complicazione”, che non sempre i cittadini riescono ad appianare. La lotta contro ratti e topi è stata una costante dalla peste nera del 1348 per tutta l’età moderna (e non è detto sia terminata in quest’inizio di XXI secolo): gli uomini ci tengono a mantenere il vertice della piramide alimentare, anche quando questo diventa più difficile perché si attraversano periodi di contrazione demografica.

Per certi versi è più semplice battersi contro i grandi predatori: significativa è la caccia spietata, condotta in Sicilia fino al 1911, ai lupi, che nell’arretramento della demografia umana possono calare dai monti verso i centri abitati. Ma certo più agguerriti sono i “micropredatori”, quelli che divorano la carne umana dall’interno.

Gli agenti delle malattie contagiose formano complessi sistemi dinamici non lineari, passando attraverso numerosi stati possibili: la “Yersinia pestis” è frutto di una trasmutazione, è un clone della “Yersinia pseudotuberculosis”, e il bacillo dell’influenza è un mutante da far perdere la pazienza. La “fame” dei micropredatori può portarli a entrare in uno stato instabile chiamato “epidemico”, quando la popolazione dei germi cresce in modo esplosivo fino a far credere che voglia e possa esaurire il combustibile umano. Se però si trova carne fresca da infettare successivamente e in continuità, il sistema può passare allo stato “endemico”, magari dopo alcuni violenti episodi epidemici. Infine si può profilare quello che William McNeill chiama “mutuo adattamento” fra ospite e parassita, fra uomini e microbi.

Ancora una volta torna la città sul proscenio: le malattie contagiose possono perdurare in comunità dove le persone non si contano a decine o centinaia, ma a migliaia; gli scambi fra gli individui debbono essere molteplici e ininterrotti; l’affollamento delle frequentazioni deve essere elevato perché l’infezione si diffonda.

Questo avviene – sempre secondo McNeill – nelle comunità “che noi chiamiamo civili: numerose, con un’organizzazione complessa, una densa popolazione”, insomma le città. “Le malattie infettive di origine batterica e virale che si trasmettono direttamente da un essere umano all’altro senza ospiti intermedi sono quindi le malattie della civiltà per eccellenza: il tipico

segno distintivo e fardello epidemiologico delle città e delle campagne che hanno contatti con queste”.

Se dunque la maggior parte delle malattie infettive che caratterizzano la civiltà sono state trasmesse dagli animali domestici, essendo labile talvolta il passaggio di specie, allora l'attenzione si deve dislocare anche su altri piani: non più una storia antropocentrica, ma con sorpresa e curiosità occorrerà avvicinarsi alla vicenda della peste bovina o dell'influenza suina o aviaria. Fra gli animali con cui i contatti sono più stretti durante tutto il corso dell'età moderna sarà opportuno metterci anche il topo: animale non addomesticato, ma “domestico”, in quanto “commensale” e “convivente” con uomini e donne, pronto a mordere il cacio o il bambino in fasce, a intingere la coda nell'olio o a giocare di furbizia con le trappole a cattura multipla.

Le città siciliane, con il loro addensamento di animali più o meno domestici e di esseri umani, si presentano allora come autentici “laboratori epidemiologici”, che – grazie anche alle condizioni di “isola termica urbana” – consentono ad alcuni microrganismi l'habitat ideale per evolvere per nuove varianti. La loro esistenza è ignorata, sconosciuta, di fatto sottratta a qualsiasi forma di controllo umano. Per questo veramente poco si può dire della medicina, da questo punto di vista.

Il più famoso medico siciliano del '500, Giovan Filippo Ingrassia, in occasione della peste del 1575-1576, scrive a Filippo II che non si tratta di vera peste, in quanto questa deriva da “alteratione et corrotion di aere” e il “carattere” dell'aria in Sicilia è buono. La diagnosi di Ingrassia è ipotecata dal paradigma “aerista”, anche se avverte che la malattia si contrae “praticando con gl'infetti per contatto”.



La vera produttività in campo epidemiologico non è della scienza medica, ma della pratica degli Uffici di sanità. Questi talvolta provano a sottrarre alla Chiesa i rimedi al castigo della peste, vietando le processioni penitenziali tanto amate dai vescovi, ma quasi sempre non hanno la forza di opporsi al modello tridentino.

L'esperienza del contatto con l'infezione contagiosa aveva suscitato sistemi di quarantena fin dal XV secolo per una parte del Mediterraneo; anche

Messina e altri porti siciliani sviluppano procedure sanitarie che si portano avanti – così come abitudini e comportamenti – senza un piano, per tentativi ed errori. Si tratta di materiali culturali che si stratificano, soprattutto nei porti di accesso all'isola, sotto la pressione dei parassiti stessi, tanto da formare una sorta di trama fra germi ed esseri umani che si evolve per deriva.

Le epidemie, insieme alle carestie, sono un fenomeno biologico che compete con quelli puramente culturali dell'epoca moderna. La cultura, anche nella sua accezione medica e sanitaria, non è una sfera di realtà completamente separata, ma si mescola con i flussi di materiali organici, siano essi costituiti da biomassa siano ancora materiali genetici: senza questi flussi la polpa carnosa organizzata non potrebbe esistere se non in forme effimere. I flussi di materiali organici rendono più stabile la carne, tuttavia con grande difficoltà lo studioso può affrontare da questo punto di vista la storia dei corpi, più o meno sottoposti ai veti della Chiesa (*De cadaverum sectione*, liceità teologica dell'innesto) o alle "cure mediche" o ai registri sanitari, dal momento che le durate della vita degli individui e dei processi evolutivi sono incomparabili.

Qualche tentativo però è praticabile sia sul piano delle politiche sanitarie – ad esempio i lenti miglioramenti nell'approvvigionamento e nella purificazione delle acque – sia su quello del "rifornimento" di cibo e geni da parte delle campagne nei confronti delle città. Queste, per tutta l'età moderna siciliana, dipendono demograficamente dal territorio circostante e dalle aree geografiche verso cui esercitano attrazione: in città la mortalità è in agguato, supera spessissimo la natalità, è dominante fino alla transizione ottocentesca. C'è dunque bisogno di "carne fresca" e di materiali estraibili dai pool genici rurali. Ma questi, molto spesso, non sono mescolabili in modo libero con quelli urbani: molte sono le distinzioni sociali accumulate dai cittadini "legittimi" del centro storico, che tengono molto a trasmettere privilegi e ordinamenti giuridici alla progenie, negando quindi diritti di cittadinanza ai nuovi arrivati. E tuttavia, spesso sotto la spinta di crisi demografiche, i geni dei cittadini si insinuano nel pool genico della popolazione immigrata e questa fa da base solida all'"arricchimento" del patrimonio genetico dei cittadini "storici".

Questi processi secolari ci possono dar conto delle capacità di adattamento reciproco fra ospite umano e parassita, così come della progressiva affermazione della borghesia in qualità di classe intermedia fra i distanti "gene aristocratico" e "gene contadino".

C'è un'altra sfida cui debbono rispondere le città d'accesso alla Sicilia e i propri ecosistemi urbani: le malattie contagiose provenienti dal Mediterraneo, che a loro volta potevano provenire dall'Oriente. L'interconnessione fra il "laboratorio" mediterraneo e quello mediorientale dal punto di vista biologi-

co è favorita dal commercio marittimo: i microrganismi viaggiano con la seta, con la lana (d'Angora, ad esempio), con le altre merci. A loro volta le rotte commerciali hanno un effetto, sebbene minore rispetto al fondamentale asse Oriente-Occidente, nell'unire le città costiere della Sicilia con le città del Nord, sia d'Italia che d'Europa, tendendo a creare un unico serbatoio di contagio. L'unificazione microbica del Mediterraneo e del mondo, di cui ha parlato Le Roy Ladurie, è il frutto della omogeneizzazione della componente microscopica degli ecosistemi urbani e si può dire abbia un effetto positivo: se i serbatoi di contagio fossero rimasti isolati, ogni minimo contatto avrebbe scatenato epidemie esplosive.

Tuttavia l'accelerazione dei commerci marittimi sul Mediterraneo comporta un effetto negativo sul piano degli scambi di animali "indesiderati": ci si riferisce in particolare a ratti e pulci, vettori privilegiati del morbo della peste. Dopo la originaria esplosione dell'epidemia, avvenuta a Messina, nel 1347, ci vollero un paio di secoli perché la peste divenisse endemica e poi scomparisse. Ad ogni buon conto, anche questa forma di equilibrio può essere messa in crisi da impeti episodici localizzati e di intensità variabile: questo avviene appunto in Sicilia fino al XVIII secolo, all'epidemia di Messina del 1743. 1347-1743: in questa cronologia di sapore cabalistico la Sicilia veniva digerita dall'interno da esseri infestanti, ratti e pulci, e dai rispettivi microparassiti.

Le conseguenze sociali di tutto questo sono numerose. I proletari sembrano trarre dei vantaggi nell'immediato, rispetto alla singola esplosione epidemica: i sopravvissuti si ritrovano in un mondo che da pieno è stato reso vuoto, con una grave carenza di manodopera e con rapidi passaggi di eredità, con beni inattesi e spesso cospicui e a portata di mano. I salari aumentano, si espandono le nicchie operaie, ma si tratta di vantaggi illusori: il bilancio demografico si sposta a favore dei ricchi, che in gran numero al primo accenno di contagio abbandonano la città e vi fanno ritorno in massa dopo lo "spurgo". In piena bufera epidemica i poveri rimangono soli, rinchiusi dentro la città, serrati dai cordoni sanitari, affamati dalla sospensione del flusso di biomassa dalla campagna: in sintesi, rappresentano la quota più consistente delle vittime.

Nella città contaminata, sempre più è lo Stato a sfamare i poveri, a isolarli, a bloccarli e sorvegliarli. Il suo ruolo risalta rispetto ai vuoti creati nelle organizzazioni municipali dalla fuga o dalla morte dei maggiorenti: ciò è ben visibile nell'epidemia messinese del 1743. Le persone che ricoprivano incarichi fondamentali nel governo cittadino o nel commercio fuggono o muoiono:

le funzioni civiche essenziali sono interrotte. A combattere contro la peste rimangono, all'interno della città, il comandante militare Grimaud e, all'esterno, il Magistrato di salute del Regno. E comunque, a dispetto del fuggi fuggi generale, le gerarchie di governo cercarono di far fronte all'emergenza con più metodi: sorveglianza, fumigazioni, interrimento e poi "abbruciamento" dei cadaveri, disinfestazione, blocco delle strade, certificati di salute, "spurgo" della città. La risposta istituzionale risultò abbastanza inefficace non solo per i limiti della corrente razionalità amministrativa, ma anche perché la causa della peste e le sue modalità di contagio (ratti-pulci-uomini) furono individuate soltanto a fine '800 (Alexandre Yersin, Hong-Kong, 20 giugno 1894).

In ogni caso agli occhi dei superstiti le autorità secolari si erano almeno prodigate in qualche tentativo per combattere la piaga, a differenza di quelle ecclesiastiche che si erano rivelate impotenti. Il prestigio della Chiesa, che a Marsiglia nel 1720 era stato difeso in qualche modo dall'arcivescovo Bel-sunce a fronte dell'attivismo del laico Chevalier Roze, a Messina esce intaccato, anche per via della sfortunata scomparsa dell'arcivescovo Tomàs Vidal nel giugno del 1743, ovvero proprio all'inizio dell'epidemia. All'indomani della festa della Patrona della città, la Madonna della Lettera, celebrata il 3 giugno, dopo il gran mescollo di genti in Duomo e in processione, la mortalità ebbe un'impennata che travolse parroci, sacerdoti, monaci e frati. Le uniche a essere preservate furono le monache, rinchiusi nei loro monasteri, ma notoriamente queste non svolgevano attività assistenziali o comunque attività sociali paragonabili a quelle delle istituzioni di modello tridentino.





Al termine dell'ondata epidemica il flusso dei geni fra città e campagna, tra classi sociali, riprende con criteri di accresciuta intensità. Messina, così come altre città siciliane dopo i rispettivi schianti epidemici, si scopre spopolata: la cittadinanza e i suoi diritti si conquistano con più facilità, perché la comunità ha bisogno di rinfoltire i propri ranghi con “sangue fresco”. La mobilità dalle campagne alle città, nel periodo successivo a una epidemia, è un tema di sicuro interesse, anche se ancora poco studiato. E comunque i mutamenti demografici comportano le modificazioni dei patrimoni genetici e di quelli culturali, questi ultimi probabilmente in una direzione maggiormente “secolare”.

Bibliografia

- L. Capuana, *Re mangia-mangia*, in *Tutte le fiabe*, Newton Compton, Roma 2003
- G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*, Laterza, Roma-Bari 1988

- M. De Landa, *Mille anni di storia non lineare. Rocce, germi e parole*, Instar libri, Torino 2003
- T. Glick, *Science, Technology and the Urban Environment*, in L.J. Blisky (ed.), *Historical Ecology*, Kennikat, New York 1980, pp.122-139
- G. Iacovelli, *Medicina barocca in Sicilia*, Gerni, San Severo 1990
- E. Le Roy Ladurie, *Un concept: l'unification microbienne du monde (XIVe-XVIIe siècles)*, in «Revue suisse d'histoire», 1973, a.23, pp.627-696
- W.H. McNeill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1981
- W.H. McNeill, *Uomini e parassiti. Una storia ecologica*, Il Saggiatore, Milano 1993
- G. Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Mesogea, Messina 2005
- F. Santoianni, *Topi. Dalla saga del pifferaio magico agli esperimenti di ingegneria genetica*, Giunti, Firenze 1993.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 2

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.49-57

Antonio Baglio^{*}

“Nel nome di Francesco Lo Sardo”. L'impegno sindacale di Alfredo Bisignani^{}**

Prima di affrontare il tema specifico di cui mi sono ripromesso di parlarvi, ossia l'esperienza di Bisignani quale segretario della Camera del Lavoro di Messina tra il 1958 e il 1967, permettete anche a me un ricordo personale di Alfredo.

Ho conosciuto Alfredo Bisignani nel '93, quando lavoravo alla mia tesi di laurea sulla Ricostituzione del movimento sindacale in Sicilia negli anni dell'immediato dopoguerra, dal 1943 al '50, sotto la guida del prof. Santi Fedele. Dopo una ricognizione delle carte conservate presso l'Istituto Gramsci Siciliano a Palermo, brancolavo un po' nel buio. Sapevo di una tesi fatta sulla Camera del Lavoro di Messina dalla prof.ssa Maria Teresa Di Paola, mai pubblicata, ed irreperibile (la stessa docente si trovava in quel periodo in Inghilterra e mi era stato impossibile incontrarla). Fu grazie alle indicazioni del compianto prof. Franco Natale che riuscii a mettermi in contatto con Bisignani, che avevo avuto modo di ascoltare in occasione di alcune iniziative promosse dal periodico «Quartiere» e da Radio Messina Quartiere, di cui ero collaboratore.

^{*} Università degli Studi di Messina

^{**} Viene qui riprodotto, con la sola aggiunta di alcune note bibliografiche, l'intervento all'incontro di studi su *Alfredo Bisignani. L'uomo, il politico, il sindacalista*, organizzato dall'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini e dalla CGIL di Messina (Aula magna del Rettorato, 3 dicembre 2010). Al convegno hanno partecipato in qualità di relatori il prof. Mario Centorrino, all'epoca Assessore regionale all'Istruzione e Formazione; il prof. Santi Fedele, Direttore dell'Istituto Salvemini di Messina; il dott. Andrea Gianfagna, Coordinatore della Fondazione Di Vittorio di Roma; l'ex deputato del PCI, on. Giuseppe Mangiapane; i segretari rispettivamente della CGIL di Messina e regionale, Lillo Oceano e Antonio Riolo; il giornalista Sergio Sergi.

Già a partire dal nostro primo incontro, ebbi modo di apprezzare il rigore e la passione che animavano la sua persona. Mi colpirono il tono fermo, autorevole e perentorio con cui rievocava i fatti del passato, la straordinaria coerenza della sua persona e il richiamo costante a due figure in particolare: quella del padre, Raffaele, antifascista che aveva subito la repressione da parte del regime; e di Francesco Lo Sardo, il segretario della Camera del Lavoro di Messina nella fase pre e post-terremoto, deputato comunista morto nel 1931 nelle carceri fasciste.

Parlando del sindacato nella fase della ricostruzione nel secondo dopoguerra il riferimento obbligato era alla figura di Umberto Fiore, che con la sua autorevolezza aveva dato un forte impulso alla rinascita del movimento in sede locale e non solo.

Un momento centrale nella rievocazione di quegli anni era data dalla vicenda dolorosa del 7 marzo 1947, quando a seguito di una manifestazione di edili davanti alla Prefettura gli uomini delle forze dell'ordine avevano sparato, lasciando sul selciato due morti, Giuseppe Maiorana e il manovale Biagio Pellegrino, e una decina di feriti; un terzo operaio, il manovale Giuseppe Lo Vecchio, sarebbe morto qualche giorno dopo per le conseguenze delle ferite. Una vicenda, quella del 7 marzo '47, destinata purtroppo a non rimanere isolata nel quadro della situazione nazionale, costituendo una sorta di anticipazione di quel clima di repressione antioperaia e antisindacale, di scelbiana memoria, che avrebbe contrassegnato la fase del centrismo¹.

Quell'evento, pur nel suo tragico epilogo, aveva dato nuova consapevolezza al sindacato, in merito alla necessità di una più cosciente guida sindacale, impegnata a perseguire obiettivi centrali quali la risoluzione dei problemi del lavoro e della ricostruzione. *Da lì nacque il movimento sindacale* era il titolo di un articolo, pubblicato su "Novità", supplemento di Passaparola, datato 14 marzo 1992, nel quale Bisignani ricostruiva il contesto e gli eventi di quella tragica giornata di cui egli stesso era stato testimone. Non dimentichiamoci che, insieme al gruppo comunista, si

¹ Sulle vicende del sindacato a Messina dall'immediato secondo dopoguerra sino agli inizi degli anni Sessanta mi sia consentito rimandare ai seguenti miei contributi: *Ricostruzione e scissioni sindacali*, in Antonio Baglio, Salvatore Bottari (a cura di), *Messina negli anni Quaranta e Cinquanta. Tra continuità e mutamento alla ricerca di una problematica identità*, vol. I, Sicania, Messina 1999, pp. 103-135; *Sindacato, mercato del lavoro, lotte rivendicative: il caso messinese (1948-1960)*, in A. Baglio (a cura di), *Il sindacato tra storia e attualità*, EDAS, Messina 2002, pp. 187-204.

sarebbe battuto affinché la memoria dei lavoratori caduti non si spegnesse attraverso l'apposizione di una lapide collocata proprio di fronte alla Prefettura.

Dopo questa premessa, legata all'affettuoso ricordo personale, ritengo utile fare un accenno alle condizioni in cui si trovava ad operare il sindacato nel contesto locale. L'azione sindacale non poteva non risentire negativamente della delicata situazione socio-economica in cui versava la città. Si era di fronte ad un tessuto produttivo debole, già messo a dura prova dalla guerra, contrassegnato da una ristrettezza della base produttiva e dalla mancanza di vere e proprie industrie (se si eccettua la cantieristica), con una preponderanza – per fattori contingenti, legati alla “doppia ricostruzione” della città – del settore edile. Messina, nonostante la progressiva sistemazione del porto e delle infrastrutture essenziali, aveva perduto definitivamente la sua antica vocazione di città crocevia di traffici marittimi e si era incanalata verso una terziarizzazione debole e disgregata, orientata in direzione di servizi tradizionali e non produttivi, con un addensamento dell'occupazione nel settore del pubblico impiego.

Sopravviveva una struttura produttiva di tipo artigianale e piccolo-industriale, legata alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, dispersa sul territorio, che dava lavoro a qualche centinaio di persone. Di fronte alla frammentazione, alla accentuata dispersione della forza lavoro e alla ristrettezza del mercato, era evidente come i dirigenti sindacali dovessero moltiplicare i propri sforzi per organizzare e coordinare l'azione rivendicativa dei lavoratori. I nuclei più consistenti del mercato del lavoro cittadino – non a caso i protagonisti del movimento rivendicativo locale – erano costituiti proprio dagli operai edili, da portuali e arsenalotti, egemonizzati dalla CGIL, mentre nel settore del pubblico impiego prevaleva l'influenza di CISL e UIL.

La difesa dei livelli occupazionali all'Arsenale e la lotta per la riforma agraria avevano rappresentato alcuni dei punti qualificanti dell'azione sindacale della CGIL nel corso degli anni Cinquanta. I rapporti con le altre centrali sindacali erano stati tesi e solo agli inizi degli anni Sessanta si cominciò a sperimentare una prassi unitaria. Si cercava di dare un impulso all'industrializzazione del territorio, auspicando un rilancio dell'attività produttiva incentrata sul porto, sui cantieri navalmeccanici, sulla costruzione di un bacino di carenaggio e la conversione civile dell'arsenale militare; nel contempo si puntava a favorire l'edilizia popolare, incentivando una politica dei lavori pubblici che aveva come punti fermi la realizzazione di alcune

importanti infrastrutture (il tunnel sotto i Peloritani, i collegamenti fra i due versanti, la viabilità intercomunale).

Bisignani assunse la guida della segreteria provinciale della Cgil nel 1958 e vi sarebbe rimasto sino al 1967. Negli anni della sua direzione, semplificando molto, vorrei ricordare almeno gli episodi più significativi:

- a) lo sciopero generale del luglio 1960, a seguito dei luttuosi fatti di Modena, che a Messina si concluse senza spargimento di sangue, a differenza che a Palermo e Catania, anche per l'opera di contenimento svolta dallo stesso Bisignani;
- b) in occasione di un altro sciopero generale, nell'agosto del '64, a seguito dell'appoggio offerto dalla CGIL all'iniziativa di alcuni autisti dell'azienda privata di trasporti locali, la SATS, che per protesta avevano posteggiato gli autobus a piazza Municipio, lo stesso Bisignani era chiamato a comparire di fronte ai giudici della I sessione penale del Tribunale di Messina.
- c) la lotta per la municipalizzazione del trasporto pubblico, quando in prossimità della scadenza della convenzione della SATS, azienda di Ferrara, con il Comune di Messina, si avviava una lunga vertenza protrattasi nella prima metà del 1966, iniziata con l'annuncio di licenziamento di 193 dipendenti e conclusasi con l'acquisizione da parte del Comune dell'azienda trasporti, dopo la conversione della DC a questa posizione.
- d) la festa del 1 maggio 1966, che assunse un significato particolare per la barbara uccisione del sindacalista Carmelo Battaglia, avvenuta a Tusa.

Sono questi solo alcuni punti di una battaglia più ampia in direzione di una persistente spinta rivendicativa salariale, della lotta contro la disoccupazione e per l'estensione dell'assistenza, che lo videro costantemente impegnato anche attraverso un'intensa attività pubblicistica condotta negli anni Cinquanta dalle pagine del periodico "Il Riscatto", che già nel nome intendeva ricollegarsi idealmente alle lotte di Giovanni Noè e Francesco Lo Sardo, gli artefici tra la fine dell'Ottocento e poi nella ripresa post-terremoto della nascita dell'analoga testata.

Forgiatosi nelle lotte sindacali degli anni Sessanta, Bisignani avrebbe poi trasferito il senso della sua esperienza in ambito politico, nelle battaglie in seno al Consiglio provinciale e negli anni Settanta con la sua attività parlamentare nelle file del PCI.

Maria Laura Giacobello*

La collana di perle di Georgescu-Roegen. Ovvero il Quarto Principio della Termodinamica

Nicholas Georgescu-Roegen, il matematico ed economista rumeno che tra i primi ha analizzato con profondo spirito critico la concezione economica strettamente improntata alla crescita, ha dimostrato puntualmente la vulnerabilità di questa ideologia sotto il profilo della corretta applicazione delle leggi della fisica, in particolare della termodinamica¹. La sua attenta disamina rivela inequivocabilmente l'urgenza di promuovere processi economici innovativi e conduce, già negli anni Sessanta, a costruire un ponte tra le discipline ecologiche e quelle economiche. Pertanto, proprio dagli studi pionieristici di *bioeconomia* di

* Dottore di Ricerca in Metodologie della Filosofia – Dipartimento di Filosofia – Università degli Studi di Messina

¹ A tal proposito, sembra utile ricordare che proprio Georgescu-Roegen è considerato l'ideatore e il massimo teorico del concetto di decrescita. Il lavoro di quest'autore costituisce infatti un riferimento imprescindibile per ogni riflessione di impronta ecologica, comprese le recenti teorie sulla decrescita di Serge Latouche: già nel 1971, con *The Entropy Law and the Economic Process*, la sua opera più nota, aveva sottolineato appunto come il modello dell'economia neoclassica non tenesse affatto conto del Secondo Principio della Termodinamica (Cfr. N. Georgescu-Roegen, *The Entropy law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1971). Condividendo con Georgescu-Roegen questo presupposto, il pensiero di Latouche si specifica in direzione di una severa critica al concetto di sviluppo, a partire dai miti della razionalità occidentale in cui affonda le radici l'immaginario collettivo economico, fino alle sue concrete manifestazioni storico-sociali. Cfr., tra gli altri, S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, [2005], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2010; Id., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa* [2004], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2005; Id., *Decolonizzare l'immaginario*, Libro intervista a cura di Roberto Bosio, EMI, Bologna 2004; Id., *Giustizia senza limiti*, trad. di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 2003; Id., *Breve trattato sulla decrescita serena* [2007], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2008; Id., *Per una società della decrescita*, in M. Bonaiuti (a cura di), *Obiettivo decrescita*, EMI, Bologna 2008; e il recentissimo lavoro di S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi* [2010], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

Georgescu-Roegen scaturisce una nuova disciplina: l'economia ecologica², frutto della confluenza delle più avanzate analisi in ambito ecologico quanto economico. Egli ha preso in considerazione, evidenziandolo, l'aspetto biofisico dell'economia: in realtà, se il nostro sistema economico è attraversato da un processo di produzione, distribuzione ed eliminazione di un flusso di energia e materia direttamente attinte dall'ambiente naturale - che è il sistema all'interno del quale l'uomo vive e si evolve - ne consegue che il metabolismo industriale della società è inestricabilmente connesso alla evoluzione biologica, geologica e chimica della Terra stessa.

L'elaborazione della teoria *bioeconomica* è, in effetti, il risultato della profonda esigenza di un radicale rinnovamento delle ordinarie categorie economiche, che matura in Georgescu-Roegen attraverso un lungo e attento *excursus* all'interno dell'impalcatura concettuale su cui si basa la scienza economica. L'esito di questo itinerario intellettuale si traduce, nel pensatore rumeno, nella cogente consapevolezza dell'inadeguatezza delle categorie dell'economia tradizionale ad affrontare problematiche più articolate rispetto alla semplice dialettica dicotomica produzione-consumo. Infatti, proprio "l'incapacità dell'economia ortodossa di far fronte alle questioni ambientali ha dato origine all'economia ecologica, che è lo studio della compatibilità tra l'economia umana e gli ecosistemi a lungo termine. Poiché in questa prospettiva possiamo vedere come l'economia di mercato sia avviluppata in un sistema fisico-chimico-biologico, si pone la questione del valore delle risorse naturali e ambientali per l'economia. È possibile tradurre i valori ambientali in valori monetari?

² Robert Costanza, presidente dell'International Society for Ecological Economics, così definisce la nuova disciplina: "L'economia ecologica è un tentativo di superare le frontiere delle discipline tradizionali per sviluppare una conoscenza integrata dei legami tra sistemi ecologici ed economici. Un obiettivo chiave di questa ricerca è quello di sviluppare modelli sostenibili di sviluppo economico, distinti dalla crescita economica che non è sostenibile in un pianeta finito. Un aspetto chiave nello sviluppare modelli sostenibili di sviluppo è il ruolo dei vincoli: vincoli termodinamici, limiti biofisici, limiti di risorse naturali, limiti all'assorbimento dell'inquinamento, limiti demografici, vincoli imposti dalla 'carrying capacity' del pianeta, e, soprattutto, limiti della nostra conoscenza rispetto a ciò che questi limiti sono e a come influenzano il sistema"(citato in E. Tiezzi - N. Marchettini, *Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*, Donzelli editore, Roma 1999, p. 37).

Gli economisti ecologici sono molto scettici circa la possibilità di tradurre o trasmutare future e incerte esternalità irreversibili in valori monetari”³.

All’interno dell’ampia penombra dialettica, in cui l’economico si intreccia con il sociale e il politico, si verificano imprevedibili sovrapposizioni tra fattori biologici ed economici e, in realtà, secondo Georgescu-Roegen, una corretta analisi entropica del processo economico ne dà una conferma immediata⁴. Tuttavia, “il fatto che i fattori biologici ed economici possano sovrapporsi in modi imprevedibili, benché ampiamente dimostrato, è poco conosciuto fra gli economisti”⁵. Ciò consente agli stessi una professione di fede nei confronti del rassicurante teorema dell’inesauribilità delle risorse, basato sull’assunto della loro infinita sostituibilità.

Ne consegue, evidentemente, che, “se si vuole porre su basi scientifiche l’economia dell’ambiente, occorre un nuovo approccio metodologico di natura interdisciplinare, che porti a un profondo ripensamento dei principi che hanno costituito il fondamento della teoria economica standard”⁶. Non è più possibile negare, infatti, la natura dialettica degli eventi che descrivono la realtà biologica e quella economica: proprio tale natura, decretandone l’ineludibile interconnessione, fonda quel diverso approccio gnoseologico che apre la via a una disciplina

³ J.Martinez-Alier, *From political economy to political ecology*, in K. Mayumi – J. M. Gowdy, *Bioeconomics and Sustainability. Essay in Honor of Nicholas Georgescu-Roegen*, Edward Elgar, Cheltenham, UK 1999, pp. 25-50, p. 25.

⁴ Georgescu-Roegen avverte evidentemente la necessità di delimitare i confini del metodo logico-deduttivo: “I confini di ogni scienza positiva sono penombre in movimento. La fisica si confonde con la chimica, la chimica con la biologia, l’economia con la scienza politica e la sociologia. Esistono una chimica fisica, una biochimica, e anche un’economia politica, nonostante che siamo restii a parlarne. Soltanto il dominio della logica, concepita come *Principia Mathematica*, è limitato da confini rigidi e nettamente stagliati. La ragione di questo è che la vera essenza della logica è costituita dalla distinzione *discreta*, che pertanto deve valere anche per i confini della logica” (N. Georgescu-Roegen, *Prospettive e orientamenti in economia*, in Id., *Analisi economica e processo economico*, trad. di M. Dardi, Sansoni, Firenze 1973, parziale traduzione della raccolta *Analytical Economics: Issues and Problems*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1966, p. 25).

⁵ N. Georgescu-Roegen, *Prospettive e orientamenti in economia*, cit., p. 123.

⁶ R. Molesti, *La rivoluzione della scienza e la bioeconomia*, in I., (a cura di), *Economia dell’ambiente e bioeconomia*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 7.

come l'economia dell'ambiente. Soltanto una prospettiva sistemica⁷ libera, invero, un tale ventaglio di nuovi significati da innescare l'esigenza di un diverso tipo di riflessione: interdisciplinare, appunto. In tal senso, allora, "ciò che Georgescu-Roegen chiamava 'bioeconomia', ha finito per essere denominato 'economia ecologica'. Un settore multidisciplinare in espansione"⁸.

Peraltro, i tempi sono maturi per un cambiamento radicale del paradigma scientifico di riferimento⁹, anche e soprattutto in economia: disciplina nella quale la moderna struttura meccanicistica ha comportato un'interpretazione della realtà indagata all'insegna della presunta circolarità e reversibilità di un sistema chiuso e autosufficiente, offrendo una visione statica proprio di quei fenomeni economici, cui, viceversa, sarebbe indiscutibilmente più utile un approccio analogico diverso, contiguo, per esempio, al modello offerto dalla biologia. L'insufficienza espressa dalla trappola meccanicistica, che con il suo modo di procedere astrattamente logico studia il processo economico come se fosse

⁷ Le intuizioni di Georgescu-Roegen sono coerenti con la temperie culturale che va maturando nel corso del Novecento sull'onda della rivoluzione scientifica contemporanea e con gli orientamenti epistemologici dell'attuale ricerca, che promuovono il superamento di ogni chiusura settoriale e specialistica all'insegna del dialogo interdisciplinare. In particolare, negli anni Trenta del Novecento l'elaborazione di una vera e propria *teoria dei sistemi* a opera di Ludwig von Bertalanffy segna una tappa determinante: nell'ottica del pensiero sistemico le parti sono solo astrazioni e la realtà è data esclusivamente dalle relazioni. Cfr. a tal proposito L. von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni* [1967], trad. di E. Bellone, introduzione di G. Minati, Mondadori, Milano 2010; si veda anche V. De Angelis, *La logica della complessità. Introduzione alle teorie dei sistemi*, Bruno Mondadori, Milano 1996. In realtà, proprio grazie alla natura sistemica del suo approccio alla conoscenza delle dinamiche economiche Georgescu-Roegen è in grado di cogliere quella relazione circolare fra economia ed ecosistema che segna il superamento del paradigma meccanicista e che si ripercuote nell'interpretazione di specifici aspetti del processo economico, compresa la teoria della produzione.

⁸ J. Martinez-Alier, *Preface*, in K. Mayumi, *The Origins of Ecological Economics. The bioeconomics of Georgescu-Roegen*, Routledge, London 2001.

⁹ In effetti, secondo l'autorevole opinione di Edgar Morin, il principale teorico del pensiero della Complessità, "siamo entrati nella vera età di una rivoluzione paradigmatica profonda, diciamo forse più radicale di quella del XVI-XVII secolo. Credo che noi partecipiamo a una trasformazione secolare che è difficilmente visibile perché non disponiamo del futuro che ci consentirebbe lo sguardo sulla metamorfosi compiuta" (E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità*, [1990], trad. di M. Corbani, Sperling & Kupfer, Milano 1993, p. 114).

possibile separare elementi materiali ed elementi umani, è evidente: infatti, “isolando l’uomo dal suo ambiente, il soggetto dall’oggetto, il meccanicismo non può quindi rappresentare il riferimento filosofico adatto per lo studio di quelle situazioni in cui, come nell’economia, appunto, l’accoppiamento materia-vita impone l’adozione dei modi di pensiero analitico e dialettico”¹⁰.

Il cambiamento di paradigma implicito nel ripensamento della disciplina economica elaborato da Georgescu-Roegen, viceversa, getta un’ *humus* assai fertile proprio per un’adeguata considerazione dell’indissolubile intreccio con l’ambiente in cui si articola l’economia.

Una compiuta assunzione di questo paradigma comporterebbe un mutamento rivoluzionario dei sommi principi economici, a partire dal diagramma di flusso circolare isolato con cui viene tradizionalmente rappresentato il processo economico: dalle imprese alle famiglie e ritorno, senza punti di contatto con l’esterno, né in ingresso né in uscita. Se questa rappresentazione offre indubbi profili di utilità in tema di analisi degli scambi, essa è senz’altro fallimentare nell’interpretazione dei processi di produzione e consumo, che risultano emancipati da ogni elementare dipendenza dall’ambiente circostante rispetto al proprio mantenimento e rifornimento. A tal proposito, infatti, in merito alle conseguenze deprecabili imputabili alla struttura meccanicistica dell’economia, Georgescu-Roegen critica appunto “la concezione del processo economico come un flusso circolare all’interno di un sistema completamente chiuso e autosufficiente”, testimoniata dal “diagramma circolare che connette la produzione (un nome) e il consumo (un altro nome) con il quale anche i più apprezzati manuali rappresentano il processo economico”¹¹. E, tuttavia, egli specifica, “questa rappresentazione non è appropriata nemmeno per la circolazione della moneta presa isolatamente, perché persino la moneta (in qualunque forma) si logora e dev’essere sostituita da fonti esterne al flusso monetario circolare. Ma è quasi certo che il flusso circolare della moneta ha influenzato – e tuttora influenza – l’orientamento di praticamente tutti gli economisti. È vero che nessun economista ha mai sostenuto che un processo possa essere completamente rovesciato fino al punto di ritrasformare i mobili in alberi. Eppure, non dobbiamo

¹⁰ S. Zamagni, *Georgescu-Roegen. I fondamenti della teoria del consumatore*, Etas, Milano 1979, p. 94.

¹¹ N. Georgescu-Roegen, *L’economia politica come estensione della biologia*, in Id., *Bioeconomia. Verso un’altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, a cura di M. Bonaiuti, trad. di G. Ferrara degli Uberti, P. L. Cecioni, L. Maletti, G. Ricoveri, M. Messori, M. Bonaiuti, Bollati-Boringhieri, Torino 2003, p. 68.

dimenticare che, nella definizione stessa di ‘teoria dei cicli economici’, la parola ‘cicli’ rivela che gli economisti non respingono l’idea che nel loro complesso le cose possano tornare a quello che erano prima, ripercorrendo in direzione opposta lo stesso sentiero”¹².

In un simile contesto matura appunto la rivoluzionaria consapevolezza dell’immanenza della legge di entropia a ogni aspetto della realtà, che impone l’esigenza di formulare un nuovo, e più adeguato, paradigma economico. E proprio in tale impresa si cimenta Georgescu-Roegen: con l’elaborazione della *bioeconomia* egli intende rispondere alla necessità di introdurre le leggi del mondo vivente nell’economia, per dare atto della reale complessità espressa dal processo economico e riconoscerne finalmente l’assoluta irreversibilità. E, pertanto, scrive: “Ho ritenuto in passato (e ancora ritengo) che la legge dell’entropia sia la radice profonda della scarsità economica: in un mondo in cui non vigesse tale legge, sarebbe possibile utilizzare tutta l’energia, compresa quella del ghiaccio delle calotte polari, trasformandola in lavoro meccanico, e gli oggetti materiali non si consumerebbero; ma certamente non esisterebbe neppure la vita. Nel nostro mondo, tutto ciò che per noi ha una certa utilità (desiderabilità) è costituito da bassa entropia, ed è per questo che il processo economico è entropico in tutte le sue fibre naturali”¹³.

La *bioeconomia* è, in effetti, il frutto maturo del pensiero di Georgescu-Roegen¹⁴. Non si tratta di un’intuizione acritica, ma piuttosto del risultato consapevole verso cui convergono tutti gli sforzi intellettuali che lo studioso ha profuso in ogni direzione del pensiero: essa esprime la forza di un’attenta riflessione che si è arricchita rincorrendo se stessa attraverso un percorso non solo critico ma anche propositivo. La competenza fuori dal comune con cui Georgescu-Roegen, grazie alla sua ricca formazione, demolisce con rigore miti e pregiudizi che si implementano reciprocamente, e si spinge fino a proporre categorie autenticamente innovative nel campo economico, lo rende un

¹² *Ibidem*.

¹³ N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 153 (già pubblicato in N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, trad. di P.L. Cecioni, Boringhieri, Torino 1982. Tranne *Analisi energetica e valutazione economica*, edizione ampliata di un articolo apparso nel 1979 in “The Southern Economic Journal”, i saggi raccolti in questo volume sono tratti da N. Georgescu-Roegen, *Energy and Economic Myths*, Pergamon Press, New York 1976).

¹⁴ Su ciò cfr. M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica. La “nuova economia” di Nicholas Georgescu-Roegen*, Carocci, Roma 2001, pp. 38-40.

interlocutore assai temibile per chiunque trovi confortevole il sistema di valori e conoscenze consolidato.

Considerato, allora, che “la scienza economica ha eliminato la dimensione ecologica dal suo orizzonte”, e così “è diventata una scienza astratta, virtuale, disgiunta dalla realtà della biosfera”, è più che mai vero che “reintegrare questa dimensione fa paura. Impone di rimettere in discussione duecento anni di scienza economica, dal neoliberalismo al neomarxismo. Tutto il mondo delle ‘scienze economiche’ è terrorizzato alla sola evocazione del nome di Nicholas Georgescu-Roegen, padre della bioeconomia e teorico della decrescita, che si è appoggiato alla fisica e alla biologia per riportare l’economia con i piedi per terra. Galileo, che aveva affermato che la Terra gira attorno al Sole, è stato condannato all’ergastolo dalla Chiesa. Georgescu-Roegen, che ha dimostrato che la Terra è finita, è stato condannato all’esilio mediatico da tutti i sostenitori del dogma economico, qualunque fosse la loro tendenza. La realtà paralizza gli economisti neoclassici, che non riescono a immaginare come uscire, senza provocare drammi, dalla falsità in cui essi stessi si sono rinchiusi”¹⁵.

L’importanza fondamentale del rapporto uomo-ambiente è stata sostanzialmente rimossa fino a quando non sono prepotentemente emersi i limiti naturali ai programmi di irresponsabile espansione della base produttiva e dei livelli di consumo della società capitalistica. Com’è noto, secondo il dogma meccanicistico, preso a modello dall’economia ortodossa, il processo economico si gioca tutto all’interno di uno schema circolare in cui si rincorrono produzione e consumo: ignorare il ruolo dell’ambiente in cui esso è immerso equivale a “considerare inesauribili le risorse naturali e le utilità che ne derivano”¹⁶. Tale inesauribilità si fonda, appunto, sull’ingiustificata fiducia nella loro infinita sostituibilità, che, tuttavia, viene inesorabilmente abbattuta dall’impianto teorico che Georgescu-Roegen sviluppa sul principio di entropia: “Detto in soldoni: quando si esaurisce il legno si sostituisce con gli idrocarburi; quando si esauriscono quelli (carbone e petrolio) si sostituiscono con l’energia nucleare. Eccetera. È questione di tecniche da inventare; e di prezzi da pagare. Roegen denuncia l’assurdità di questo teorema. La tecnologia può sostituire una risorsa con un’altra, non può però *creare* nuove risorse: l’ammontare totale delle risorse (energia e materia) è costante. Nulla si crea

¹⁵ V. Cheynet, *Decrescita e democrazia*, in M. Bonaiuti (a cura di), *Obiettivo decrescita*, cit. EMI, Bologna p. 142.

¹⁶ G. Ruffolo, *Lo specchio del diavolo. La storia dell’economia dal Paradiso terrestre all’inferno della finanza*, Einaudi, Torino 2006, p. 38.

e nulla si distrugge. Questa è la prima legge della termodinamica. Dunque, le risorse sono limitate”¹⁷. Ma questo non è tutto: occorre tenere conto anche del ruolo giocato dall’entropia, come fa Georgescu-Roegen. Infatti, proseguendo l’analisi intrapresa, l’indagine sulla produzione rivela come essa sia “trasformazione, non creazione, di risorse utili in risorse inutili, di ‘beni’ in ‘rifiuti’. In termini scientifici rigorosi, e quindi più oscuri, si deve dire, di bassa entropia in alta entropia; o, che è lo stesso, di ordine in disordine. È la seconda legge della termodinamica”¹⁸. Ovvero, la tecnologia non può fare miracoli.

In realtà, la termodinamica - introdotta da un memoria di Carnot del 1824 sull’efficienza delle macchine a vapore, secondo la ricostruzione storica proposta da Georgescu-Roegen - produsse uno sconvolgente effetto¹⁹: poiché la fisica fu costretta a promuovere a legge scientifica l’elementare circostanza che il calore si muove sempre spontaneamente da un corpo più caldo a uno più freddo, “fu necessario creare un nuovo ramo della fisica che si servisse di leggi non meccaniche”, in quanto “le leggi della meccanica non possono rendere conto di un movimento unidirezionale”²⁰. Infatti, se a causa della differenza di temperatura fra due corpi si genera un flusso spontaneo di calore dal corpo più caldo a quello più freddo, fino al raggiungimento dell’equilibrio termico, una volta prodotto l’effetto, non è più possibile risalire alla causa,

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, pp. 38-39.

¹⁹ Per la precisione, lo scacco definitivo al mito della razionalità matematica onnicomprensiva, alimentato dalla scienza newtoniana, avviene ad opera di uno studioso francese, Jean-Joseph Fourier, che, tra il 1807 e il 1811, elabora le sue prime riflessioni sul calore fino alla formulazione della seguente legge: *il flusso di calore fra due corpi è proporzionale al gradiente di temperatura fra essi*. Si tratta di una legge universale, che offre la stessa cogenza della legge di gravitazione di Newton, perché, come ogni corpo ha una massa, è nello stesso tempo capace di trasmettere e ricevere calore. Fourier, in sostanza, eleva il calore al rango di scienza, e introduce una legge indipendente e incompatibile con quella di gravità, in quanto introduce una direzione privilegiata dei fenomeni, posto che il flusso di calore si muove sempre da un corpo più caldo a uno più freddo. Sul ruolo giocato da Fourier nello studio della propagazione del calore cfr. G. Gembillo, *Le polilogiche della complessità. Metamorfosi della ragione da Aristotele a Morin*, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 94 ss.; *Id.*, *Neostoricismo complesso*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 45 ss., 72 ss., 104 ss. e anche *Id.*, *Fuoco! La chimica “fonte” della complessità*, in “Complessità”, 1-2, 2009, pp. 65-79. Per una ricostruzione completa delle origini della termodinamica cfr. I. Prigogine e I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza* [1979], a cura di P. D. Napolitani, Einaudi, Torino 1999, pp. 109 ss.

²⁰ N. Georgescu-Roegen, *Prospettive e orientamenti in economia*, cit., p. 81.

come accade nella meccanica classica: quando i due corpi hanno raggiunto la stessa temperatura, si è verificato un evento irreversibile, cioè il processo di diffusione del calore, e quindi il concetto di direzione privilegiata degli eventi, di irreversibilità, è subentrato a quello, classico, di reversibilità.

In *Energia e miti economici*, Georgescu-Roegen specifica dettagliatamente come si articola la rivoluzione introdotta dalla termodinamica, distinguendo fra la prima legge, di conservazione dell'energia, con la quale ci si muove sempre nell'ambito di astrazione della dinamica classica, e la seconda legge, che invece si occupa dei fenomeni reali. E, infatti, scrive: "L'energia, indipendentemente dalla sua qualità, è sottoposta a una rigorosa legge di conservazione, la prima legge della termodinamica, formalmente identica a quella di conservazione dell'energia meccanica che è stata prima menzionata. E poiché il lavoro è una delle molteplici forme di energia, questa legge fa capire il mito del moto perpetuo di primo tipo. Non tiene invece conto della distinzione fra energia disponibile ed energia non disponibile; *la legge non preclude la possibilità che una quantità di lavoro possa essere trasformata in calore e che questo calore venga poi riconvertito nell'iniziale quantità di lavoro*. La prima legge della termodinamica permette quindi che un qualunque processo possa verificarsi sia 'in avanti' sia 'all'indietro', in modo che tutto ritorni com'era all'inizio, senza che rimangano tracce di quanto è avvenuto"²¹. Come è evidente, il Primo Principio della Termodinamica si iscrive bene nel perimetro concettuale disegnato dalla scienza classica, e non interpreta alcun progresso in direzione della comprensione della realtà concreta: "Con questa sola legge siamo sempre nel campo della dinamica, non in quello dei fenomeni reali, in cui certamente rientra il processo economico"²². E, tuttavia, con l'irrompere della termodinamica nel panorama della scienza, si deve prendere atto, in qualche modo, che le leggi della natura affermano al tempo stesso l'essere e il divenire.

Fin quando ci si è mossi all'interno della cornice concettuale tradizionale, si è tentato di affrontare il problema dei limiti naturali all'espansionismo capitalistico con la formulazione del concetto di sviluppo sostenibile²³, cioè

²¹ N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, in Id., *Energia e miti economici*, cit., pp. 29-30.

²² Ivi, p. 30.

²³ L'originaria formulazione dei concetti di "sostenibilità" e "sviluppo sostenibile" risale a un documento del 1987, il Rapporto della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo (Commissione Brundtland), in cui si elabora il concetto di uno sviluppo che *garantisca i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future rie-*

un modello di sviluppo che, pur conservando come obiettivo la crescita della ricchezza, si impegnasse a renderla compatibile con la salvaguardia dell'ecosistema e della sopravvivenza delle generazioni future. Si tratta, in breve, di una crescita economica rispettosa dei limiti ambientali, promossa mantenendo, tuttavia, una visione antropocentrica.

E, in realtà, da questa trappola ideologica non si esce, se non si comprende che l'ambiente non è una risorsa qualunque, né il contesto in cui l'uomo vive, ma è, piuttosto, il sistema di cui egli è parte e assieme al quale coevolva. Infatti, occorre prendere atto che l'economia, nel suo aspetto biofisico, rappresenta un processo di produzione, distribuzione di beni ed espulsione di rifiuti e, in quanto tale, fa parte del vasto sistema ecologico, dinamicamente interpretato. D'altra parte, come è stato correttamente osservato, "l'evoluzione delle scienze naturali a partire da Carnot e Darwin, cioè a partire dalla termodinamica e dall'evoluzionismo, non permette più di separare gli esseri viventi dall'ambiente terrestre. Si tratta di una co-evoluzione, essendo l'evoluzione biologica in reciproca interazione con i mutamenti dell'ecosistema terrestre"²⁴. Si comprende, quindi, in quale senso l'economia "collega il metabolismo industriale della società umana alla bio-geochimica del nostro pianeta"²⁵.

Dall'esigenza di maturare compiutamente questa consapevolezza emerge l'importanza dell'approccio sistemico, come strumento concettuale per affrontare una diversa esperienza gnoseologica: il paradigma della scienza meccanicista, ancora una volta, infatti, col suo metodo riduzionista, offre categorie inadeguate per accedere alla conoscenza di una realtà inestricabilmente complessa come l'ecosistema, che, evidentemente, non può essere disarticolato in parti senza comprometterne la verità. In questa prospettiva, è

scano a soddisfare i propri, e si afferma inoltre che "il concetto di sviluppo sostenibile implica dei limiti, non limiti assoluti, ma quelli imposti dal presente stato dell'organizzazione tecnologica e sociale nell'uso delle risorse ambientali e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane" (R. Della Seta - D. Guastini, *Dizionario del pensiero ecologico. Da Pitagora ai no-global*, Carocci, Roma 2007, p. 361).

²⁴J. Grinevald, *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, in M. Bonaiuti (a cura di), *Obiettivo decrescita*, cit., p. 57. Sull'idea di coevoluzione tra uomo e natura, sistema e ambiente, il riferimento d'obbligo è al concetto di accoppiamento strutturale in Maturana e Varela e all'ipotesi di Gaia di Lovelock. Cfr., per esempio, H. Maturana – F. Varela, *L'albero della conoscenza*, [1984], presentazione di M. Ceruti, trad. di G. Melone, Garzanti, Milano 1999, e J. Lovelock, *Le nuove età di Gaia*, [1988], trad. di R. Valla, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

²⁵J. Grinevald, *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, cit., p. 57.

possibile rinvenire una certa contiguità, ad esempio, tra la *bioeconomia* e l'ipotesi di Gaia: "È chiaro che l'economia mondiale deve necessariamente rispettare certi limiti ecologici globali legati alla capacità di carico dell'ecosistema, alla produttività primaria che dipende dalla fotosintesi della vegetazione, all'integrità della biodiversità, alla stabilità dei cicli biogeochimici, all'equilibrio del sistema climatico del globo, deve insomma rispettare la salute, la stabilità dinamica (omeostasi) del complesso sistema geo-fisiologico della biosfera (in senso vernadskiano) che James Lovelock e Lynn Margulis chiamano Gaia"²⁶. Per questo motivo, evidentemente, "la vicinanza di pensiero tra Lovelock e Georgescu-Roegen a proposito della vita e dell'entropia, della coevoluzione fra gli esseri viventi e l'ambiente, che attengono in realtà alle stesse fonti scientifiche, è senza dubbio rilevante"²⁷.

Mentre, in conseguenza di simili considerazioni, si potrebbe ben dire che "la bioeconomia è la scienza pratica dell'economia planetaria"²⁸, viceversa, ignorando la naturale vocazione dell'ecosistema, la scienza economica classica si rivela indiscutibilmente *pre-termodinamica*, *pre-evoluzionista* e *pre-ecologica*, pertanto, essa è del tutto anacronistica²⁹.

Allo stato attuale delle conoscenze, in effetti, non può più essere negato che la teoria economica tradizionale è irrimediabilmente viziata da due gravi lacune, che compromettono la corretta interpretazione del ruolo della irreversibilità e di quello delle risorse naturali nel processo economico. Lo spiega bene lo stesso Georgescu-Roegen, quando osserva che "l'adozione dell'epistemologia meccanicistica da parte della scienza economica dominante comporta varie conseguenze deplorevoli. La più importante tra queste è la completa ignoranza della natura evolutiva del processo economico. Stabilità come una scienza sorella della meccanica, la teoria ortodossa non fa all'irreversibilità più posto di quanto ne faccia la meccanica stessa. L'analisi dominante del mercato è interamente fondata sulla completa reversibilità da uno stato di equilibrio a un altro. A eccezione di Alfred Marshall e di pochi altri, i teorici dell'economia ragionano come se un evento (per esempio una

²⁶Ivi, p. 68.

²⁷*Ibidem*.

²⁸*Ibidem*. Un'economia planetaria come quella proposta da Georgescu è in sintonia con la medicina planetaria invocata da Lovelock. Cfr. J. Lovelock, *Gaia: manuale di medicina planetaria* [1991], trad. di S. Peressini, Zanichelli, Bologna 1992.

²⁹Cfr. J. Grinevald, *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, cit., p. 58.

siccità o un'inflazione) non lasciasse alcuna traccia nel processo economico³⁰.

Ma, occorre ancora sottolineare, tra le più perniciose incongruenze di questa interpretazione mistificante del processo economico si colloca, appunto, l'impropria valutazione del ruolo giocato dalle risorse naturali, che crea l'illusione che l'economia sia del tutto autonoma rispetto ai processi naturali, e al contempo innesca quel procedimento logico viziato nel quale la ragione umana resta invischiata perdendosi in una trama auto-implosiva. In tal senso, dunque, "l'assimilazione del processo economico a una giostra che girebbe tra la produzione e il consumo ha comportato una seconda omissione deplorabile, quella del ruolo delle risorse naturali in tale processo"³¹.

L'artificio intellettuale che consente di trascurare il Secondo Principio della Termodinamica, e quindi l'irreversibile degradazione dell'energia e della materia, è tra i miti economici che si radicano nella complessiva parabola della ragione occidentale: infatti, la configurazione assunta dalla scienza economica come disciplina autonoma deriva dall'inseparabilità della sua evoluzione dalla storia della ragione occidentale³². Al fine di svelare le contraddizioni del dogma meccanicista Georgescu-Roegen può dunque contrapporre il pendolo meccanico alla clessidra termodinamica. Egli scrive, infatti: "Per trovare la radice di tutte queste anomalie, ci basta osservare che, secondo l'epistemologia meccanicistica, l'universo non è altro che un enorme sistema dinamico. Di conseguenza, esso non si muove in un senso particolare. Come un pendolo, può spostarsi altrettanto nel senso opposto senza violare qualche principio della meccanica. Persino i morti potrebbero rivivere una vita in senso opposto e morire alla nascita"³³. Viceversa, se immaginiamo una clessidra³⁴ contenente della sabbia, che rappresenta la materia-

³⁰N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 101 (già pubblicato anche in N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, introduzione di G. Nebbia, trad. di P.L. Cecioni, G. Ferrara degli Uberti e L. Maletti, Bollati Boringhieri, Torino 1998).

³¹*Ibidem*.

³²A tal proposito, si vedano anche G. Giordano, *Economia, etica e complessità. Mutamenti della ragione economica*, Le Lettere, Firenze 2008, e A. F. De Toni – L. Comello, *Prede o ragni. Uomini e organizzazioni nella ragnatela della complessità*, UTET, Torino 2005.

³³N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 101.

³⁴Cfr. *ivi*, pp. 101-103.

energia, possiamo descrivere la prospettiva offerta dalla termodinamica di un sistema isolato. Come spiega la prima legge della termodinamica, la quantità di sabbia, spostandosi da una metà all'altra della clessidra, resta costante; tuttavia, nel nostro sistema, specifica Georgescu-Roegen, intanto la sabbia cambia qualità mentre scorre, in quanto la materia-energia si trasforma da utilizzabile in inutilizzabile, e, inoltre, la clessidra non si può mai capovolgere: pertanto, in un sistema isolato, il degrado entropico è costante e irreversibile, come spiega il Secondo Principio della Termodinamica. E, tuttavia, occorre ancora precisare, innanzitutto, che, se “la trasmutazione entropica” non avvenisse “nello stesso senso del flusso della nostra coscienza, cioè parallelamente alla nostra vita”³⁵, non avrebbe alcun significato parlare di aumento della materia-energia inutilizzabile, e, che, in ogni caso, i sistemi isolati non si riscontrano nella nostra realtà se non in laboratorio.

In effetti, proprio per il motivo che la scienza economica era destinata, nella sua ambizione di autonomia, a rappresentare “un'estensione della meccanica razionale, addirittura come un'applicazione sociale della meccanica celeste”, essa “divenne una disciplina accademica fiorente e via via più astratta, la cui razionalità - favorendo una logica dell'equilibrio ed una concezione circolare ed isolata del processo economico - è di ispirazione esplicitamente newtoniana”³⁶. Ma, nonostante la scienza economica si ostini a ignorare la svolta metodologica in atto, “la sorte fatale dell'epistemologia meccanicistica fu decisa quando più di un secolo fa la termodinamica ci costrinse a prendere in considerazione l'irrevocabile diversità che domina il mondo fisico a livello macroscopico”³⁷.

Alla luce di simili considerazioni, poiché il carattere sostanzialmente autodistruttivo del processo di crescita illimitata innescato dal dogma meccanicistico è ormai evidente, non ci si può limitare a una semplice riforma (quale potrebbe essere ad esempio *la sostituzione di una contabilità energetica alla attuale contabilità monetaria*³⁸), ma occorre piuttosto affrontare una sovver-

³⁵Ivi, p. 103.

³⁶J. Grinevald, *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, cit., p. 58. Su ciò si veda in particolare S. Latouche, *L'invenzione dell'Economia*, cit., pp. 74 ss., in cui l'autore offre una dettagliata ricostruzione delle origini storiche ed epistemologiche della scienza economica, della formazione dell'immaginario economico collettivo e della intervenuta necessità, per l'uomo occidentale, di emanciparsi da un mito ormai tramontato.

³⁷N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 101.

³⁸Cfr. ivi, p. 62.

sione dell'interpretazione delle categorie economiche, tale da consentire una lettura integrata del metabolismo complessivo della specie umana nel metabolismo vincolato della Terra. Dal punto di vista etico è evidente che una simile rivoluzione agisce in direzione dell'assunzione di una più consapevole responsabilità nel determinare il destino della Terra, in considerazione dello straordinario potere di interferire col metabolismo globale, espresso dalla specie umana proprio a causa dell'incontenibile potenziale tecnologico sviluppato³⁹.

L'approccio bioeconomico offre un'interpretazione insolita dell'economia, idonea a rivelare l'origine biologica dei fenomeni economici e l'assoluta dipendenza dell'esistenza dell'umanità dalla disponibilità di risorse naturali. Infatti, secondo il punto di vista della scuola bioeconomica, "il pensiero economico deve ritrovare la sua originaria ispirazione, che storicamente trovava, come è noto, il suo posto accanto alle scienze naturali, alla fisiologia e all'agronomia"⁴⁰.

Questo specifico orientamento assunto dal pensiero di Georgescu-Roegen gli ha probabilmente precluso il pieno consenso che avrebbe meritato nell'ambiente accademico, per la sua natura evidentemente eversiva rispetto alla concezione più tradizionalmente antropomorfica e rassicurante del processo economico⁴¹. Esso è tuttavia quello che, in qualche modo, gli ha conquistato la maggiore notorietà, considerato che di fatto getta le basi di ogni successivo pensiero ecologico. È vero, infatti, che "la bioeconomia, nel senso in cui la intende Georgescu-Roegen, considera lo sviluppo tecno-economico della specie umana nell'unità del suo radicamento biofisico così come nella diversità della sua evoluzione culturale e istituzionale, senza mai perdere di vista le costrizioni e i limiti della Terra e della sua biosfera. Questa afferma-

³⁹In più occasioni, infatti, Georgescu-Roegen invoca l'urgenza di una nuova etica, coerente con la prospettiva ormai innegabile della coappartenenza uomo-natura, che si radichi sulla presa di coscienza *ecologica* della condizione terrestre dell'uomo in merito alla sua relazione vitale con la natura. A tal proposito, si vedano in particolare N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia ed etica*, Id., *Quo vadis homo sapiens sapiens?*, Id., *L'economia politica come estensione della biologia*, Id., *Ineguaglianza, limiti e crescita da un punto di vista bioeconomico*, Id., *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, tutti in Id., *Bioeconomia*, cit.

⁴⁰J. Grinevald, *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, cit., p. 68.

⁴¹Come scrive Grinevald "È evidentemente questa reintegrazione dell'umano nella natura che sembra più difficilmente accettabile per l'antropomorfismo moderno nato essenzialmente dalla tradizione religiosa giudaico-cristiana dell'Occidente medievale" (J. Grinevald, *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, cit., p. 72).

zione dei limiti costituisce senza dubbio l'aspetto maggiormente 'ecologico' del messaggio di Georgescu-Roegen"⁴².

Lo stesso Georgescu-Roegen, peraltro, ritiene che la sostanza del processo economico "è essenzialmente biologica"⁴³, e così descrive l'entità del suo impegno scientifico in merito: "Negli ultimi venti anni ho dedicato tutti i miei sforzi di ricerca a questo tema e alle sue conseguenze ecologiche, per mettere a punto un programma bioeconomico che attenuasse gli effetti delle inevitabili calamità ecologiche, le quali altrimenti renderebbero la sopravvivenza della specie umana su questa terra la più breve tra tutte. Tristemente, la mia lotta non ha avuto alcuna influenza sostanziale sul chiassoso dibattito attorno al problema delle risorse naturali, sin da quando presagii l'embargo petrolifero del 1973-74"⁴⁴.

Nel saggio *Quo vadis homo sapiens-sapiens?*, l'autore richiama efficacemente i tre punti, da lui enunciati per la prima volta nel 1970, per descrivere un quadro completo della sua teoria bioeconomica: "1) esiste una forte parentela fenomenologica tra il processo economico e il dominio biologico; 2) il processo economico costituisce un superamento evolutivo della biologia che caratterizza la specie umana; 3) occorre riconoscere che la biologia e l'economia si distinguono dagli altri domini della natura in quanto entrambe sono governate specificamente dalla legge di entropia, senza la quale esse non potrebbero essere compiutamente spiegate"⁴⁵. Egli, cioè, a partire dall'evidente affinità sostanziale rivelata dai fenomeni economici e biologici, comprende che il processo economico rappresenta in realtà l'esito di quel particolare tipo di evoluzione imboccato dalla specie umana attraverso l'affinamento degli organi *esosomatici*⁴⁶, ed è quindi un corollario del proces-

⁴²*Ibidem*.

⁴³N. Georgescu-Roegen, *Quo vadis homo sapiens sapiens?*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 211.

⁴⁴Ivi, pp. 211-212.

⁴⁵Ivi, p. 212.

⁴⁶Come spiega dettagliatamente l'autore, nei diversi saggi in cui affronta specificamente l'argomento del singolare percorso evolutivo della specie umana, mentre tutti gli esseri viventi si evolvono grazie al miglioramento del loro corredo biologico, di cui sono dotati fin dalla nascita, alcune specie usano organi esosomatici, cioè che non appartengono ai corpi individuali: l'uomo in particolare, migliora il suo grado di adattamento all'ambiente anche attraverso l'utilizzo di strumenti che non appartengono al suo corpo, dal bastone al coltello fino alla progettazione degli strumenti tecnologici più sofisticati. La specie umana, addirittura, si spinge poi fino allo stadio di "costruire strumenti per costruire strumenti che a loro volta vengono utilizzati per costruire altri strumenti" (N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia ed etica*, cit., p. 187), e arriva al punto da riuscire a volare senza ali, come a nuotare senza pinne o branchie

so biologico, e conclude, con inevitabile consequenzialità, che la legge d'entropia è immanente a entrambi i processi.

E, d'altra parte, l'assoluta dipendenza dell'esistenza dell'umanità dalla disponibilità di risorse naturali costituisce una circostanza dalla quale non è possibile prescindere per accedere a una realistica comprensione dei fenomeni economici, se è vero che "la specie umana dopotutto non costituisce un'eccezione nel regno della biologia. Anche noi, come tutte le altre specie biologiche, lottiamo per la vita in un ambiente finito"⁴⁷.

La natura bioeconomica del processo economico, in realtà, emerge lucidamente dalla prospettiva finalmente conquistata attraverso una duplice analisi: quella offerta dall'approccio meccanico e quella offerta dall'approccio termodinamico. Vale la pena affrontare interamente la lettura di questo lungo passaggio scritto in proposito da Georgescu-Roegen: "Come è stato detto tante volte, l'uomo non può creare né distruggere materia o energia. Questa però è solo una metà della storia, la metà raccontata dalla meccanica, modello prediletto dalla maggior parte degli studiosi di scienze sociali. Le risorse naturali, però, non sono costituite da sola materia e sola energia, ma da *materia organizzata in strutture ben precise* e da *energia disponibile*. La semplice materia, come l'oro disperso nel fondo degli oceani, non ha per noi alcun valore: abbiamo bisogno di giacimenti auriferi in luoghi in cui l'oro sia disposto in modo da poterlo estrarre in un tempo utile. Nemmeno l'immensa energia termica contenuta nelle acque degli oceani ha per noi alcun valore: una nave che solca i mari ha bisogno di combustibile, cioè di energia allo stato libero; tutto il carbonio, l'ossigeno, l'idrogeno ecc. del mondo non potrebbero so-

(Cfr. N. Georgescu-Roegen, *L'economia politica come estensione della biologia*, cit., p. 74). Gli economisti considerano gli strumenti che non fanno parte del corredo biologico dell'uomo come capitale fisso, ma, secondo Georgescu-Roegen, il modo in cui li qualifica il biologo Lotka, *strumenti esosomatici* (Cfr. A. J. Lotka, *Elements of physical biology*, Williams & Wilkins Company, Baltimore 1925), rende meglio l'idea che "il processo economico è, in senso lato, una continuazione di quello biologico" (N. Georgescu-Roegen, *Prospettive e orientamenti in economia*, in Id., *Analisi economica e processo economico*, cit., p. 119).

⁴⁷N. Georgescu-Roegen, *L'economia politica come estensione della biologia*, in Id., *Bioeconomia*, cit., pp. 69-70. Maturana e Varela, a tal proposito, hanno teorizzato l'interessante connessione fra conoscenza e azione, sulla base dell'idea che la conoscenza è un fenomeno biologico radicato nell'essere vivente preso nella sua totalità, per cui vivere è agire efficacemente nel proprio dominio di esistenza, e il processo cognitivo è connesso con la struttura di colui che conosce, in un rapporto di circolarità inestricabile tra azione e conoscenza. Cfr. H. Maturana – F. Varela, *L'albero della conoscenza*, cit., in particolare pp. 45, 154, 204.

stentare la vita dell'uomo se non fossero organizzati in una molecola di zucchero, amido o proteina.

Nella metà della storia raccontata dalla termodinamica, le cui leggi sono inesorabili come quelle della meccanica, la materia-energia che costituisce le risorse naturali è qualitativamente diversa da quella che forma lo scarto: quella delle risorse naturali è organizzata secondo schemi ordinati o, come dicono i fisici, ha *bassa entropia*; negli scarti troviamo solo disordine, cioè *alta entropia*. E non è tutto; la seconda legge della termodinamica ci dice anche che tutto l'universo è soggetto a una degradazione qualitativa continua: l'entropia aumenta, e tale aumento è irreversibile. Di conseguenza, *le risorse naturali possono passare attraverso il processo economico solo una volta: lo scarto rimane irreversibilmente uno scarto*⁴⁸. Associando il punto di vista entropico a quello meccanico, è pertanto possibile accedere a una prospettiva più soddisfacente, che ci consegna nuove informazioni: infatti, occorre prendere atto che “né la fisica, né la chimica, possono spiegare la scarsità economica”⁴⁹. La disponibilità o meno attribuita alle risorse naturali è, in effetti, un concetto connotato del tutto *antropomorficamente*, come, peraltro, la legge stessa di entropia, “l'unica che non è legata al tempo ‘cronologico’”⁵⁰. Infatti, l'aumento dell'entropia di un sistema, in conseguenza dell'applicazione di questa legge, implica un confronto fra un *prima* e un *dopo*: si tratta di un'argomentazione che può trovare riscontro solo nella coscienza umana⁵¹. In realtà, come sottolinea Georgescu-Roegen, “di essa non esiste alcuna spiegazione nell'ambito della meccanica, considerato l'unico valido dal pensiero contemporaneo, che sia stata accettata da tutti. Il ricorso alla teoria della probabilità non ha fatto altro che complicare le cose, dando luogo a gravi errori di interpretazione”⁵². Pertanto, egli stesso confessa, in merito, la natura fenomenologica del suo orientamento gnoseologico: “Quando cominciai a scorgere il significato della legge di entropia attraverso le mie semplici e concrete esperienze, mi fu naturale continuare lungo il mio cammino seguendo

⁴⁸N. Georgescu-Roegen, *Processo agricolo e processo industriale: un problema di sviluppo bilanciato*, in Id., *Energia e miti economici* [1982], p. 190.

⁴⁹N. Georgescu-Roegen, *Quo vadis homo sapiens sapiens?*, cit., p. 213.

⁵⁰Ivi, p. 217.

⁵¹Cfr. *ibidem*.

⁵²Ivi, pp. 215-216.

un approccio fenomenologico, un metodo cognitivo che ritengo più sicuro di quello meccanicistico”⁵³.

Non solo il pensatore rumeno proietta l’attenzione su aspetti del processo economico sostanzialmente rimossi nell’analisi tradizionale, ma, denunciando anche l’inesorabilità delle leggi che li presiedono, ne impone l’integrazione all’interno di ogni seria indagine epistemologica diretta alla conoscenza dell’economia. A proposito dell’entropia, egli, infatti, dichiara: “L’uomo non può sconfiggere questa legge, più di quanto non possa arrestare l’azione della legge di gravità; il processo economico, come la stessa vita biologica, è *unidirezionale*. Solo il denaro si muove in un flusso circolare, perché nessuno lo butta via anche se è solo un contrassegno artificiale”⁵⁴. E, ancora, in un altro eloquente passaggio, egli afferma: “Che la legge di entropia sarà un giorno confutata, come è successo per molte altre leggi nella storia, è il ritornello preferito di molti ecologisti impegnati nel sostenere l’ottimismo di coloro che non riescono ad accettare la realtà per quello che è. Tuttavia, la storia sta dalla parte della permanenza della validità della legge. Non a caso tutte le volte che una mano tocca una pentola bollente, è la mano a scottarsi e non la pentola, confermando così la legge di entropia”⁵⁵.

Preso atto che le strutture che sostengono la vita sono soggette alla tirannia dell’irrevocabile degradazione entropica, e, quindi, dipendono inevitabilmente dall’energia e dalla materia disponibile - e accessibile⁵⁶ -, secondo Georgescu-Roegen, la formulazione della teoria bioeconomica assolve, allora, anche l’importante compito di disegnare un diversa cornice di significato, all’interno della quale riconciliare le dinamiche economiche con quelle dei processi naturali. Una simile presa di coscienza, infatti, invoca evidentemente un nuovo paradigma che consenta di reinterpretare il rapporto uomo-natura. La *bioeconomia*, pertanto, “deve studiare l’utilizzo da parte

⁵³Ivi, p. 216.

⁵⁴N. Georgescu-Roegen, *Processo agricolo e processo industriale: un problema di sviluppo bilanciato*, cit., pp. 190- 191.

⁵⁵N. Georgescu-Roegen, *Quo vadis homo sapiens sapiens?*, cit., p. 217.

⁵⁶La distinzione fra materia ed energia disponibile e non disponibile, secondo la prospettiva antropologica, non è sufficiente a garantirne l’effettivo sfruttamento da parte dell’uomo. A tal fine, occorre un’ulteriore qualità, l’*accessibilità*. Spiega Georgescu-Roegen: “La terra è immersa in un mare cosmico di energia disponibile (il flusso prodotto dal sole, per esempio), che non può essere utilizzata perché non è *accessibile*. Ecco dunque che l’energia che noi possiamo effettivamente utilizzare dovrà essere *sia disponibile sia accessibile*, una condizione di cui nessun esperto di analisi energetica è veramente consapevole” (N. Georgescu-Roegen, *Quo vadis homo sapiens sapiens?*, cit., p. 216).

dell'uomo delle diverse fonti energetiche e della materia del processo economico. Si avrebbe così un impianto teorico sul quale basare la ricerca di una nuova impostazione economica, in una rinnovata alleanza con la Natura, da attuare nell'attesa o nella ricerca di Prometeo III⁵⁷; ovvero nella speranza dell'intervento della scoperta di una nuova fonte di energia sfruttabile, dopo le rivoluzionarie scoperte del fuoco e della macchina termica.

Come denuncia il pensatore rumeno, "il fatto palese che tra il processo economico e l'ambiente materiale esista una mutua, ininterrotta influenza è irrilevante agli occhi dell'economista standard. E lo stesso è vero per gli economisti marxisti, i quali giurano sul dogma di Karl Marx secondo il quale tutto ciò che la natura offre all'uomo è un dono spontaneo"⁵⁸; mentre, viceversa, "l'intera storia economica dell'umanità dimostra al di là di ogni dubbio che anche la natura svolge un ruolo importante nel processo economico, oltre che nella formazione del valore economico"⁵⁹. Per questo motivo, conclude, a tal proposito, Georgescu-Roegen: "È tempo, io credo, che accettiamo questo fatto e ne consideriamo le conseguenze per il problema economico dell'umanità", poiché "alcune di queste conseguenze hanno infatti un'eccezionale importanza ai fini della comprensione della natura e

⁵⁷S. Zamberlan, *Economia e biologia, la teoria bioeconomica di Nicholas Georgescu-Roegen*, in "Il pensiero economico moderno", anno XXVI, n. 4 –Ottobre-Dicembre 2006, p. 77. Secondo la ricostruzione offerta da Georgescu-Roegen, nell'ambito dell'articolata parabola della storia della specie umana, solo due fra le numerose innovazioni tecnologiche dell'uomo integrano gli estremi di "mutazioni bioeconomiche" vere e proprie: le cosiddette "innovazioni prometeiche", ovvero il controllo del fuoco e l'invenzione della macchina a vapore, che egli attribuisce simbolicamente a Prometeo I e a Prometeo II. Si tratta di scoperte di importanza enorme, proprio in quanto rappresentano due casi di "conversione energetica qualitativa". Il fuoco consente "la conversione dell'energia chimica delle materie combustibili in calore", e inaugura quella che potremmo definire l'età del legno. Quest'ultimo è stato per millenni la sola fonte di potere calorifico, fin quando, nella seconda metà del XVII secolo, venendo meno il combustibile alla tecnologia basata sul legno, a causa del feroce disboscamento, si andava configurando l'imminenza di una crisi energetica. Ma proprio a questo punto si è verificata la seconda innovazione prometeica, quella della macchina termica, che consente una nuova conversione energetica qualitativa, quella da *potere calorifico a energia meccanica*: "Con un po' di carbone e una macchina termica possiamo estrarre altro carbone e anche altri minerali con i quali fabbricare diverse macchine termiche, che a loro volta generano altre macchine termiche" (N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id., *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, cit., pp. 180-181).

⁵⁸N. Georgescu-Roegen, *La legge di entropia e il problema economico*, in Id., *Bioeconomia*, cit., pp. 79-80 (già pubblicato in N. Georgescu-Roegen, *Analisi economica e processo economico*, e in Id., *Energia e miti economici*, edizione italiana del 1998, cit.).

⁵⁹Ivi, p. 80.

dell'economia umana"⁶⁰. In breve, si tratta di un cambiamento di prospettiva che non può essere più rimandato.

Occorre intraprendere un cammino che si prospetta niente affatto agevole: il paradigma scientifico meccanicistico è talmente radicato nella mentalità comune da creare un'ostinata resistenza intellettuale all'accettazione dell'inesorabilità della legge dell'entropia, nonostante si tratti di una elementare verità fenomenologica. Al punto che, secondo Georgescu-Roegen, alcuni studiosi sono arrivati a coltivare l'illusione che la vita sfugga alla legge dell'entropia, incoraggiati dal fatto che "su archi temporali di breve durata gli organismi viventi rimangono pressoché immutati"⁶¹: tuttavia, in realtà, egli osserva ancora, "la vita avrà forse proprietà che non possono essere spiegate dalle leggi naturali, ma l'ipotesi stessa che possa violare qualche legge della materia (che è qualcosa di completamente diverso) è una mera sciocchezza. La verità è che ogni organismo vivente si adopera soltanto a mantenere costante la propria entropia. E ottiene il suo scopo (nella misura in cui l'ottiene) traendo bassa entropia dall'ambiente per compensare l'aumento di entropia cui, come ogni struttura materiale, l'organismo è ininterrottamente soggetto. Ma l'entropia del sistema totale – formato dall'organismo e dal suo ambiente – non può che crescere. In effetti, l'entropia di un sistema deve crescere più velocemente in presenza che non in assenza della vita. Il fatto che gli organismi viventi combattano la degradazione entropica della loro struttura materiale può ben essere una proprietà caratteristica della vita, che le leggi materiali non sono in grado di spiegare; ma ciò non costituisce una violazione di tali leggi"⁶². Né, tantomeno, l'attività economica, anche quando sembra creare ordine dal disordine - ad esempio attraverso la raffinazione di un minerale grezzo-, sfugge alla legge di entropia, poiché il bilancio entropico complessivo dell'ambiente circostante resta negativo, a causa del dispendio energetico innescato dal processo. In altri termini, la legge di entropia ci insegna che, in ogni caso, "il costo di qualunque intrapresa biologica o economica è sempre maggiore del prodotto. In termini di entropia, qualunque attività del genere ha inevitabilmente per risultato un deficit"⁶³.

È altrettanto vero, in ogni caso, che, nonostante la sua eccezionale attenzione all'incidenza del Secondo Principio della Termodinamica nella realtà, economica in particolare, per Georgescu-Roegen è assolutamente chiaro

⁶⁰*Ibidem.*

⁶¹Ivi, p. 84.

⁶²Ivi, pp. 84-85.

⁶³Ivi, p. 85.

come non esista alcuna contraddizione, in termini di leggi naturali, tra il fatto che l'universo materiale sia costantemente soggetto a un processo irreversibile di degradazione e il fatto che all'interno di esso possano svilupparsi e anche espandersi delle strutture viventi. Egli ammette che la proprietà della vita di andare contro il flusso di degrado della materia inerte si giustifica senza ricorrere ad alcun tipo di misticismo⁶⁴. E ciò, evidentemente, in quanto: "Primo, la legge dell'entropia si applica solo a sistemi completamente isolati, mentre invece un organismo vivente, come sistema aperto, scambia materia ed energia con il suo ambiente. Non si ha contraddizione con la legge di entropia in quanto l'aumento di entropia dell'ambiente compensa e supera la diminuzione di entropia dell'organismo. Secondo, la legge dell'entropia non determina la velocità della degradazione; questa può essere accelerata, come lo è da tutti gli animali, o addirittura rallentata, per esempio dalle piante verdi. Terzo, la stessa legge non determina i tipi di struttura che possono emergere da un caos entropico. Come esempio chiarificatore: la geometria determina la lunghezza delle diagonali di un quadrato ma non il colore del quadrato. Dire se il quadrato sarà, poniamo, verde, è una questione diversa a cui è impossibile rispondere"⁶⁵.

Com'è evidente, Georgescu-Roegen si avvale della "terminologia termodinamica" codificata da Ilya Prigogine, cui egli stesso fa esplicito riferimento⁶⁶. Nell'accezione che utilizza, pertanto, mentre un sistema *aperto*⁶⁷ può scam-

⁶⁴A proposito del fatto che le leggi naturali dell'evoluzione biologica sembrano contraddire i principi della termodinamica, scrive Enzo Tiezzi: "I sistemi biologici sono una manifesta violazione della seconda legge, presentano strutture estremamente ordinate e si evolvono nella direzione di un più profondo ordine, di una minore entropia. In realtà la contraddizione è solo apparente. Il bilancio entropico deve essere globale e deve includere sia l'organismo biologico sia l'ambiente col quale l'organismo scambia continuamente energia e materia. Si vede così che gli organismi biologici si sviluppano e vivono in virtù dell'aumento di entropia che il loro metabolismo provoca nell'ambiente circostante. La variazione di entropia globale (sistema+ambiente) è positiva, l'entropia dell'universo è aumentata, la seconda legge non è stata violata". (E. Tiezzi, *Tempi storici e tempi biologici. La Terra o la morte: i problemi della 'nuova ecologia'*, Garzanti, Milano 1986, p. 52).

⁶⁵N. Georgescu-Roegen, *Postfazione*, in J. Rifkin, *Entropia*, [1980], con la collaborazione di T. Howard, trad. di G. Gregorio, postfazione di N. Georgescu-Roegen, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, p. 430.

⁶⁶Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id., *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, cit., p. 135.

⁶⁷Bertalanffy introdusse la distinzione tra sistemi *chiusi*, i soli presi in considerazione dalla fisica classica, e sistemi *aperti*, ovvero, in pratica, ogni organismo vivente, ma solo con Prigogine si è arrivati alla formulazione della nuova termodinamica dei sistemi aperti. Cfr. L. von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, cit., pp. 74 ss. e pp.

biare sia energia che materia con l'ambiente circostante, un sistema è *chiuso* se può scambiare soltanto energia, ma non materia; un sistema *isolato*, infine, non può scambiare niente⁶⁸. Nel saggio *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*⁶⁹, in particolare, egli si riferisce alla Terra come sistema *chiuso*. In considerazione di ciò Georgescu-Roegen denuncia la disattenzione degli studiosi non soltanto in relazione al problema dell'esaurimento delle risorse energetiche disponibili - preso atto che l'uomo non è attualmente in grado di sfruttare in pieno l'energia solare - ma anche in relazione a quello derivante dall'usura della materia stessa, che con il semplice attrito si dissipa inevitabilmente, al pari dell'energia: questo è un passaggio chiave nell'impianto teorico bioeconomico, in quanto quella che può apparire una realtà fenomenologicamente evidente stenta a lasciarsi tradurre in una legge scientificamente ineccepibile. E, in realtà, il problema della rilevanza della degradazione della materia in un sistema chiuso ha impegnato Georgescu-Roegen in estenuanti polemiche sia contro i sostenitori del cosiddetto dogma energetico, secondo il quale con una quantità sufficiente di energia è possibile effettuare un riciclaggio completo della materia, sia contro il mito della salvezza ecologica mediante il raggiungimento dello stato stazionario, inteso come stato di crescita zero. Al punto che egli si è visto costretto a formulare provocatoriamente il cosiddetto **quarto principio della termodinamica**⁷⁰, in base al quale *in un sistema chiuso l'entropia della materia deve tendere verso un massimo*⁷¹.

Occorre tenere presente, infatti, che, sebbene l'economia sia un sistema aperto, e, pertanto, scambi energia e materia con l'ambiente, reintroducendovi gli scarti, le sue dinamiche devono tuttavia essere interpretate nel

196 ss. Su ciò, si veda anche F. Capra, *La rete della vita* [1996], trad. di C. Capararo, BUR, Milano 2006, cit., pp. 61 ss. e I. Prigogine - I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, cit., pp. 136 ss.

⁶⁸Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., pp. 135-136, con particolare attenzione alla nota n.10.

⁶⁹Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., pp. 103 ss.

⁷⁰La terza legge della termodinamica, secondo la quale *la temperatura dello zero assoluto non può essere raggiunta con un numero finito di trasformazioni*, è in effetti un teorema sviluppato da Walter Nernst sulla base del secondo principio della termodinamica (cfr. N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, cit., p. 149).

⁷¹Su ciò, cfr. in particolare N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, cit.; Id., *Bioeconomia e degradazione della materia*, in R. Molesti (a cura di), *Economia dell'ambiente e bioeconomia*, cit.; Id., *Energia e miti economici*, cit.

complesso della loro integrazione all'interno del più ampio sistema naturale: quello della Terra, il quale, viceversa, si colloca fra i sistemi chiusi, cioè tra quelli che scambiano energia, ma non materia, con l'esterno. "Il fatto è", scrive Georgescu-Roegen, "che la Terra è un sistema termodinamico aperto solo per quanto riguarda l'energia: la materia meteorica che arriva, anche se in quantità non trascurabile, è già dissipata. Di conseguenza possiamo contare solo sulle risorse minerali, che, però, non sono né sostituibili né inesauribili"⁷². Il nostro pianeta, infatti, è esposto al continuo flusso dell'energia solare⁷³. Tuttavia, dal punto di vista pratico, potrebbe addirittura assumere complessivamente i connotati di un sistema isolato, in quanto l'uomo non è attualmente in possesso degli strumenti adeguati per uno sfruttamento diretto dell'energia solare⁷⁴. Pertanto, bisogna considerare che, se è vero che "il nostro pianeta riceve l'energia solare, della quale però non abbiamo ancora imparato a sfruttare che una minima parte", in effetti, "quanto meno dal punto di vista del processo economico", esso "è più simile ad un sistema isolato, e noi siamo costretti ad utilizzare l'energia fossile e le risorse minerali, che sono finite e non sostituibili"⁷⁵. Bisogna, in definitiva, prendere atto che, da un lato, non esistono ricette fattibili per una tecnologia solare vitale, ovvero in grado di *auto-sostentarsi*⁷⁶ e, dall'altro, anche la stessa materia è soggetta a

⁷²N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, cit., p. 37.

⁷³Nonostante ciò, allo stato attuale della tecnologia, è ancora impossibile risolvere il problema della carenza di risorse energetiche mediante il ricorso a questo tipo di energia, che è *disponibile*, secondo la terminologia di Georgescu-Roegen, ma non *accessibile*: "Forse quando diciamo che l'energia solare è gratuita vogliamo semplicemente dire che è 'estremamente abbondante', e in effetti lo è: il flusso annuale che raggiunge gli strati superiori dell'atmosfera è circa dodicimila volte superiore all'attuale consumo energetico mondiale da qualunque fonte! Sfortunatamente la sola abbondanza di energia *in situ* non costituisce necessariamente un vantaggio, e questo è proprio il caso dell'energia solare, che è abbondante, ma ha anche il grande difetto di essere estremamente debole quando ci raggiunge" (N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id. *Bioeconomia*, cit., p. 166). Per quanto riguarda le oggettive difficoltà di sfruttamento diretto e integrale dell'enorme quantità di energia solare si veda, in particolare, N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, cit.

⁷⁴Cfr. S. Zamberlan, *L'entropia come fondamento dell'economia nel pensiero di Georgescu-Roegen*, in "Il pensiero economico moderno", anno XXVI, n.1 – Gennaio-Marzo 2006, pp. 37-62.

⁷⁵Ivi, p. 52.

⁷⁶In sostanza, secondo Georgescu-Roegen, una tecnologia è fattibile quando, dati determinati ingredienti, il metodo realizzabile può essere effettivamente realizzato per ottenere il risultato voluto. Tuttavia, un metodo realizzabile non corrisponde necessariamente a un'iniziativa economica vantaggiosa. Su ciò, cfr., in particolare, N. Georgescu-Roegen, *Ricette fattibili contro tecnologie vitali*, in Id., *Bioeconomia*, cit., dove l'autore scrive: "Chiaramente il processo (o

degradazione, né, come sappiamo, esiste un flusso di materia proveniente dall'esterno che possa essere assorbito dalla Terra. Per questo motivo, allora, come spiega bene lo stesso Georgescu-Roegen in *Bioeconomia e degradazione della materia*, il processo economico è evidentemente aperto, mentre la Terra è un sistema chiuso, “pertanto non è escluso che in avvenire alcuni materiali possano divenire un fattore più critico dell'energia. Il sole come sorgente di energia durerà ancora almeno quattro miliardi di anni, più a lungo della più ottimistica durata della specie umana. Alcuni autori, tra tutti quelli, innumerevoli, che parlano oggi lungamente sulla energia, sostengono che ‘l'idea di un possibile esaurirsi della materia è ridicola. L'intero pianeta è composto di minerali’. Questa affermazione ignora che il pianeta non è completamente composto di materiali utilizzabili. È la quarta legge della termodinamica che

ricetta) è fattibile se *al momento della discussione* ne conosciamo le coordinate specifiche di flusso e di fondo. Cuocere il pane, trasmettere messaggi mediante onde elettromagnetiche, fondere il minerale di ferro, sono tutte ricette fattibili. Ma controllare l'energia termonucleare o prevedere un terremoto non sono ricette fattibili. Inoltre, nonostante tutti i processi inclusi in qualsiasi tecnologia debbano essere fattibili, non tutte le tecnologie sono *vitali* (*viable*). Per chiarire: una tecnologia è ‘vitale’ quando e solo quando è in grado di mantenere la corrispondente struttura materiale e, necessariamente, la specie umana. Un'illustrazione di ciò che intendiamo per ‘vitale’ si può trovare nell'organismo vivente o nella specie biologica. Quel che pare necessario sottolineare è che ogni tecnologia vitale è sostenuta da qualche ‘carburante’, da qualche risorsa naturale, ma nessuna tecnologia può creare il suo proprio carburante. Un esempio di tecnologia non vitale è il seguente. Immaginiamo una tecnologia in cui il capitale è costituito da un martello di pietra con il quale vengono costruiti altri martelli, utilizzando pietre liberamente disponibili. Lo stesso martello è usato anche per spaccare noci molto dure, che sono il solo cibo della popolazione di questo luogo. Se il martello non dura abbastanza per costruire gli altri martelli e per spaccare le noci necessarie a mantenere la popolazione allora quella tecnologia non è vitale. Questo esempio illustra i lati negativi dell'uso diretto di energia solare”; infatti “il difetto principale dell'energia solare è la bassa intensità con cui raggiunge la terra e (punto trascurato) l'assenza di qualunque proprietà di autoconservazione. Anche la pioggia arriva a terra con una bassa intensità media, ma si accumula naturalmente fino a raggiungere – gratuitamente – l'intensità energetica delle cascate del Niagara”. E, in effetti, nonostante i mirabolanti progressi della tecnologia, solo due invenzioni nella storia intera dell'uomo hanno prodotto tecnologie vitali: la scoperta del fuoco e quella della macchina a vapore, che ha prodotto la tecnologia nella quale ancora oggi ci troviamo (cfr. *ivi*, pp. 208-209, e anche N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia e degradazione della materia*, cit.; Id., *Analisi energetica e valutazione economica*, cit.). Sul concetto di tecnologia vitale, cfr. anche N. Georgescu-Roegen, *Dogma energetico, economia energetica e tecnologie vitali*, in Id., *Energia e miti economici* [1998], cit., p. 172, nella edizione italiana più recente, citata nella precedente nota 25.

ne rivela l'assurdità. Certamente lo stock terrestre di palladio, per esempio, è praticamente costante, ma lo stock di palladio utilizzabile decresce"⁷⁷.

In effetti, solo ignorando quella sostanziale asimmetria, esistente nel mondo macroscopico, tra energia e materia, che, invece, fonda razionalmente la distinzione fra sistemi aperti e sistemi chiusi, il cosiddetto dogma energetico⁷⁸ può sostenere che non esistono vincoli materiali alla crescita economica, in quanto *con una sufficiente quantità di energia è possibile ottenere qualunque materiale si voglia e riciclare qualunque quantità di materia*. Viceversa, ribadisce Georgescu-Roegen, "come tutti sappiamo, l'energia disponibile e le strutture materiali ordinate rivestono due ruoli distinti nella vita del genere umano"⁷⁹. E, nondimeno, "tale distinzione antropomorfica non sarebbe, da sola, decisiva"⁸⁰. Ciò perché, in concreto, l'allettante miraggio del completo riciclaggio della materia è evidentemente incompatibile anche con le reali leggi del nostro universo, dove "non c'è creazione di materia a partire dalla sola energia in proporzioni minimamente significative"⁸¹.

In definitiva, occorre ancora prendere in considerazione un ulteriore fatto fisico: "Nonostante l'equivalenza di Einstein fra massa ed energia, non ci sono motivi per credere di poter convertire energia in materia, se non su scala atomica, in un laboratorio, e solo per alcuni elementi speciali. Non possiamo, per esempio, produrre una lastra di rame solo dall'energia: tutto il rame di quella lastra deve esistere come rame fin dall'inizio (in forma pura o in qualche composto chimico)"⁸². Inoltre, non si può prescindere in questa analisi da un'altra elementare circostanza: "Nessuna macrostruttura materiale (sia essa un chiodo o un aereo a reazione) che abbia un'entropia più bassa di quella di ciò che la circonda può conservare per sempre la forma originale; neppure le singole organizzazioni caratterizzate dalla tendenza a sfuggire al decadimento entropico - le strutture biologiche - ci riescono. I manufatti che

⁷⁷N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana*, in R. Molesti (a cura di), *Economia dell'ambiente e bioeconomia*, cit., p. 110.

⁷⁸Su questo tema cfr. N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana*, cit.; Id., *Analisi energetica e valutazione economica*, cit.; Id., *Dogma energetico, economia energetica e tecnologie vitali*, cit.

⁷⁹N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, cit., p. 36.

⁸⁰*Ibidem*.

⁸¹N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., pag. 106.

⁸²N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, cit., pp. 36-37.

costituiscono ora parte essenziale del nostro modo di vivere si devono continuamente rinnovare attingendo a qualche fonte”⁸³.

Peraltro, che il riciclaggio non possa essere completo è una verità innegabilmente tangibile nella vita quotidiana. Tuttavia, sebbene Georgescu-Roegen considerasse in principio ovvia l’evidente circostanza che anche la materia subisce un’irreversibile degradazione, l’esplosione di popolarità raccolta dal cosiddetto dogma energetico⁸⁴ intorno agli anni Settanta lo indusse a formulare specifiche argomentazioni, in merito a questo argomento, fino alla provocatoria enunciazione della citata quarta legge della termodinamica⁸⁵: egli afferma, infatti, che “il dogma energetico ha fatto nascere altri sviluppi fallaci, che sono particolarmente dannosi per un mondo che oggi prova difficoltà economiche e demografiche senza precedenti”⁸⁶; e aggiunge: “Nei miei primi lavori sulla relazione tra il processo economico e la legge della termodinamica, ho affermato semplicemente che ‘noi non possiamo utilizzare una quantità di bassa entropia che una sola volta’. A quell’epoca non potevo immaginare che la scienza potesse sostenere il contrario per ciò che concerne la materia. È per questo che non ho fatto sforzi per denunciare il dogma energetico che dopo averne preso coscienza molto più tardi”⁸⁷.

Sostanzialmente, sebbene sia realmente difficile negare che gli oggetti si usurino e la materia sia soggetta a dispersione, “ciò che caratterizza il dogma energetico è l’idea che con energia sufficiente si possano, per esempio, raccogliere tutte le parti di caucciù disperse per la frizione dei pneumatici sulle strade e anche rigenerare i pneumatici usati”⁸⁸; e, tuttavia, commenta causticamente Georgescu-Roegen, “curiosamente nessun adepto del dogma energetico ha trovato necessario spiegare, almeno a grandi linee, come tale operazione potrebbe essere effettuata”⁸⁹. La verità è, piuttosto, che anche la

⁸³Ivi, p. 37.

⁸⁴Cfr. in proposito N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, cit.

⁸⁵In merito ai problemi teorici connessi al principio di degradazione della materia nell’ambito del pensiero ecologico e alle specifiche critiche rivolte da fisici, chimici ed economisti a questo particolare passaggio del pensiero di Georgescu-Roegen, si veda ancora M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica*, cit., pp. 97-104, e anche S. Zamberlan, *Economia e biologia, la teoria bioeconomica di Nicholas Georgescu-Roegen*, cit.

⁸⁶N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana*, cit., p. 102.

⁸⁷*Ibidem*.

⁸⁸Ivi, p. 103.

⁸⁹*Ibidem*.

materia subisce una continua degradazione verso una forma non disponibile, ma che, ancora una volta, “è il fascino della *Weltbild* meccanicistica a indurci a credere che la materia possa essere senz’altro recuperabile”⁹⁰. Com’è noto, infatti, il dogma meccanicistico ignora il cambiamento qualitativo a vantaggio della sola misura, pertanto “in meccanica la materia può cambiare solo di posto, non di qualità, e perciò un sistema può compiere spostamenti pendolari senza subire alcun cambiamento”⁹¹.

Georgescu-Roegen, viceversa, interpreta in modo sostanzialmente differente le dinamiche innescate nel processo economico dall’ineluttabile interazione con le leggi naturali, e descrive un quadro che può essere così efficacemente sintetizzato: “In un sistema chiuso l’esistenza di una legge di degradazione della materia, unita alla non sostituibilità fra materia ed energia - sancita dalla IV legge della termodinamica appunto, in negazione del dogma energetico -, pone limiti ancor più stringenti, al sistema economico, di quelli connessi alla seconda legge della termodinamica. L’Autore afferma che il processo economico, potendo assorbire solo energia ma non materia dall’ambiente esterno alla Terra, non può compiere lavoro per un tempo infinito, in altre parole *‘il movimento perpetuo di terza specie è impossibile’*”⁹², il che è un’altra definizione della quarta legge”⁹³.

Partendo da una premessa insostenibile, ovvero la presunta simmetria tra materia ed energia, il dogma energetico, come Georgescu-Roegen dimostra con una fitta serie di argomentazioni, è privo di ogni fondamento. Tra le argomentazioni decisive, contro l’idea che in presenza di una sufficiente disponibilità di energia sia possibile correggere completamente la dissipazione della materia, egli sostiene: “In ogni caso, si tratta di un’operazione che deve far ricorso a qualche strumento materiale, e dato che non esistono strutture materiali eterne, questi strumenti devono consumarsi per forza ed essere so-

⁹⁰N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, cit., p. 139.

⁹¹*Ibidem*.

⁹²A proposito di moto perpetuo, in *Energia e miti economici*, scrive Georgescu-Roegen: “Un tempo l’uomo credeva di poter spostare oggetti senza consumo di energia, il che costituisce il mito del moto perpetuo di primo tipo, senza dubbio un mito essenzialmente economico. Il mito del moto perpetuo di secondo tipo, quello per cui è possibile utilizzare più volte la stessa energia, continua ad aleggiare sotto forme velate. Un altro mito economico – quello secondo cui l’uomo riuscirà sempre a trovare nuove fonti di energia e nuovi modi per imbrigliarle a suo vantaggio – viene adesso sostenuto da alcuni scienziati, ma soprattutto da economisti di estrazione tradizionale e marxista” (N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, cit. p. 26).

⁹³ S. Zamberlan, *L’entropia come fondamento dell’economia nel pensiero di Georgescu-Roegen*, cit., p. 45.

stituiti con altri, prodotti da qualche altro strumento che si logorerà a sua volta e dovrà essere sostituito, e così via, in una regressione senza fine. Questo è già un motivo sufficiente per negare la possibilità di un riciclaggio completo⁹⁴.

Se il dogma energetico è privo di fondamento, del tutto valido è, viceversa, il principio contrario, ovvero quello che sostiene che “anche la materia conta”⁹⁵. Si tratta appunto del principio che Georgescu-Roegen formula sotto la dizione di “quarta legge della termodinamica”, proprio in quanto “sull’esempio della legge tradizionale dell’entropia, questa ultima legge è legata alla distinzione tra materia *utilizzabile* (cioè in uno stato tale che noi possiamo utilizzarla nella manipolazione fisico-chimica) e materia *non utilizzabile* (rappresentata dalle particelle di materia che si trovano disperse o senza possibilità di essere riunite in materia utilizzabile)”⁹⁶: in verità, il fatto che delle piccole parti di materia possano considerarsi perdute per l’uomo non significa che esse siano annientate. E, nondimeno, è corretto dire, secondo la quarta legge della termodinamica, che “in ogni sistema chiuso la materia utilizzabile si degrada irrevocabilmente in materia non utilizzabile”, ovvero, appunto, “il movimento perpetuo di terza specie è impossibile”⁹⁷.

Se queste sono le premesse corrette, allora, per affrontare la questione ecologica con una sana dose di realismo, non si può in alcun modo prescindere dalla quarta legge della termodinamica, la cui “importanza è capitale per la questione eminentemente pratica della relazione del processo economico con l’ambiente naturale fisico”⁹⁸.

In effetti, Georgescu-Roegen si vede costretto a insistere sulla evidente circostanza dell’incidenza della degradazione della materia sul processo economico soprattutto a causa dell’ingiustificato ottimismo che vizia irrimediabilmente il pensiero dello *sviluppo sostenibile* come l’allettante prospettiva dello *stato stazionario*: si tratta di soluzioni dell’irreversibile crisi economica in atto più che mai insostenibili alla luce del cambiamento radicale avviato, nella storia economica, dall’ascesa del capitalismo, che ha innescato

⁹⁴N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., 142.

⁹⁵Cfr. ivi, p. 150; e anche Id., *Dogma energetico, economia energetica e tecnologie vitali*, cit., p. 172.

⁹⁶N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana*, cit., p. 107.

⁹⁷*Ibidem*.

⁹⁸Ivi, p. 108.

un'accelerazione imprevedibile dei processi di produzione e consumo, un vero e proprio "strappo socio-ecologico", dovuto allo straordinario sviluppo economico dell'Occidente a seguito della rivoluzione "termo-industriale"⁹⁹. Come comprende lucidamente lo stesso Georgescu-Roegen, "la tesi secondo la quale lo stato stazionario costituisce la nostra salvezza economica, così brillantemente sostenuta da Herman Daly¹⁰⁰, urta anche contro la quarta legge. La sua grande popolarità nei paesi occidentali è soprattutto dovuta al fatto che la gente dei paesi sviluppati, che presentemente si sentono minacciati dalla crisi dell'energia, desidererebbe mantenere per sempre il loro attuale livello di vita"¹⁰¹. Ma, come sottolinea Georgescu-Roegen, non pare sia stato mai affrontato sistematicamente il problema se un sistema chiuso, come quello della Terra, possa configurarsi come uno stato stabile¹⁰², sebbene, in base a quanto ritiene il dogma energetico, un processo economico chiuso è *riproduttivo*, ovvero può fornire lavoro *meccanico* interno a un tasso costante, purché riceva dall'ambiente un flusso costante di energia¹⁰³: si tratta di quel sistema che nella terminologia di Georgescu-Roegen integra gli estremi del cosiddetto *moto perpetuo di terzo tipo*, la cui esistenza sarebbe tut-

⁹⁹Cfr. J. Grinevald, *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, cit., p. 69.

¹⁰⁰Daly, famoso teorico dello "stato stazionario", che ha ricevuto grande considerazione nell'ambito del pensiero ecologico, è stato uno dei principali allievi di Georgescu-Roegen. Tuttavia, la posizione di Georgescu-Roegen è il risultato di una spregiudicata analisi della realtà economica, e un onesto realismo in merito rende improponibile qualunque comodo assestamento all'interno del paradigma dello sviluppo sostenibile. Questa considerazione chiarisce i termini della controversia fra Georgescu-Roegen e il suo allievo Herman Daly - sostenitore, appunto in una determinata fase del suo pensiero, del cosiddetto *steady state* - il quale, peraltro, tributa ampi riconoscimenti al lavoro di Georgescu-Roegen (cfr., per esempio, H. Daly, *Il contributo di Georgescu-Roegen all'economia: un saggio commemorativo*, in Id., *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile* [1996], trad. di S. Dalmazzone e G. Garrone, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 262). Nell'epistemologia evolutiva del pensatore rumeno, in cui l'unica costante è il cambiamento, la proposta di una economia statica, a crescita zero, come soluzione per rallentare il degrado entropico, è ovviamente inconcepibile, ulteriore frutto dell'infatuazione ottimista degli economisti. Cfr. in merito N. Georgescu-Roegen, *Quo vadis homo sapiens sapiens?*, cit., pp. 221-222.

¹⁰¹N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana*, cit., pp. 110-111.

¹⁰²Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 105.

¹⁰³Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id. *Bioeconomia*, cit., p. 135.

tavia smentita dalla validità della quarta legge della termodinamica¹⁰⁴. E, in realtà, al di là del fatto che non tutta l'energia può essere convertita in lavoro effettivo - in quanto bisogna tener conto dell'incidenza della dissipazione -, resta ancora da considerare il dato che ogni conversione energetica si appoggia su un supporto materiale: ciò significa che non si può, poi, astrarre dalla circostanza che l'attrito dissipa non solo energia, ma anche materia, per quanto ciò possa, in alcuni casi, avvenire in modo impercettibile. Preso atto di questa ulteriore circostanza, diventa allora necessario concludere che "non ci sono strutture materiali immutabili, perché la materia come l'energia si dissipa continuamente e irrevocabilmente"¹⁰⁵. Questa evidente, per quanto paradossalmente contestata, verità, ancora una volta, conferma la facile intuizione che l'idea di riciclaggio completo sia un *pericoloso miraggio*, alimentato dagli ecologisti con la descrizione di "schemi deliziosi" su "come l'ossigeno, l'anidride carbonica, l'azoto e qualche altra sostanza chimica vitale sono riciclati da processi naturali mossi dall'energia solare"¹⁰⁶. Ma, la verità, come rivela Georgescu-Roegen, è che "se queste spiegazioni sono accettabili, è perché la quantità delle sostanze chimiche in questione è talmente immensa che il deficit entropico diventa visibile solo su lunghi periodi"¹⁰⁷. Ciò significa che il riciclaggio completo è impraticabile. A proposito della possibilità di recuperare tutte le molecole necessarie a ricostituire una lastra di rame egli dice: "Quest'operazione non sarebbe concettualmente impossibile, ma in termini entropici è il progetto più fallimentare che si potrebbe escogitare. È questo che i promotori del contrabbando di entropia non sono arrivati a capire"¹⁰⁸.

Non si può ingannare la legge di entropia, pertanto "le 'transazioni' tra il processo economico e l'ambiente devono necessariamente includere, anche in uno stato stazionario, una certa quantità di materia disponibile per compensare la materia che viene continuamente e irrevocabilmente dissipata"¹⁰⁹.

¹⁰⁴Ivi, p. 136.

¹⁰⁵N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 106.

¹⁰⁶Ivi, p. 107.

¹⁰⁷*Ibidem*.

¹⁰⁸N. Georgescu-Roegen, *Prospettive e orientamenti in economia*, cit., p. 115.

¹⁰⁹N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id. *Bioeconomia*, cit., p. 150.

Indubbiamente l'enunciazione di questa cosiddetta quarta legge della termodinamica ha innescato una controversia inesauribile¹¹⁰. A ben vedere, in sostanza, questa polemica corre il rischio di assumere, a tratti, dal punto di vista pratico, un profilo lezioso. Anche perché, oltretutto, "viene attaccato il voler assurgere a legge una condizione di fatto, l'impossibilità attuale dell'uomo di recuperare completamente la materia che utilizza. Non viene però messo in discussione il ruolo critico che questa incapacità può avere sul nostro sviluppo futuro"¹¹¹.

In sintesi, i termini della questione possono essere riassunti come segue.

Secondo Georgescu-Roegen è palese che in un sistema chiuso anche l'entropia della materia, oltre che quella dell'energia, deve tendere verso un massimo. Tuttavia, sebbene la degradazione della materia resti una verità di fatto incontestabile, molti pensatori, tra cui discepoli¹¹² dello stesso Georgescu-Roegen, ma anche chimici e fisici¹¹³, ritengono che questa circostanza non possa essere stigmatizzata attraverso il rigore formale di una legge fisica. Cioè, in breve, se la degradazione della materia resta, in pratica, un dato inconfutabile, la irreversibilità di tale degradazione non è una acquisizione teorica certa e dimostrata. Infatti, sebbene secondo Georgescu-Roegen sia impossibile recuperare completamente la materia dispersa nell'ambito di un

¹¹⁰ Come scrive Molesti, "si è discusso a lungo se tale enunciato possa, per così dire, essere elevato al rango di legge scientifica. I fisici, in generale, non si sono mostrati entusiasti nel considerare l'asserzione di Georgescu-Roegen come una possibile quarta legge della termodinamica: in ogni caso, si possa o non si possa parlare di una quarta legge della termodinamica, il problema che pone l'Autore è un problema reale. Oltre all'energia anche la materia si degrada: il riciclaggio completo non è possibile, anche ammesso che si disponga di energia a sufficienza. Gli elementi di cui l'uomo può avvalersi subiscono un'usura progressiva, perciò anche il voler mantenere uno stato stazionario, potrebbe rivelarsi, nel lungo periodo, un'utopia. Il poter continuare a coltivare due spighe di grano dove ne nascevano altrettante sarebbe già un miracolo. Che sia accettabile o meno la cosiddetta quarta legge della termodinamica, il problema che ci sta davanti è, in ogni caso, un problema da cui non si può prescindere, al di là dei meri nominalismi" (R. Molesti, *La rivoluzione della scienza e la bioeconomia*, in Id., *I fondamenti della bioeconomia. La nuova economia ecologica*, prefazione di N. Georgescu-Roegen, Franco Angeli, Milano 2006, p. 235).

¹¹¹ S. Zamberlan, *Economia e biologia, la teoria bioeconomica di Nicholas Georgescu-Roegen*, cit., p. 83.

¹¹² Il riferimento è in particolare a K. Mayumi, che contesta la quarta legge in via teorica, ma anche a H. Daly, il cui *steady state* è con essa praticamente incompatibile. Su ciò cfr. ancora M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica*, cit. e S. Zamberlan, *Economia e biologia, la teoria bioeconomica di Nicholas Georgescu-Roegen*, cit.

¹¹³ Cfr. in proposito E. Tiezzi, *Fermare il tempo. Un'interpretazione estetico-scientifica della natura*, prefazione di Ilya Prigogine, Cortina, Milano 1996, pp. 59 ss.

lavoro meccanico o in conseguenza di una frizione, indipendentemente dalla quantità di energia e di lavoro spesi nel tentativo di recupero, secondo Tiezzi, per esempio, la fotosintesi (recupero selettivo di molecole di anidride carbonica disperse nell'atmosfera da parte delle piante verdi per mezzo dell'energia solare) mostra il contrario. Ovvero, il riciclaggio della materia è completamente possibile con una sufficiente quantità di energia disponibile. E, un'operazione di tal tipo, secondo alcuni, potrebbe presto essere resa verosimile dai nuovi orizzonti raggiunti dal progresso tecnico. Pertanto, la razionalità economica e un adeguato sistema di prezzi sono gli strumenti idonei per risolvere qualunque problema ecologico. In altri termini, la quarta legge della termodinamica sarebbe ridotta a un'estrapolazione dal contesto del secondo principio, in quanto un riciclaggio completo sarebbe realizzabile a patto di avere la disponibilità di una sufficiente quantità di energia, e sempre a costo di un cospicuo aumento dell'entropia dell'ambiente circostante.

Resta, tuttavia, il fatto che lo stesso Georgescu-Roegen, in realtà, non nega affatto che sia realmente possibile raccogliere le perle di una collana spezzata, ma sostiene pure che l'operazione diventa assai più dispendiosa se esse sono disperse per la città di Roma intera, o se, addirittura, sono state dissolte nell'acido, nel qual caso occorrerebbe, anche disponendo di tutta l'energia necessaria, un tempo pressoché illimitato. Cioè, secondo lui, nulla osta alla ricomposizione di una struttura materiale parziale, purché si disponga di sufficiente energia libera (e di un tempo infinito, anche!). Per cui, a suo parere, la verità è, piuttosto, che la legge dell'entropia non distinguerebbe, in tal senso, tra materia ed energia.

Quindi, in conclusione, per Georgescu-Roegen, in presenza di elementi e processi ad alta dissipazione, come nel caso dell'usura per attrito delle molecole di una moneta o di quelle della gomma degli pneumatici, il riciclaggio è praticamente improponibile.

Ma vale la pena seguire direttamente dai testi di Georgescu-Roegen, sia pur brevemente, i termini in cui si articola la questione.

Si tratta di una controversia che ha coinvolto numerosi interlocutori appartenenti a diverse discipline, tra cui, come si è accennato, anche un fisico come Tiezzi, il quale afferma: "Georgescu-Roegen assume l'esistenza di un'entropia della materia che tende verso un massimo (massimo disordine e miscelazione di materia) in modo tale che, alla fine, tutta la materia non è più disponibile. Il suo enunciato stabilisce che è impossibile recuperare completamente la materia coinvolta nella produzione di lavoro meccanico o dispersa a causa di frizione, indipendentemente dalle quantità di energia e ma-

teria spese per il recupero. Ma *la fotosintesi mostra il contrario*: recupero selettivo di molecole di anidride carbonica disperse nell'atmosfera da parte delle piante verdi per mezzo dell'energia solare. Oppure: recupero dell'azoto disperso da parte dei batteri fissatori nelle radici delle leguminose. E ancora: recupero della limatura di ferro dispersa tramite energia elettromagnetica. La 'legge' di Georgescu-Roegen è tutta dentro il contesto del secondo principio! Il punto è che per recuperare il materiale disperso è necessario un passaggio da forme ordinate di energia (meccanica, elettromagnetica, chimica) a forme meno ordinate (calore). La gomma consumata dei copertoni o il metallo disperso per frizione delle monete potrebbero essere recuperati solo a costo di un grande aumento di entropia dell'ambiente circostante (e di un'enorme spesa economica). In altri termini, il riciclaggio completo della materia è fisicamente possibile se una sufficiente quantità di energia è disponibile! Il problema è che tale spreco di energia porterebbe a un tremendo aumento di entropia della biosfera, certamente non sostenibile¹¹⁴. E, d'altra parte, Georgescu-Roegen è innegabilmente consapevole della plausibilità di una simile ipotesi teorica. Egli scrive: "Si potrebbe sostenere, pensando all'interpretazione statistica della termodinamica¹¹⁵, che è sicuramente possibile riunire le perle di una collana spezzata. Il riciclaggio non è per l'appunto un'operazione di

¹¹⁴Ivi, p. 61.

¹¹⁵Il riferimento è qui al tentativo del fisico austriaco Ludwig Boltzmann di "spiegare i fenomeni irreversibili fondendo il determinismo perfetto delle leggi reversibili della meccanica di Newton con la probabilità. Questa costruzione ibrida è di interesse cruciale per gli economisti: sostenendo che la rigenerazione dell'energia non disponibile è molto *improbabile* ma non *impossibile*, i fautori della teoria probabilistica inducono a credere che sia possibile barare al gioco entropico [...] È spiacevole quindi che non tutti i fisici sappiano che la costruzione di Boltzmann è stata criticata in modo irrefutabile da alcuni dei più grandi fra i loro colleghi [...]. Ancora peggiore è il fatto che non sappiano che pionieristici contributi di Ilya Prigogine hanno dimostrato che la 'teoria meccanica di Boltzmann sull'evoluzione della materia si basa su argomenti intuitivi e che quanto sostiene non è stato mai stato realizzato, nonostante frequenti affermazioni in senso contrario' [...]. Solo chi non è andato oltre Boltzmann può sostenere [...] che la legge dell'entropia non pone ostacoli a una crescita economica infinita" (N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, p. 139, nota 14). Con il fisico Ludwig Boltzmann, in effetti, la termodinamica diventa una meccanica statistica, in quanto viene posta su basi newtoniane: il comportamento dei sistemi meccanici complessi viene affrontato col ricorso al concetto di probabilità e può essere spiegato nei termini di leggi statistiche. In tale costruzione l'entropia viene definita come una misura del grado del disordine. I tentativi, inaugurati da Boltzmann, di ridurre la legge di entropia all'interno della meccanica statistica sono un vistoso sintomo della dittatura intellettuale ancora esercitata dal paradigma meccanicistico. Su ciò si veda F. Capra, *La rete della vita*, cit., p. 210. Cfr., ad esempio, L. Boltzmann, *Modelli matematici, fisica e filosofia* [1905], a cura di C. Cercignani, trad. di A. Cercignani, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

questo tipo? Per scoprire l'errore che nasce estrapolando da una scala all'altra, supponiamo che quelle stesse perle siano state prima dissolte in qualche acido e che la soluzione sia dispersa negli oceani – esperimento che riproduce quel che accade effettivamente alle diverse sostanze minerali, le une dopo le altre. Anche disponendo di tutta l'energia che vogliamo, avremmo bisogno di un tempo fantasticamente lungo e pressoché infinito per rimettere insieme le perle. Questa conclusione ricorda uno degli insegnamenti che figurano nella parte introduttiva di tutti i manuali di termodinamica: tutti i processi che si svolgono a una velocità infinitamente piccola sono reversibili, perché in tali condizioni l'attrito è pressoché nullo. Tuttavia, un simile movimento richiede un tempo praticamente infinito. È questa in effetti, scientificamente parlando, la ragione per cui nella realtà i processi reversibili non sono possibili. Ed è anche la vera ragione per cui la materia non può essere completamente riciclata”¹¹⁶. Un simile passaggio si trova in *Bioeconomia e degradazione della materia*, dove egli scrive: “Immaginiamoci che una collana si rompa e che le sue perle si spandano in una stanza. Si potrebbero certamente raccogliere tutte in un lasso di tempo relativamente breve se si è sufficientemente pazienti. Ma se si rompe in qualche parte di Roma durante la visita alla città, la stessa operazione è quasi impossibile. Non solo ciò prenderà un tempo quasi infinito, ma in più un certo numero di oggetti dovranno essere utilizzati a questo fine e questi si usureranno a loro turno e conseguentemente dovranno essere ricostituiti se si vuole che il riciclaggio sia completo”¹¹⁷.

Il profilo squisitamente teorico di questa sottile discussione è ulteriormente confermato dalle parole dello stesso Tiezzi, quando, ammettendo, in qualche modo, la natura del tutto fantastica dell'ipotesi del riciclaggio totale, dichiara: “In fondo, Nicholas Georgescu-Roegen (ma *non* la sua quarta legge) ha ragione”¹¹⁸.

Ma una completa onestà intellettuale impone un'ultima incursione in merito nel pensiero di Georgescu-Roegen, la cui analisi risulta puntuale nel suo assoluto realismo. Egli commenta: “Poiché la materia, quanto l'energia, è sot-

¹¹⁶N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 107.

¹¹⁷N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana*, in R. Molesti (a cura di), *Economia dell'ambiente e bioeconomia*, cit., p. 104. Sullo stesso tema si veda anche N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 145.

¹¹⁸E. Tiezzi, *Fermare il tempo. Un'interpretazione estetico-scientifica della natura*, cit., p. 61.

toposta alla degradazione entropica, dovrebbe esserci una formula generale per l'energia della materia analoga a quella che si applica all'energia. Attualmente l'accertamento di una simile formula sembra al di fuori di ogni possibilità. L'ostacolo è la differenza fondamentale tra l'energia e la materia. L'energia è una 'sostanza' omogenea che può sempre essere convertita da una forma in un'altra. Per esempio l'elettricità può trasformarsi in calore, il calore in lavoro, il lavoro in calore e così di seguito. La materia macroscopica, al contrario, è profondamente eterogenea, ogni elemento, ogni sostanza ha il suo proprio carattere"¹¹⁹.

La conseguenza ineluttabile di questa analisi è che, in un sistema chiuso, secondo la quarta legge della termodinamica, l'entropia della materia deve tendere verso un massimo¹²⁰.

L'idea promossa dagli economisti ortodossi è, in effetti, che il progresso tecnologico costituisca la risorsa sufficiente a spostare indefinitamente in avanti la frontiera della produzione, in quanto, mediante la cosiddetta *dematerializzazione del capitale* si configurerà la reale possibilità di produrre sempre più beni con progressivo minor dispendio di materia ed energia, grazie al fenomeno su cui si fonda la *new economy*¹²¹: essa preconizza un'economia

¹¹⁹N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana*, cit., p. 108. In merito, si vedano anche M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica*, cit., p. 103 e G. C. Dragà - M. C. Demetrescu, *Entropia e bioeconomia. Il nuovo paradigma di Nicholas Georgescu-Roegen*, Nagard, Milano 1996, pp. 123-124. In *Analisi energetica e valutazione economica*, Georgescu-Roegen scrive anche: "Nel processo economico non si considera la massa in quanto tale, ma la materia in blocco (e naturalmente l'energia), e il problema è che, a differenza della massa e dell'energia, la materia costituisce una categoria assai eterogenea: quasi tutti gli elementi chimici hanno perlomeno una proprietà che li caratterizza completamente e quindi li rende indispensabili in certe applicazioni tecniche. Ci si deve quindi aspettare che, a differenza della teoria generale dell'energia (termodinamica), lo studio delle trasformazioni della materia aggregata sia complicato, come abbiamo visto sopra per il caso dell'attrito. È piuttosto semplice capire come l'energia si degradi, con la dissipazione del calore dai corpi più caldi ai più freddi di un sistema, diventando sempre meno disponibile per una conversione in lavoro meccanico" (N. Georgescu-Roegen, *Analisi energetica e valutazione economica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 143).

¹²⁰Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., p. 110.

¹²¹Questa corrente di pensiero, che si sviluppa negli anni Novanta, si basa sull'ipotesi di un mercato globale che sfrutta le nuove tecnologie informatiche e telematiche e ha prevalentemente come punto chiave i beni immateriali. Si veda, in proposito, per un approccio anche critico, J. Rifkin, *L'età dell'accesso. La rivoluzione della new economy* [2000], trad. di P. Canton, Mondadori, Milano 2009. Si veda anche F. Capra, *La scienza della vita. Le connessioni nascoste fra la natura e gli esseri viventi*, [2002], trad. di D. Didero, Rizzoli, Milano 2004, pp. 206 ss.

leggera, a basso impatto ambientale, in cui il capitale naturale può essere sostanzialmente sostituito dal capitale umano¹²².

In breve, ci si entusiasma all'idea che il progresso tecnologico, conquistando una maggiore efficienza nello sfruttamento delle risorse, possa integralmente sostenere e abbattere il peso dell'impatto ambientale: ma, ancora una volta, ci si affida a una prospettiva geneticamente viziata da riduzionismo e determinismo. Infatti, nonostante le ottimistiche aspettative, se si accede a una visione sistemica, in cui si valuta l'interazione tra impatto sull'ecosistema, produzione-consumo e progresso tecnologico, si perviene alla constatazione del sorprendente risultato di un aumento del complessivo consumo energetico parallelamente alla superiore efficienza conquistata dall'evoluzione della tecnica. In quanto, in realtà, non solo la maggiore accessibilità economica e il miglioramento delle prestazioni garantite dal progresso tecnologico, sollecitano, piuttosto che inibire, il maggiore consumo dei prodotti - dall'automobile al rasoio elettrico -, con conseguente aumento del dispendio energetico; ma, inoltre, la manutenzione dell'enorme comples-

¹²²Ma, come spiega Bonaiuti, la teoria bioeconomica è appunto in grado di dimostrare la natura illusoria anche di questo ulteriore auto-inganno in cui trovano conforto gli economisti. Infatti, egli dice, "legato al fenomeno della degradazione della materia/energia è senz'altro il tema, sovente sbandierato dai fautori dell'ottimismo tecnologico, della *smaterializzazione del capitale*. In particolare, si sente spesso affermare che la *new economy*, basata sull'utilizzo sempre più diffuso delle nuove tecnologie, consentirà di sviluppare un'economia leggera, caratterizzata da consumi sempre minori di risorse e da minore inquinamento. La teoria bioeconomica, tuttavia, presenta significative obiezioni su questo punto. In particolare, utilizzando il modello *flussi/fondi* elaborato da Georgescu-Roegen, è possibile mostrare come i beni prodotti dalla *new economy* necessitino di significativi apporti di capitale. Tale capitale, per essere mantenuto in condizioni di 'efficienza costante', richiede quantità crescenti di input di risorse naturali ed energia. Questo spiega come mai, mentre l'impiego di risorse per *unità di prodotto* è effettivamente diminuito negli ultimi anni [dati OCSE], i consumi *assoluti* delle risorse chiave continuino invece ad aumentare (energia in testa). La teoria bioeconomica consente dunque di comprendere a fondo per quali ragioni il miraggio di un'economia leggera e pulita, che sembra effettivamente realizzarsi per alcuni settori delle economie avanzate, non sia estensibile ad altri settori e tantomeno ai paesi meno avanzati" (M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica. La "nuova economia" di Nicholas Georgescu-Roegen*, cit., p. 13). Il modello *flussi/fondi* è stato elaborato da Georgescu-Roegen all'interno della sua riflessione sulla teoria della produzione. Cfr., in particolare, N. Georgescu-Roegen, *The Entropy law and the Economic Process*, cit., cap. IX; Id., *Analisi energetica e valutazione economica*, cit.; Id., *Ricette fattibili contro tecnologie vitali*, cit.; Id., *Processo agricolo e processo industriale: un problema di sviluppo bilanciato*, cit. Si vedano anche M. Bonaiuti, *La teoria bioeconomica*, cit., pp. 108 ss. e Id., *Introduzione*, in N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, cit., pp. 35 ss.; R. Molesti, *Ambiente e produzione: il modello a fondi e flussi*, in Id., *I fondamenti della bioeconomia. La nuova economia ecologica*, cit., pp. 195 ss., p. 196. Cfr. anche D. Donato, *I fisici della Grande Vienna. Boltzmann Mach Schrödinger*, Le Lettere, Firenze 2011.

so di strutture materiali e prestazioni intellettuali, necessario ad alimentare la nuova tecnologia, incide in misura imprevedibilmente elevata sul consumo energetico: è evidente, infatti, che un professionista a elevata specializzazione è il risultato di un investimento assai più consistente rispetto a quello destinato a un semplice operaio.

A questo punto sembra evidente come il pensiero di Georgescu-Roegen si riveli dirimente in merito alla possibilità di coltivare una fiducia indiscriminata nel progresso tecnologico come via di uscita dalla crisi economica, ambientale ed energetica. Infatti, come si è tentato di dimostrare, allo stato attuale delle conoscenze umane, non si può contare sulla possibilità di un riciclaggio totale, né sull'ipotesi che strumenti tecnologici più efficienti garantiscano una maggior produzione di manufatti riducendo l'output di rifiuti: "Macchine più efficienti", ricorda infatti Georgescu-Roegen, "hanno bisogno di quantitativi maggiori di energia e di materia per completare il processo produttivo"¹²³.

Tutto ciò considerato, allora, sembra il momento di affrancare la scienza economica dalla miopia che la affligge consegnandola direttamente all'illusione di concilianti prospettive, in quanto "i progressi tecnologici troppo vantati e propagandati nella nostra epoca non dovrebbero renderci ciechi. Dal punto di vista dell'economia delle risorse terrestri - base del modo di vita industriale dell'umanità - la maggior parte delle innovazioni rappresenta uno spreco di bassa entropia. In proposito, che i rasoi siano gettati tutti interi quando la loro lama ha perso il filo o che montagne di fotocopie siano buttate senza essere nemmeno degnate di uno sguardo, è poca cosa rispetto alla meccanizzazione dell'agricoltura e al ricorso alla 'rivoluzione verde'. Automobili, vetture per il golf, falciatrici ecc. 'più grandi e migliori' significano necessariamente un inquinamento e un esaurimento delle risorse 'più grandi e migliori'"¹²⁴.

Georgescu-Roegen con il paradigma bioeconomico, allora, intende offrire un'interpretazione del processo economico più aderente alla realtà sotto due profili fondamentali e interdipendenti: la considerazione dell'ineluttabile interferenza delle leggi naturali nell'economia, in quanto processo integrato nel più ampio metabolismo terrestre, e la conseguente percezione dell'impossibilità di uscire dalla crisi facendo affidamento sull'aspettativa che con una quantità sufficiente di energia si possa compiere lavoro all'infinito.

¹²³N. Georgescu-Roegen, *Ricette fattibili contro tecnologie vitali*, cit., p. 207.

¹²⁴N. Georgescu-Roegen, *Lo stato stazionario e la salvezza ecologica*, in Id., *Bioeconomia*, cit., pp. 111-112.

La lucidità con cui Georgescu-Roegen affronta l'analisi delle dinamiche economiche dischiude, pertanto, una diversa prospettiva, dalla quale è possibile affacciarsi sull'inevitabile crisi ecologica: occorre, in definitiva, abbandonare il mito dell'onnipotenza della tecnologia e decolonizzare il nostro immaginario per riportare l'economia al suo giusto posto nella scala dei valori comuni.

Carmelina Gugliuzzo

The opening of the harbour, the closing of the walls: urban history of two Mediterranean port cities

The convenience of a natural harbour, the needs of the maritime trade, the proximity of the sea and its resources had led the people of Malta and Messina – at different times – to construct two coastal cities, two port cities. But, as like all the Mediterranean port cities, the urban solutions are always ambiguous, always strained in the contradiction between opening and closing.

One of the problems characterizing the fortification of a coastal city originates from the port infrastructure that claims conflicting demands on the seclusion imposed from the Old Regime urban defence. Starting from the Medieval Age and, *a fortiori*, after the military revolution in the sixteenth century, the cities shut themselves to preserve their wealth and their social construction. The security of their freedom, their collective organization and the domain of the surrounding area pass through fortifications and walls. These are the defence against treacherous and dangerous strangers. But in the port cities urban life is animated by the harbour and this must necessarily be open to foreigners, thus making the city somewhat vulnerable. The dual dynamics, the dual intent, are recognized in maximum closing as opposed to the maximum opening.

Valletta and Messina live this contradiction: it is interesting to analyse the assumptions and design solutions in these two Mediterranean port cities in order to respond to their ambiguous identity.

The “forma urbis” of Messina in the 16th century is determined by the new circuit of walls, but there is not only a change in urban aspect, depicted in engravings and in plans reproducing it during the following three centuries. “The war, the siege, the military conflict, the assault of the walls are iconographic theme of great fortune, and following this visual repertoire we

have any kind of information that may relate to military strategy and to the shape of city and its defence”¹.

To strengthen the walls, “in the inner part of the port” of Messina, since the time of the Arabs, there was a fortress “which served not only to defend the city, but, being near the sea, was also the delightful residence of ancient princes”. It was the royal castle “equipped with three towers, overlooking the sea, and others on the other side”.

Count Roger d’Hauteville “built in the harbour two towers in ancient Royal Palace, which get the first place, and the first flag among the other Royal forts”². In 1563, being Viceroy D. Garzia de Toledo, a new reconstruction of the Royal Palace started “with great ideas and remarkable architecture”; the Viceroy Duke of Terranova completed the extension of the building and the Viceroy Filiberto Emmanuele of Savoy in 1623 embedded it with its “magnificent prospect” in the Maritime “Palazzata”³. The new mobile siege artillery, which appeared between 15th and 16th centuries, influenced the mineralization of Europe, making obsolete the huge walls built around the majority of cities. New walls appeared less tall but more elaborate, and were incorporated into assemblies of moats, ramparts, parapets and arcades. The artillery determines, especially in Italy, new fortified forms taking into account both the lines of defensive fire and the structural strength to the destructive power of firearms⁴. In short, the military engineers are trying to give an answer to what Machiavelli had observed: “the impetus of the artillery is such that even a very big wall in a few days falls”⁵. This fact made dangerous any attempt to continue to defend the city by relying on the simple resistance of the old walls. The range of new weapons proved

¹ C. De Seta, *Le mura simbolo della città*, in C. De Seta-J. Le Goff (eds.), *La città e le mura*, Laterza, Rome-Bari 1989, p.19.

² Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, *Messina Città Nobilissima*, de’ Franceschi, Venice 1606, p.3.

³ Finally, the earthquake of 1783 dealt a severe blow to “that superb building”, that semi ruined drag on its existence up to the middle of the 19th century: P. Arena-Primo, *Storia civile di Messina*, Dato, Palermo 1841, pp.209-211. “There is are almost sufficient documentary information relating to the foundation and the Norman ‘restoration’, the expansion of the castle during the Aragonese domination, and the reconfiguration of the sixteenth century, implemented according to the Tuscan architect Andrea Calamech”: D. Sutura, *L’iconografia del Palazzo Reale di Messina*, in “Lexicon”, n.1, 2005, p.47.

⁴ S. Pronti, *Produzione e diffusione delle armi nello Stato di Piacenza in età farnesiana: indicazioni per ricerche*, in A. Bilotto-P. Del Negro-C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Rome 1997, p.492.

⁵ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Florence 1550, p.158.

impossible to defend by the top the walls. The problem was solved by the invention of the ramparts; the bastion allowed the defenders to keep each section of the walls from side positions and thus to strike the enemy's flank and also to combat under cover⁶. New fortifications, and artillery that had favoured their birth, began to consume an increasing share of the wealth of the city.

The turning point occurred in Messina after the passage of Charles 5th in 1535: born in this period of major historical importance, from military and town planning standpoint, the new circuit of the walls marks the city boundaries for three centuries.

The Senate of Messina in June 1537 decided to build new walls and fortifications, due to the development of the art of war, calling for supervision of works Antonio Ferramolino from Bergamo, engineer of the Royal Court, and Domenico Giuntalocchi from Prato, assisted by the mathematician Francesco Maurolico and the sculptor Giovan Angelo Montorsoli⁷. The decision of the municipal government is combined with the will of Don Ferrante Gonzaga, Viceroy of Sicily, to enlarge the circuit of the fortified city with new walls.

The possibility of an imminent attack of the Ottoman fleet was real and the city government considered inadequate apparatus and instruments held to counter the threat and put up a concrete counter-attack. Any reflection on the Sicilian defence, therefore, considers the need to prevent access to ports in Messina, Syracuse, Augusta, Trapani, Milazzo and to a lesser extent, Marsala: these are the sites on which the attention is focused because of their ability to accommodate an enemy fleet⁸.

So the government of the Viceroy and the Messina Senate decided to allocate large sums for the renovation or for new construction of forts, castles, fortified walls.

⁶ G. Simoncini, *Città e società nel Rinascimento*, volume 1, Einaudi, Turin 1974, p.149.

⁷ "It is still necessary to investigate, for example, except for some interventions in the works of fortifications of Messina and Palermo, the Sicilian activity of Domenico Giunti": M.S. Di Fede, *La gestione dell'architettura civile e militare a Palermo tra XVI e XVII secolo: gli ingegneri del regno*, in "Espacio, Tiempo y Forma", Serie VII, H. del Arte, t. 11, 1998, p.136.

⁸ L. Dufour, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in C. De Seta-J. Le Goff (eds.), *La città*, cit., p.108.

The new walls circuit of Messina not only marks the distinction between the inside and the outside, but is also a display of power in concrete and symbolic terms.

This remarkable defence is the main example of the evolution toward the Renaissance military architecture of the city, or rather the transition from an old design to a new one.

There is also a strengthening of the sense of security of citizens, who feel more protected from external attacks and especially from the threat of assault by the Turks.

Messina citizens then develop a sense of greater municipal autonomy, which increases their self confidence and brings them to the challenge against Spain in 1674.

The year 1537 marks a turning point from the previous period. The new fence was erected by the Viceroy Don Ferrante Gonzaga in the “modern way” by broadening the existing old fortification. From the old northern walls of the harbour, where was the fort of San Giorgio a Molovecchio (Old Dock), a new section of walls was extended until the Fort St. James, afterwards called Porta Reale (King’s Gate), named for the entry of Don John of Austria, after the battle of Lepanto in 1571.

The circuit of city walls, with its thirteen ramparts, starts from the sea-shore, going up from Fort St. James to the other said St. Vincent, in which there was a small gate for the convenience of the inhabitants of the Village of St. Leon. From there the circuit joins up the high fort Andria, which is above the city in its north-western corner.

From the heights of the fort Andria a long curtain surrounds the city in the western side down to Bocchetta Gate, where it is the bastion of St. Stephen. From there the walls are constructed for the outer fortification of the fortress Guelfonia.

Guelfonia Castle was a military stronghold inside the walls, the most important fortress in Medieval Age, ancient and absolutely strategic. This castle lost much of its value as early as the sixteenth century, becoming *de facto* a position, or fortification used for the fighters after a first defence.

Thence along the same line, and passing through the ancient Victory Tower, and the mountain of Caparrina, afterwards called Montalto, the walls descend to the Contrada de’ Gentilmeni. Down the circuit meets southward

the Luscinee torrent with the Gate of Portalegni, so called for the “jus legnandi” (the right to cut wood) that formerly the Archbishop had on that territory. Two small bastions defend the gate⁹. From here, going up the high hill of Tirone, the walls surround the Jesuits Novitiate, and forming an angle, go down to the southern side of the city and join the bulwark of the Holy Spirit, and the Segreto.

It follows an extended curtain, in which there are two gates, the Imperial and the Eustachia, backed by the bastion of St. Bartholomew. From here the curtain descends almost straight line, and form the forts Mezzomondello, St. Clare, and D. Blasco, “propugnaculum contra Mauros”, whose angle is washed by the sea waves.

Here the circuit ends having the new walls extended on three sides of the city for five miles¹⁰. In the same side of the curtain there is Porta Nuova (New Gate). Porta Nuova, or Maddalena Gate, is one of the gates opened in Messina walls on the southern side; outside the walls there is running the great “fiumara” Zaera.

From Don Blasco Fort, another side of walls faced the South-West to the Fort St. George, demolished in 1680 for the construction of the Citadel.

But above everything else it is important the castle, which took the name of Gonzaga, its founder. Erected on a lofty granitic mountain, it dominates “from that eminence” the city and the harbour and south beach¹¹.

The port, to which Messina is wholly indebted for her prosperity, and even existence, is formed by a lengthened curved tongue of land. The entrance on the North is defended on the West, or main-land side, by the bastion of Porta Reale, and at the extremity of the curved promontory by a new fortification.

After 1537 it was erected there the Salvatore fort with a new devising plan, which incorporates the old medieval buildings of the tower of St. Ann and the Basilian monastery of St. Savior¹². The fortress of the Saviour at

⁹ C.D. Gallo, *Annali della Città di Messina, Capitale del Regno di Sicilia*, first volume, Gaipa, Messina 1756, p.91.

¹⁰ G. Grosso Cacopardo, *Opere*, first volume, *Scritti minori (1832-1857)*, G. Molonia ed., Società messinese di storia patria, Messina 1994, p.333.

¹¹ G. Grosso Cacopardo, *Opere*, cit., pp.333-334.

¹² N. Zeldes, *Incident in Messina: Letters of Ferdinand the Catholic concerning Portuguese conversos caught on their way to Constantinople*, in “Sefarad”, 62 (2002), p.415 (<http://sefarad.revistas.csic.es>).

Messina is similar, in its function of controlling access to the port, to the Colombaia Tower for example, at the entrance of the port of Trapani, the castle Maniace at the mouth of the harbor of Syracuse, the Castellammare near the Cala di Palermo and Milazzo Castle, overlooking the harbour city¹³.

From then on the control of the mouth of the harbour of Messina, “the little arm of the sea which forms the entrance of the port”¹⁴, was full. There was an immaterial gate open to exchanges with the rest of the world. The widest mouth of Messina, beyond the gates open to the mainland, was that of the port, closed at night with a long chain taut between Fort St. Salvatore and Fort Real Basso, but prompt to be opened, especially for the ships laden with the first aliment, wheat. Through the great mouth of the port, at the beginning of the 18th century, it enters an interesting flow of biomass with a high calorific capacity: the sugar¹⁵.

But beyond these vital flows, through the mouth of the harbour can enter dangerous microbial flows. So, in particular, a port building - that of the maritime health, the lazaretto - incorporates an ambiguous condition. It welcomes foreign vessels - potential carriers of epidemic attacks from outside, even more dangerous than the military ones - and at the same time it monitors, observes, confines, and then defends the city.

It is possible to recognize in the harbour lighthouse, the Lanterna, similar ambivalent characteristics to those which would be in the lazaretto. The city intends to invest in its greatest activity, the maritime trade. The port city of Messina would build a new tower on St. Raineri promontory; it is precisely that desire that leads to the decision in 1553 to build a new tower in the far eastern edge of the city. The next significant iconology of this tower is unmistakable landmark not only for St. Raineri peninsula, but to represent the entire city. The Lantern Tower is designed in a midpoint between the fort of St. Saviour and the rampart of St. George, which had recently been built a mile south-east on the beach. The work planned by Montorsoli arises under the sign of duplicity: it announces an invitation to the refuge harbour and

¹³ L. Dufour, *Città e fortificazioni*, cit., p.118.

¹⁴ A.L. Castellan, *Letters on Italy*, London 1820, p.32.

¹⁵ L. Iaria, *La Fata Morgana: politica asburgica e porto franco*, in *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, Giuffrè, Milan 2001, pp.370-371.

simultaneously searches the Strait of Messina to communicate the potential risk¹⁶.

Ports have been, for a long time, focal points of local, regional, national and international economic development and social change. The projection to the hinterland, and, at the same time, to an extended *vorland*, as Amélia Polónia argues, led seaports history to become a significant field of research to support the study of evolving trade networks, as well as technological and industrial development and social and urban changes. So, seaports are no longer studied exclusively as ‘infrastructures or economic centres’, but as a really complex system, resulting from economic, political, social and cultural forces; the gateways between land and sea, between the hinterland and the so called *vorland*, a nodal axis with repercussions on the territorial, economic, social and mental structures¹⁷.

The role played by Euro-Mediterranean seaports in the Early Modern period seems undeniable. Among the Mediterranean countries, the Maltese archipelago played a great role. The Maltese islands were close to the major maritime routes throughout history and they were often on the border between clashing military, political, religious, and cultural entities. For these reasons, the islands were presumed to have been strategically and economically important, and, thus, frequented by ships.

The Maltese archipelago is so situated in the narrows between Europe to the north and Africa to the south so as to be the key position is further enhanced by the two excellent harbours found on the east coast, Marsamxett and the Grand Harbour, the latter amongst the finest natural harbours on the globe¹⁸. The Grand Harbour - *il-Port il-Kbir* - in Malta is essentially a natural harbour which is probably the island's greatest geographic asset, and a

¹⁶ N. Aricò, *La torre della Lanterna di Giovannangelo Montorsoli*, Gbm, Messina 2005, pp.29-32.

¹⁷ A. Polónia, *European seaports in the Early Modern Age: concepts, methodology and models of analysis*, in “Cahiers de la Méditerranée” [En ligne], 80|2010: <http://cdlm.revues.org/index5364.html>.

¹⁸ R. Ghirlando, S. Mercieca, M. Renault (eds.), *La navigation du savoir. Étude de sept arsenaux historiques de la Méditerranée*, Malta University Publishers, Malta 2006.

cardinal determinant of Malta's history¹⁹. This is reflected in its commercial activity and its military architecture²⁰.

The analysis of the change of the relation between Maltese people and the sea is fundamental to understand their projection towards the external world.

In the winter of 1522 Europe watched the Rhodian fortifications quake and shake slowly towards destruction by the Ottomans²¹. On December 24th, following six months of fighting, the Turks took possession of the island of Rhodes. After the loss of this land, the Knights of the Order of St. John were left without a home. The expulsion of the Order of Saint John from its base in Rhodes and its arrival in Malta was a turning point in history both for the Knights and the island.

Malta was a safe distance from Europe but close to the Barbary Coast. Charles V also introduced a new set of rules to keep the Knights under very strict control²².

Unlike their unchecked freedom in Rhodes, in Malta the Knights were not only vassals of the King of Spain, but they were forced to renew their homage via the King of Sicily every year²³.

¹⁹ For a complete framework related to the history of the Maltese harbours since Antiquity see: T. Gambin, *Ports and port structures for Ancient Malta*, in R. Turchetti-L. de Maria (eds.), *Le strutture dei porti e degli approdi antichi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 159-174; Id., *Malta and the Mediterranean shipping lanes in the Middle Ages*, in R. Turchetti-L. de Maria (eds.), *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 115-134.

²⁰ See. F. Borchardt-N. Jaspert-H. J. Nicholson (eds.), *The Hospitallers, the Mediterranean and Europe*, Ashgate, Aldershot 2007.

²¹ V. Mallia-Milanes, *Charles V's Donation to the Order of St. John*, in "Peregrinationes", vol. II, 2001 online: www.orderofmalta.int/.../Charlesv_donation.pdf. The Order had transformed Rhodes into one enormous fortress. Stout walls and huge citadels were built to keep watch over the coasts.

²² The conditions attached to the donation were harsher than expected. To Malta and Gozo, Charles V now added the North African city and fortress of Tripoli which had been in Spanish hands since 1510.

²³ "Many difficulties however occurred, before the acceptance of this offer was finally determined on. Charles had coupled with the gift, several conditions that could not be entertained, and the intervention of the Pope for the mitigation could not, for some time, be made available, as he was then at war with the Emperor. Peace however having at length been declared, the Pope, who had himself been in former days a Knight of St. John, and had abandoned the Order, to pursue that ecclesiastical career, which raised him to the Papal chair, under the title of Clement VII, exerted his influence to obtain for his protégés

The Hospitallers had had an investigation made into the state of the island, which did not impress them very well. The first commission sent by the Grandmaster in 1524 to report on Malta's potential as a base concluded that Malta had three fundamental disadvantages: food had to be imported, the existing fortifications were old and in need of repair, and the local population was not large enough to provide an adequate defense force. Malta was described as lacking in trees, very hot and short of drinking water in summer with stony fields and suffering attacks from pirates and corsairs. The only town of any size was Mdina (literally, in Arabic, 'the City-fortress'), a walled city on high ground in the centre of the island which dated back to Roman times. Around this was Rabat, 'the suburb'. The Maltese government of the island was based at Mdina (also known as the *Città Notabile*): the government was known as the *Università*. If before 1530 the islands' political and administrative centre was necessarily located in or around inland Mdina, by way of contrast, the Hospitallers exploited Malta's spacious Grand Harbour. In fact, according to the commissioners the only positive element was the condition of the coast: two very large and deep inlets could host numerous ships of notable tonnage and size. The two ports could be used immediately to offer more than adequate refuge for the fleet, allowing also to manoeuvre with ease. The problem regarding the installation of the war fleet was a decisive factor especially if we consider that the defence of the island was initially to be entrusted to the fleet in case of attack.

With the coming of the Order of St. John, Birgu was chosen to be their city. So it was greatly improved and restored the Knights' requirements, *Auberges* for the various languages of the Order, a hospital, new law courts and other palaces sprung everywhere²⁴.

One of the most urgent tasks to be undertaken by the Order upon its arrival in Malta was to reinforce the fortifications. The inadequacy of the defences became apparent after the Ottoman siege of 1565. "The Ottoman

a mitigation of the terms, which shackled the proffer made by the Emperor": W. Porter, *A History of the Fortress of Malta*, P. Cumbo, Malta 1858, pp. 42-43.

²⁴ "The coming of the Knights and their choice of Vittoriosa [Birgu] rather than Mdina as their centre of government greatly stimulated the life of what had previously been a small fishing port. Piracy had been a major source of income for the Knights since their days in Rhodes, but they also encouraged Maltese captains to apply for privateering licenses; they were allowed to fly the flag of the Order (a white cross on a red field), and had to pay 10 per cent of their profits to the Grand Master": D. Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*; Penguin, London 2011, p. 435.

choice of targets depended upon a number of relatively inflexible physical restrictions imposed by the inherent limitations of galley fleets”²⁵.

The Christian states competed among themselves to secure information; they routinely circulated dispatches that served their particular political and military interests: thus the Knights of Malta frequently exaggerated the threat from the Levant in order to secure men and provisions from Sicily.

After the Great Siege, the urgent need to rebuild Fort St. Elmo, and to construct an impregnable fortified city heralded a new phase in the island’s defences. These new works were undertaken at a stage when the debate on fortress design was focusing on ever more specific problems²⁶.

Grandmaster Jean Parisot de la Valette built Valletta after the Great Siege of 1565. He realized the Knights needed a new city with strong defences in case the Turks returned. The architects of Valletta were Francisco Laparelli, a pupil of Michelangelo, and Girolamo Cassar. Francisco Laparelli chose the Sciberras peninsula as the site of the Knights’ new city. The Sciberras peninsula, with its elevation above the harbour and its narrow connection to the mainland, provided natural defences. To further enhance these defences, the architects planned a series of walls and ditches. France, Spain, Portugal, and the Papacy donated large amounts of money to the Knights to construct Valletta²⁷.

Construction began on March 28, 1566. Although La Valette started the construction, he died in 1568 and did not live to see the completion of the city named in his honour.

According to Alison Hoppen, “only with the building of Valletta in the years after 1566 did the knights finally commit themselves to Malta as a permanent base”²⁸.

²⁵ J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys. Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1974, p. 177.

²⁶ These temporary constructions and the evolution of the Great Siege battles are described in deep detail by Francesco Balbi da Corregio in his memoirs *La verdadera relación de todo que el anno de MDLXV ha sucedido en la Isla de Malta*, printed in Barcelona in 1568.

²⁷ A. Hoppen, *Military Priorities and Social Realities in the Early Modern Mediterranean: Malta and its Fortifications*, in V. Mallia-Milanes, *Hospitaller Malta, 1530-1798*, Mireva Publications, Malta, 1993, pp. 399-428.

²⁸ A. Hoppen, *The Fortification of Malta by the Order of St. John, 1530-1798*, Scottish Academic Press, Edinburgh 1979, p. 23.

The expansion and fortification of Valletta, named for la Valette, was begun in 1566, soon becoming the home port of one of the Mediterranean's most powerful navies. The island's hospitals were expanded as well. The main Hospital could accommodate 500 patients and was renown as one of the finest in the world. At the vanguard of medicine, the Hospital of Malta boasted Schools of Anatomy, Surgery and Pharmacy.

To protect their headquarters the Hospitallers undertook an extensive programme of fortification. The building of the new capital and the reinforcement of the existing fortifications belonged to this programme. For a military organization like that of the Hospitaller Knights, which sought to affirm its destiny in stone, the design and the construction of fortifications assumed great importance. Nowhere was this commitment to build fortresses so actively pursued as during the Maltese period of the Order's long military history. In the 268 years of Hospitaller occupation, the Knights transformed the Maltese islands from a barren outpost into a front line bulwark of Christendom, literally an island-fortress in the centre of the Mediterranean Sea²⁹.

A great number of towers were also built around Malta and Gozo which served as watch towers. One example is the tall, rocky outcrop crowned by Lippia Tower (also known as Ta' Lippia or Gnejna Watch Tower), which dominates Gnejna bay, built in 1637 upon orders by Grand Master Juan de Lascaris-Castellar. Lippia Tower formed part of the intricate coastal defence network constructed by the Knights.

The control exerted by the Order and the Catholic authorities was not only addressed to the so called 'Infidels'. In Early Modern Malta, the society of the Grand Harbour was under the control of the Roman Inquisition. Its aim was to inculcate a sense of correct behaviour and the correct beliefs expected from a Catholic. The tribunal of Inquisition in Malta had among its main tasks those of punishing renegades and heretic people, witches, and looking after Muslims and Jews slaves³⁰.

²⁹ S.C. Spiteri, *The Art of Fortress Building in Hospitaller Malta: A Study of Building Methods, Materials and Techniques*, Book Distributors, Malta 2008.

³⁰ The Inquisition in Malta forms part of the Roman Inquisition tribunal that started to function as a separate tribunal from the Bishop's law courts in 1562. It was due to the advent of Mgr. Pietro Dusina, that the Roman Inquisition tribunal became distinctly cut off from the Bishop's jurisdiction.

Because of the strategic geographic position of the island, the maritime activities³¹ of the rulers and of the islanders, a great number of ‘various’ people (often belonging to different religions) got Malta. The dangers coming from the external world so were not linked only to Barbary corsairs attacks, or in the name of the Ottomans, but they could derive from the new ideas circulating in the western world such as Lutheranism and heresy. It was necessary as strict control of the most ‘contaminated’ place where could arrive the new ‘enemies’: the Grand Harbour.

The Birgu area was undoubtedly most exposed to heresy, and soon proved to be contagious, infecting the educated sectors of society. Because of his residence in the same port, in the small city of Vittoriosa, the Inquisitor had once settled there a very close monitoring of the port environment, which consisted of a strict control of entry and exit of vessels. This monitoring was recommended by the Holy Office itself, which, from Rome, maintained close relations with all its Inquisitors offices, and particularly with that of Malta: on 5th September 1609, the Holy Office recalled in particular that the Inquisitor of Malta had absolutely to monitor entry and exit of foreigners in the cities of Port, and send regular reports to Rome³². The port control was performed by the religious and lay staff, the service of the Inquisitor, which was responsible for monitoring the vessels, to attend the registration of customs entries, apprehend suspects and witnesses to gather prior to trials. Inquisitorial control was exercised against non-Catholic Christians (Protestants and Orthodox, or Eastern Christians) and all non-Christians (Jewish and Muslim slave or free, and especially the renegades)³³. It took place at the same time as the Grand Harbour custom: commercial vessels should for example be essential to the port authorities and gain a clear picture of the cargo, catches and persons on board. In the case of ships

³¹ M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la Méditerranée du XVI^e siècle*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, vol. I, Toulouse, 1973, pp. 49-64; G. Lopez Nadal (ed.), *El comerç alternatiu. Corsarisme i contraban (ss. XV-XVIII)*, VIII Jornades d'Estudis Històrics Locals, Institut d'Estudis Baleàrics, Palma de Mallorca 1989.

³² C. Cassar, *Witchcraft, sorcery, and the Inquisition: a study of cultural values in Early Modern Malta*, Mireva Publications, Malta 1996; A. Bonnici, *Medieval and Roman Inquisition in Malta*, RUH, Malta 1998.

³³ Questions of religious identity arose concerning Maltese sailors who had been captured by Muslims and who may have converted to Islam. The local parishes encouraged the Maltese people to denounce blasphemers, sorcerers, and heretics to the tribunal. These denunciations reflect village conflicts and tensions. These circumstances also suggest that the greatest challenge facing the foreign-born Inquisitors was not eradicating heresy but understanding the language of the islanders.

leaving and returning to Malta, the Customs officers compare the list of arrival and departure to that record all newcomers, both embedded during stops. The *familiars* and commissioners of the Holy Office could attend the registration and take note of the suspects, but in most cases, the custom officers are responsible to denounce to the *familiars* the non-Catholics or the renegades.

A stricter control was reserved to ships and galleys coming back with a remarkable number of booties and Muslim captives. When the slaves entered the port and appeared before the Customs officers, were normally already counted by the writer of the galley, and recorded in the register. But it was on arrival in the port, when all hope of escape seemed lost, that are most often discovered the renegades. In the case the renegades did not admit their apostasy, they were often denounced by crew members, who had suspected them during the trip. This immediate control, practiced upon the arrival of any ship in the port of Malta, was a permanent religious supervision, sought by the Inquisition that regularly called the inhabitants of the island to an anonymous denunciation³⁴.

A new and important phase of fortifications in Malta began in 1669, partially in response to the Ottoman occupation of Candia. A decision was made to reinforce the Floriana Line with what essays of the period claimed to be the most effective external work, the crowned hornwork. Fear of a possible Ottoman siege moved the Knights to construct a new line of defense (the Cottonera Line) on the other side of the harbour, opposite to La Valletta; this design circumscribed the hills of Sta Margherita and San Salvatore, and the half finished Margherita Line³⁵.

We cannot analyse the history of this Mediterranean archipelago without considering the importance of its evolution from a strategical and technological point of view. The arrival of the Order on the island changed the perspective of the maritime and military policies.

According to the military historian John A. Lynn, in Malta warfare is understood also as a cultural expression. It means that the motivation for war and the way it is conducted - taking into account not just the code of conduct of warriors but also the choice of technology employed and other

³⁴ A. Brogini, *L'Inquisition, élément de l'identité maltaise (xvi^e-xvii^e siècles)*, in «Cahiers de la Méditerranée» [En ligne], 66|2003: <http://cdlm.revues.org/index96.html>.

³⁵ Q. Hughes, *Fortress: Architecture and Military History in Malta*, Lund Humphries, London 1969.

material and strategic considerations - must be understood as belonging to a cultural context of the times and whether there was a correlation between cultural change and the Order's discursive change on warfare (if such a change actually occurred)³⁶. Michel Fontenay writes, quoting Louis XIV's minister, Colbert, "the knights on the galleys in reality act as soldiers". Fontenay argues that it was a well known fact that maritime matters were left in the hands of the mariners, mostly Maltese, and that they were the real men with talent on board³⁷.

Another element which contributed to the building of the Order identity, and above all of the Maltese archipelago identity, was the introduction of a new health policy, which played a sort of game of chess opening and closing the harbours and controlling the arrivals and the departures to and from these islands³⁸.

The establishment of Manoel island as a temporary quarantine hospital – or *Lazzaretto* – took place during the plague epidemic of 1593. The little island in the middle of Marsamxett harbour was an ideal place for the segregation of contaminated cargo, passengers and crews, and its proximity to the Grand Harbour rendered its control feasible. Grandmaster Lascaris erected a permanent *Lazzaretto* on the same site in 1643, which later was enlarged. The main function of the *Lazzaretto* was to segregate incoming passengers as well as imports from areas where the plague was considered endemic, or from ports that were known to be currently infected.

By the end of the seventeenth century, reports of military engineers presented to the 'Consiglio di Guerra' pointed out that the *Isolotto* could represent a threat to the security of Valletta. Several proposals were made to fortify the *Isolotto*, and the urgent need for such a Fort was further highlighted by military engineer Charles-François de Mondion in 1715. The decision to fortify the *Isolotto* was finally made in

1723 and a ceremony was organized on the 14th September, of the same year. During this period, Grandmaster Manoel De Vilhena sponsored the construction of a fort on the islet, later called Fort Manoel after the Grand

³⁶ J. A. Lynn, *Battle. A History of Combat and Culture*, Westview Press, Oxford 2003, p. xvi.

²¹ M. Fontenay, *Corsaires de la foi ou rentiers du sol? Les Chevaliers de Malte dans le «corso» méditerranéen au XVII siècle*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", XXXV, 3, (1988), p. 372.

³⁸ G. Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Mesogea, Messina 2005.

Master who built it and thereafter the whole island was called Manoel Island. The Fort was designed to prevent an enemy from taking the high ground at the tip of the island and firing out Valletta.

The new *Lazzaretto* on Manoel Island was planned in accordance with the best concepts of quarantine measures prevailing at the time. It occupied the block of buildings now called “Old Palace” and provided accommodation for groups of passengers or families undergoing different periods of observation and isolation.

There were ample stores and warehouses for merchandise originating from infected ports. There were facilities for disinfection, for fumigation for spiritual comfort, the Grand Master having erected a chapel on the opposite side of the harbour³⁹.

The quarantine regulations issued by the Council of the Order were very comprehensive and strict; they were incorporated in the Statute Book of the Order and were enforced by an authority called the Commissioners of Health.

The Commissioners of Health had ample means to enforce their authority.

They had under their command patrol boats carrying gun crews and fully armed soldiers to police the harbour. The staff under the Commissioners of Health consisted of Guardians of Health some of whom did duty afloat; others were employed at the *Lazzaretto*. In addition to the Guardians of Health, there were the crews of the patrol boats and of the watch boats; the latter kept a constant watch on ships held in quarantine. On the 23rd December 1782, Grand Master De Rohan appointed a Commission to revise the laws of Malta, and a code of laws for municipal affairs was published in 1784. The new Code empowered judges to inflict severe penalties not only for the perpetration of, but also for any attempt to commit, quarantine offences, in conformity with the principle: “*Sola facti veritate inspecta more militari*”⁴⁰.

³⁹ That chapel dedicated to St. Roque, the Protector against plague, was built on top of the bastion; its front was wide open so that the inmates of the *Lazzaretto* across the harbour could follow divine service. For further details see: A. Ferris, *Descrizione Storica della Chiese di Malta e Gozo*, Malta, 1866.

⁴⁰ *Del Diritto Municipale di Malta*, Malta 1784, as quoted in J. Galea, *The Quarantine Service and the Lazzaretto of Malta*, in “*Melita Historica*”, 4 (1966) 3, pp. 184-209.

It is undeniable the history of Valletta and Messina from the sixteenth to the eighteenth centuries present evident similarities: the building of fortifications, the walls reinforcement, the corsairs attacks, the quarantine stations, the adopted sanitary policies. In conclusion, comparing the evolution of these two Mediterranean seaports, it is possible to affirm both Messina and Valletta (with the whole harbour area involving the Three Cities) shared a common destiny: an ambiguous identity. Two cosmopolitan realities where goods, people, ideas circulated, but in the port cities urban life is animated by the port and this must necessarily be open to foreigners, thus making the city somewhat vulnerable. Messina and the Maltese capital city lived this contradiction.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 2

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.100-115

Michele Strazza*

Faccetta nera dell'Abissinia Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia

Il madamato e i meticci

La politica di segregazione razziale instaurata dal colonialismo italiano in Africa, in Somalia, in Eritrea e in Libia aveva trovato un limite nella pratica del cosiddetto madamato per cui il bianco teneva presso di sé, per il periodo in cui permaneva nella colonia, una convivente-serva africana, che utilizzava sia quale domestica che sessualmente. Il termine madama era, naturalmente, usato in senso dispregiativo in quanto con esso, sia in Italia che in Francia, si indicava la tenutaria di un bordello¹.

Nella prima fase della colonizzazione italiana il fenomeno era stato tollerato, se non qualche volta incoraggiato, dai comandi militari che lo preferivano al rapporto con le prostitute per ragioni sia sanitarie che per la maggiore stabilità di vita offerta ai militari. A questi ultimi, peraltro, era fatto divieto di portare in colonia la propria moglie.

Per gli ufficiali, inoltre, era considerato più dignitoso “avere una partner sessuale esclusiva piuttosto che condividere con i propri subordinati la frequentazione di prostitute locali”².

I figli, nati da queste convivenze, detti meticci, venivano in genere abbandonati alla madre nel momento in cui il padre lasciava la colonia. Solo alcuni

* Società per lo Studio della Storia contemporanea (SISSCO).

¹ Sul madamato e sul concetto di sfruttamento sessuale come parte dello sfruttamento coloniale cfr. anche Campassi Gabriella, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in “Miscellanea di storia delle esplorazioni”. XII, 1987, pp. 219-60.

² Barrera Giulia, *Madamato*, in AA.VV., “Dizionario del fascismo”, vol. secondo L-Z, Einaudi, Torino 2005, p. 69.

di essi, riconosciuti dal padre o educati in missioni italiane, potevano sperare in una vita migliore con la concessione della cittadinanza italiana³.

In Eritrea, ad esempio, ad abbandonare i propri figli erano per la maggior parte ufficiali. Il centro della propria esistenza era, per loro, l'Italia e la permanenza nella colonia "costituiva solo una parentesi che poteva essere concettualizzata come un'avventura". Essi, per mettersi a posto la coscienza, prima di ritornare in Italia provvedevano in qualche modo per madre e figli, comprando loro una casa o collocando i piccoli negli istituti tenuti dai missionari cattolici dove "lasciavano una piccola somma di denaro in pagamento della retta e poi sparivano"⁴.

Non mancava, poi, chi giustificava l'abbandono sostenendo la mancanza di certezza sulla paternità, come un imprenditore che aveva trascorso ben 35 anni tra Eritrea ed Etiopia il quale tranquillamente affermava:

³ Sul problema dei "meticci" e la loro possibilità di acquisire la cittadinanza italiana si veda Gabrielli Gianluca, *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il "problema dei meticci"*, in "Passato e presente", a. XV (1997), n. 41, pp. 78-79. Anche se un certo numero di padri ebbe cura dei propri figli "meticci" le madri furono, nella quasi totalità dei casi, abbandonate a se stesse.

⁴ Barrera Giulia, *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in "Quaderni storici", n. 1/2002, pp. 24-25. L'autrice riferisce che dalla corrispondenza con il Vescovo emergevano "le contraddizioni in cui si dibattevano questi uomini, che privatamente ammettevano la propria paternità ma pubblicamente la negavano; che volevano sottrarre i figli alle madri affinché ricevessero un'educazione italiana, ma non erano disposti a riconoscerli legalmente (e quindi a fargli avere la cittadinanza italiana) e a farsi carico del loro allevamento; che volevano salvarsi l'anima e allo stesso tempo salvare le proprie convenienze sociali". Le lettere al vicariato apostolico – continua la Barrera – facevano trasparire "arroganza maschile e pregiudizi razziali". Nel contempo, però, "convogliano l'idea che i figli di padre italiano siano diversi dagli altri bambini eritrei e meritino quindi un'educazione italiana, come quella che potevano impartire i missionari". Si tenga, infine, presente che l'affidamento dei bambini ai missionari cattolici costituiva per le madri, quasi sempre consenzienti, un distacco traumatico poiché esse perdevano totalmente la custodia della prole. Non potevano, infatti, riavere i figli prima del diciassettesimo anno di età e non era consentito ai piccoli di ritornare a casa nemmeno per le feste, pur essendo permessa la visita delle madri. L'educazione che i bambini ricevevano dai missionari era basata sull'uso esclusivo della lingua italiana e sull'isolamento dalla società indigena. Nonostante il proposito, poi, di assimilare gli italo-eritrei nella società italiana si continuava ad istillare loro un senso di inferiorità, ritenendoli il frutto di unioni irregolari.

La moralità presso gli indigeni è sconosciuta. (...) la certezza della paternità, trattandosi di donna indigena, è assai ardua, per non dire impossibile. Ammesso tutto ciò si comprende, come un uomo di razza bianca ben difficilmente possa assumere il carico dei doveri paterni verso questi Meticci, ai quali, non è sicuro di essere legato da vincoli di sangue ⁵.

Il fascismo instaurò, nei confronti dei bambini italo-eritrei, una politica più attiva rispetto ai governi liberali. La pratica, infatti, iniziata nel 1917, di iscrivere nei registri di stato civile italiani anche i meticci non riconosciuti come “figli di padre italiano ignoto”, continuò a persistere mentre, a partire dalla fine degli anni Venti, l'amministrazione coloniale iniziò a collocare i bambini italo-eritrei poveri ed abbandonati dal padre presso gli istituti gestiti dai missionari, accollandosi l'onere del pagamento della retta ⁶.

Con la riconquista della Libia il problema era stato affrontato dallo stesso Graziani, in qualità di vice governatore e comandante delle truppe della Cirenaica. Questo il testo di una sua circolare del 17 maggio 1932:

In poco più di un anno ho dovuto rimpatriare quattro ufficiali (uno di questi recentemente), perché riscattavano per denaro (o comunque ricercavano) donne indigene onde tenersele come concubine o come mantenute, il che è, presso a poco, lo stesso. Questa del “mabruchismo” è un'altra delle piaghe che ha travagliato la colonia, di cui resta qualche traccia, o qualche nostalgia, che io voglio assolutamente estirpare. Anche a prescindere da ogni considerazione politica (per la speculazione che il mondo indigeno ama fare su queste nostre relazioni con le sue donne) il solo lato disciplinare e morale del fenomeno è sufficiente per condannarlo e deprecarlo. In linea disciplinare sono noti tutti i guai di queste relazioni: - l'accreditamento (quando, peggio, non è un fatto reale) di influenze che tali donne possono avere su taluni rapporti di servizio; - la divulgazione di notizie militari (vere o false), fatto questo che assurge ad una gravità eccezionale in tempo di operazioni militari; - l'esempio contagioso nel confronto con gli inferiori: ufficiali e truppa. In linea morale basta che io accenni alle complicazioni di carattere civile, economico e talora sentimentale, quando capitò di rendere madre la donna (ed anche di fatti di questo genere ho dovuto recentemente occuparmi). Certo anche questo della donna è uno dei

⁵ Bardi Adelmo, *35 anni vissuti in Eritrea e in Abissinia. Ricordi e impressioni*, Stab. Tip. Gandolfi, San Remo 1936, p. 95.

⁶ Barrera Giulia, *Madamato*, cit., p. 70.

sacrifici che si richiedono all'ufficiale in colonia. Ma è un sacrificio che anzitutto non va esagerato, perché non è assoluto; in secondo luogo è conosciuto e quindi deve essere considerato prima di prendere la ferma o la rafferma la quale, d'altra parte, non è lunga. Dal loro canto il comando delle truppe e l'autorità regionale, faranno in modo da andare incontro anche a queste necessità provvedendo all'istituzione – ove possibile – di case di tolleranza in tutte le località che ne sono ancora prive ⁷.

Nel 1933 vi era stato un primo tentativo normativo di bloccare il fenomeno del meticcio. La legge 6 luglio 1933, n. 999 (*Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia*), infatti, aveva cambiato il regime della cittadinanza italiana per i meticci, soprattutto se di padre ignoto, stabilendo la sua concessione solo a seguito del superamento della “prova della razza”, un vero e proprio esame medico basato su rilevazioni morfologiche-antropometriche.

In pratica, i figli di padre ignoto, nati in Eritrea o Somalia, potevano chiedere la cittadinanza italiana al diciottesimo anno di età ma solo “quando i caratteri somatici e altri indizi” facevano “fondamentalmente” ritenere che uno dei genitori fosse “di razza bianca” (art. 18). Bisognava, poi, possedere “una educazione perfettamente italiana”, essere stato ammesso alla terza elementare, non essere poligamo, non aver riportato condanne comportanti la perdita dei diritti politici.

L'art. 20 della legge, inoltre, consentiva anche “la legittimazione dei figli nati fuori dal matrimonio da unioni di cittadini con sudditi coloniali”, formalizzando così il tipico comportamento maschilista coloniale dell'italiano, avvalorata dalla prassi giurisprudenziale, che riteneva di legittimare i figli senza sposare la madre ⁸.

Ma l'iniziativa legislativa non era servita a limitare il fenomeno e nel 1935, alla vigilia del conflitto etiopico, i dati in Africa Orientale erano impressionanti: in Eritrea quasi ogni 3 italiani vi era 1 meticcio ⁹. E la situazione non poteva che aggravarsi con l'arrivo dei soldati impegnati nelle operazioni belliche. Lo stesso avvenne in Somalia. Questa la testimonianza di un soldato italiano di stanza a Mogadiscio:

⁷ Riportata in Goglia Luigi-Grassi Fabio, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza Ed., Bari-Roma 1993, p. 354.

⁸ Cfr. Barrera Giulia, op. cit., p. 43.

⁹ Zincone Vittorio, *Il meticcio in AOI*, in “Rassegna sociale dell'Africa Italiana”, n. 2, febbraio 1939, p. 115.

La maggior parte degli italiani, lì a Mogadiscio, era senza moglie, e aveva la cosiddetta “madama”, una donna locale, di servizio ma anche come convivente. Io l’ho avuta per tutto il tempo che sono stato lì senza avere mai noie, perché la facevo passare come donna di servizio, e nessuno era in grado di controllare. Ho anche avuto un figlio, da una donna somala. Fra neri e bianchi comunque non ci si poteva sposare. Ognuno aveva delle scappatoie; prendeva una donna, o per il giorno o per la notte, e la pagava a seconda delle situazioni, ma erano tutte unioni illegali¹⁰.

Sembra che in Africa Orientale, nel solo periodo 1936-1940, nascessero circa 10.000 meticci¹¹.

Il cambiamento di impostazione

Conquistata l’Etiopia, proprio contro la pratica del madamato ed i figli meticci il Regime impostò la propria battaglia per preservare la razza italiana dai miscugli di sangue. Anzi, possiamo quasi dire che il momento della proclamazione dell’Impero (9 maggio 1936) segnò il punto di rottura per la mentalità degli italiani nei confronti delle relazioni sessuali con le donne africane e per la loro stessa rappresentazione¹².

Mentre, infatti, prima una canzone come “Faccetta nera”, accompagnando i soldati nella campagna d’Etiopia, aveva veicolato la retorica del colonialismo “come liberazione dalla schiavitù”e, soprattutto, aveva sovrapposto “la donna africana alla terra da conquistare”, dopo contro di essa si scatenò l’intera stampa italiana: il dispositivo che fino ad allora aveva funzionato da allettamento venne giudicato un “malsano incitamento” e le donne africane rappresentate “come maleodoranti e portatrici di gravi malattie”¹³.

¹⁰ Riportata in Taddia Irma, *La memoria dell’impero. Autobiografie d’Africa orientale*, Lacaita Ed., Manduria 1991, pp. 90-91. Della stessa autrice cfr. *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Franco Angeli, Milano 1996.

¹¹ Dati riportati in Bosworth Richard, op. cit., p. 387.

¹² Su tale questione si veda Poidimani Nicoletta, “Faccetta nera”: i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d’Africa, Intervento al Convegno “Il mito del buon italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili, La condotta delle FF. AA. Italiane nelle ex colonie africane e nei territori occupati della II guerra mondiale”, organizzato dalla fondazione Isec-Istituto per la storia dell’età contemporanea, Sesto S. Giovanni 20-21 gennaio 2005.

¹³ Ivi, pp. 1-2.

In definitiva – sottolinea Nicoletta Poidimani – la disciplina della sessualità di soldati e coloni italiani necessitava, con l'impero, della decostruzione di un immaginario sessuale di conquista diventato pericoloso per la "purezza della razza". Tale processo di decostruzione, fondamentale per lo sviluppo della "coscienza imperiale", si scontrava con il radicamento, avvenuto nei decenni precedenti, di immagini erotizzate della conquista e di forme di sfruttamento lavorativo e sessuale delle donne colonizzate, quali appunto il maddamato¹⁴.

E non si dimentichi che tali "immagini erotizzate" delle donne africane erano state, in passato, la base per giustificare casi di stupro. Così Silvana Palma:

La lettura della diversità dei costumi sessuali in termini di licenziosità e rilassatezza morale (...) si rivela tale da orientare anche l'applicazione del codice penale attraverso sentenze che quei pregiudizi e stereotipi vanno efficacemente a rafforzare. In uno dei primi – e rarissimi – processi per stupro celebrati a Massaua contro un italiano accusato di violenza su una bambina di nove anni, la sentenza del tribunale concede all'imputato tutte le attenuanti del caso proprio in considerazione "della facilità dei costumi (...) e della diversità del concetto morale" locali¹⁵.

Del resto non si può negare che l'intera vicenda coloniale italiana in Africa si sposava, specialmente in epoca fascista, con il mito della mascolinità e con le sue rappresentazioni nazionali¹⁶. Non a caso tali "nessi tra mascolinità e colonialismo", individuati proprio a partire da un "carattere implicitamente e prevalentemente maschile dell'esperienza degli italiani in Africa", portavano a considerare la partecipazione fascista all'impresa coloniale quasi come una "terapia della mascolinità" necessaria per la rigenerazione maschile nazionale¹⁷.

¹⁴ Ivi, p. 4.

¹⁵ Palma Silvana, *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, in "Quaderni storici", XXXVII, n. 1, aprile 2002, pp. 104-105. Della stessa autrice si veda anche *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999.

¹⁶ Su tale tema cfr. Stefani Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.

¹⁷ Ivi, p. 27. Di qui anche gli scontri dialettici, in voga tra i "coloniali", su quale tipologia di bellezza delle donne africane avesse la meglio, se quella eritrea o somala

Ritornando alla conquista dell'Etiopia, l'esigenza di una "purezza della razza" portò il fascismo, dopo la proclamazione dell'Impero, a dilatare l'immagine di una donna africana immonda, portatrice di malattie veneree quali la sifilide. In questo coadiuvata dall'antropologia razziale degli anni Trenta. Soprattutto da quella di Lidio Cipriani (1892-1962) che, contrastando la tesi evoluzionista la quale, pur individuando differenze di razza e di civiltà, non negava a nessuna una possibilità di sviluppo e di progresso, sostenne l'impossibilità di una evoluzione dei negri per presunte ragioni biologiche.

Ancora peggio per le donne della "razza negra" la cui "inferiorità mentale" – scrive Cipriani – confina spesso "con una vera e propria deficienza" e i cui contegni perdono "molto dell'umano" per avvicinarsi "a quelli degli animali"¹⁸. Ecco perché bisogna impedire le unioni miste¹⁹.

In questo contesto nel giugno del 1936 nacque la normativa contro i figli meticci causa dell'inquinamento della razza.

Il 19 aprile 1937 veniva varato il Regio Decreto-Legge n. 880 (*Sanzioni sui rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi*) che, composto di un solo articolo, puniva con la reclusione da uno a cinque anni di carcere il bianco sorpreso in "relazione di indole coniugale con persona suddita"²⁰.

Come impostata la norma, il "dolo" richiesto per la fattispecie di reato, costituito dalla "affectio maritalis" (cioè la volontà di una convivenza con i requisiti sostanziali anche se non formali di un matrimonio), era però molto

o abissina. Così, ad esempio, Giaccone Edgardo (*L'Impero africano d'Italia*, Bocca, Milano 1939, p. 277): "Le donne somale si distinguono per il loro portamento grave e severo e per la bellezza fisica, che spesso ne fa delle mirabili statue di bronzo. Sdegnose e poco loquaci, si distinguono subito dalle cialchiere femmine bantù e delle altre razze negre".

¹⁸ Cipriani Lidio, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, R. Bemporand & Figlio Editori, Firenze 1935, p. 181.

¹⁹ *L'incrocio con gli africani è un attentato contro la civiltà europea*, così Cipriani titolerà un suo articolo su "La difesa della razza" (n. 6/1938).

²⁰ Cfr. anche Del Boca Angelo, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in AA.VV., "Il regime fascista. Storia e storiografia", Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 329-351.

difficile da provare per cui i processi imbastiti incontrarono non poche difficoltà anche se si registrò un certo numero di condanne²¹.

Più volte Graziani telegrafò ai governatori e ai comandanti delle truppe la perentorietà degli ordini di Mussolini sulle convivenze con donne indigene. Ma anche tra tali autorità si registrarono casi del genere.

In alcuni rapporti dei reali carabinieri indirizzati a Graziani, in qualità di vicerè, proprio il generale Pirzio Biroli era indicato come amante delle belle donne etiopiche con cui spesso si accompagnava nelle sue ville a Gondar e a Dessiè, mentre veniva visto spesso recarsi presso il mercato di Gondar a scegliere le indigene migliori per la notte. Sempre nella città di Gondar, inoltre, le strade nei pressi dell'accampamento militare ogni mattina erano piene di donne amariche che, dopo aver passato la notte con i soldati, ritornavano alle proprie case²².

Nel maggio del 1937 il vicerè rimpatriò il maggiore Giorgio Pallavicino per aver “contravvenuto ad uno dei cardini essenziali delle direttive del Capo del Governo in materia di rapporti con le indigene”. Il funzionario aveva come amante l'ex moglie del Ministro dei Lavori Pubblici etiopico che aveva salvata dall'esilio²³.

Stessa sorte per il maggiore dei carabinieri Quercia e per il suo aiutante, capitano Marone, per le loro relazioni con donne etiopiche. Il primo aveva anche avuto un figlio²⁴.

A volte accadeva che il madamismo venisse visto in malo modo dalle popolazioni locali, aumentando la conflittualità con gli italiani. Di questo si lamentò lo stesso Duce con Graziani²⁵.

²¹ Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico, e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Ed. Liguori, Napoli 1998, pp. 234-237.

²² Cfr. Archivio Centrale di Stato (ACS), Fondo Carte Graziani, B. 57.

²³ Rapporto del maggiore Faedda del 28 marzo 1937, lettera del direttore uff. politico governatorato generale del 13 aprile 1937, lettera di Graziani del 14 aprile 1937, in ACS, Fondo Carte Graziani, B. 32, f. 31.

²⁴ Lettera di Graziani al colonnello RR. CC. Hazon del 25 marzo 1937, lettera di Graziani al direttore uff. politico governatorato del 14 aprile 1937, in ACS, Fondo Carte Graziani, B. 32, ff. 32 e 31.

Per i civili, invece, la punizione era data dalla magistratura penale, pur nelle difficoltà interpretative. Così, ad esempio, il 20 maggio 1938 un operaio italiano fu condannato dalla Corte d'Appello di Addis Abeba a 3 anni e 2 mesi per concubinato con una ragazza galla di soli 13 anni. Da alcune lettere si scoprì che persino una donna italiana aveva allacciato rapporti con ascari conosciuti durante una permanenza di truppe di colore in Italia, mentre altri casi erano stati registrati due anni prima ad Asmara²⁶.

La magistratura di Addis Abeba si occupò anche dei casi di stupro di cui si macchiarono gli italiani. In uno la vittima era una bambina di appena 9 anni, segregata contro la sua volontà per diversi giorni nell'abitazione del suo stupratore. L'uomo fu processato per violenza carnale e non anche per sequestro di persona, ottenendo le attenuanti perché, in base ai costumi abissini, una bambina abbandonata poteva essere presa in casa da chiunque²⁷.

Ma vi erano anche magistrati che violavano la legge in quanto convivevano con donne indigene. E' il caso del conte Della Porta, presidente del tribu-

²⁵ Lettera di Mussolini a Graziani del 31 maggio 1936, in ACS, Fondo Carte Graziani, B. 7.

²⁶ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Oscar Storia Mondadori, Milano 2008, pp. 247-248. Matteo Dominioni (*Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Ed. Laterza, Bari-Roma 2008, pp. 107-108) riporta una lettera, bloccata dalla censura, scritta nel febbraio del 1941 da una gelosa donna italiana a un suddito, con nome arabo, residente all'Asmara: "Amad, perché, perché sei tanto crudele, perché mi fai tanto soffrire? Il giorno 19 ti ho atteso invano per un ora che tu venissi all'appuntamento ma un'amara delusione ha spezzato la dolce speranza di poterti esprimere a viva voce tutto l'amore che mi tormenta. Perché non sei venuto a cogliere tutta l'ansia di un'anima smarrita, di un cuore che sanguina nel tormento di un amore infinito? Forse non ti è riuscito gradito il luogo che ti avevo indicato; ebbene, domani sera, lunedì alla stessa ora ti attendo all'angolo dell'Augustus. Bada Amad, non mancare, tu forse non sai di che cosa è capace una donna follemente innamorata, ma ti assicuro che se tu mi deluderai ancora, tutto il mio amore si trasformerà in odio profondo, in un odio tremendo capace di ogni vendetta. Tu devi venire, essere mio, o cadrà tra le mie braccia o cadrà nel tuo sangue. Vieni ti attende la tua Lidia".

²⁷ Riportato in Volpato Chiara, *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10 (2009), p. 115.

nale civile di Addis Abeba, che viveva con una cortigiana dell'ex imperatore e pare avesse una relazione persino con una ex spia etiopica²⁸.

Alcuni italiani vennero espulsi per aver rivolto minacce alle famiglie di ragazze molestate sessualmente e pure dopo l'emanazione della legislazione razziale si registrarono un aumento dei casi di violenza sessuale. Alcune testimonianze raccontarono pure di donne indigene deportate in postriboli militari²⁹.

Sugli stupri durante l'occupazione italiana in Africa Orientale vi è anche un riferimento in una relazione di Farinacci a Mussolini sulle cause della rivolta della residenza di Bahar Dar. In essa si parlava di offese e violenze sessuali contro le famiglie etiopiche³⁰.

Ma il Regime cercava anche di convincere le donne italiane a seguire i propri mariti, proprio per evitare che l'uomo, preso da sentimenti di nostalgia e sconforto, potesse essere preda dello "sconcio di eventuali accoppiamenti con donne indigene", con "la nefasta procreazione di meticci"³¹. E la giornalista napoletana Amalia Bordiga, un mese dopo la proclamazione dell'Impero, era lieta di perorare la causa della donna nelle colonie, consigliando l'abbigliamento e l'equipaggiamento più appropriati:

²⁸ Lettera di Graziani al vicegovernatore generale del 23 marzo 1937, in ACS, Fondo Carte Graziani, B. 32, f. 25.

²⁹ Volpato Chiara, op. cit., pp. 115-16.

³⁰ Riportato in Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1935-1940*, Mursia, Milano 1980, p. 134.

³¹ Pascali Pascal, *La preparazione della donna italiana alla vita coloniale*, in "Rivista delle Colonie, a. XIV, n. 1 (gennaio 1940). Cfr. anche "Corriere imperiale" dell'11 febbraio 1940. Tra le donne che seguono i propri mariti in Eritrea ed Etiopia vi è la bolognese Pia Maria Pezzoli, moglie di un brillante funzionario coloniale, Giovanni Battista Ellero (1910-1941), la quale ci ha lasciato un suo interessante epistolario. Donna colta e figura singolare (aveva addirittura scalato il Monte Bianco e il Cervino), laureata in Giurisprudenza e Procuratore Legale, lascia ogni velleità professionale per seguire il marito in colonia. Per la sua vicenda cfr. Dore Gianni, *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa Orientale a Bologna (1936-1943)*, Patron, Bologna 2004. Per il periodo del primo colonialismo italiano, invece, si segnala un altro testo "femminile", il libro-diario di Pianavia Vivaldi Rosalia *Tre anni in Eritrea* (Cogliati, Milano 1901), ricco anche di foto e disegni.

Né sarà del bagaglio personale che deve preoccuparsi la donna che lascia le cittadine vanità per la rude vita dell'Impero che nasce; le sete, le piume, i merletti saranno sostituiti da tele di lino, di canapa, di grandi cappelli di paglia, di pigiama e pantaloni, da camicioline a maniche corte; il ventaglio, il parasole. La borsetta con tanti aggeggi per la vanità, cederanno il posto al frustino, al fucile da caccia, in qualche caso ad una piccola rivoltella³².

Così abbiamo donne che seguono i mariti funzionari ma anche donne di tecnici e impiegati di banche ed assicurazioni³³. Al 31 marzo 1938, ad Addis Abeba, su una popolazione italiana di 17.301 unità, 4.214 erano donne³⁴. La loro vita di spose e madri, ma anche, secondo il desiderio del Regime, di moralizzatrici dell'Impero e di custodi della dignità della razza, seguiva i ritmi delle colonie con dimensioni di comodità e di lusso, tra compere nei negozi italiani e giocate a bridge. Per molte di loro l'approdo in questo nuovo mondo rappresentò una vera e propria promozione sociale e il numero dei servi africani diventò motivo di distinguo.

Dopo il siluramento di Graziani, l'arrivo del Duca d'Aosta insieme alla consorte, alla fine del 1937, moltiplicò gli appuntamenti mondani ad Addis Abeba, tra feste e tornei di tennis, mentre nella città funzionavano scuole italiane e venivano aperti numerosi studi professionali. Comunque, al di là delle intenzioni di mandare addirittura un milione di donne italiane, nella realtà non si superarono le 10.000, 5.000 ad Addis Abeba ed altrettante negli altri centri coloniali³⁵.

³² Bordiga Amalia, *Donne italiane in Africa*, in "Il Mattino Illustrato", XIII, 23, 15-22 giugno, 1936.

³³ Tra queste alcune hanno lasciato memorie scritte delle loro permanenze. Oltre a quelle già citate si ricordano Laura Nicoli, moglie del residente Fabio Roversi Monaco, e Anna Maria Mòglie, sposata con un funzionario di banca. Si vedano a riguardo Nicoli Laura, *La casa in Africa*, in Monaco Roversi Fabio (a cura di), "Africa come un mattino", Tamari, Bologna 1969, e Mòglie Anna Maria, *Africa come amore*, Trevi, Roma 1978.

³⁴ Consociazione Turistica Italiana, *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Tip. G. Colombi & C., Milano 1938, p. 479.

³⁵ Cfr. Piccioli Angelo, *La razza e l'impero*, in "Gli annali dell'Africa Italiana", a. I, n. 2, 1938, p. 420. Secondo Ciancio Francesca (*L'Africa delle italiane: per uno studio di genere sull'esperienza coloniale*, in Laura Guidi, a cura di, "Scritture femminili e

Le case di tolleranza

Anche per i bordelli si instaurò una politica di separazione razziale con l'introduzione di postriboli riservati agli italiani con sole donne di razza bianca. Il 5 agosto 1936 il Ministro delle Colonie, Alessandro Lessona, nelle istruzioni inviate a Badoglio, rilevò la necessità di imporre a tutti gli ammogliati di portare le famiglie in colonia, oltre a quella di organizzare postriboli, anche ambulanti, di sole donne di razza bianca:

si impongono tre ordini di provvedimenti e cioè: 1°) – Imporre a tutti gli ammogliati di portare la famiglia in colonia appena le condizioni di ambiente lo permettano. I capi devono dare l'esempio. Mentre prima si diceva che la colonia è per gli scapoli, in tempo fascista si dirà che la colonia è per gli ammogliati. In una seconda fase sarà anzi questo un requisito per poter andare in colonia. 2°) – Limitare al massimo con provvedimenti di polizia i contatti tra i nazionali e le indigene. Siano immediatamente rimpatriati coloro – specialmente se funzionari o ufficiali – che convivono o praticano coniugalmente con indigene. Qualche buon esempio sarà salutare. 3°) – Fino a quando le condizioni locali impongano la permanenza in A. O. di una grande massa di militari ed operai che necessariamente non possono recare seco la famiglia per varie difficoltà di vita, organizzare "case di tolleranza", anche ambulanti, con donne di razza bianca, vietando assolutamente l'accesso agli indigeni ³⁶.

Anche Guido Cortese, primo Federale di Addis Abeba (fino al giugno del 1937), segnalò questi problemi:

L'istituzione di case di tolleranza con elementi europei, non è stata potuta attuare per varie ragioni di forza maggiore, comunque tali case non potrebbero, almeno per ora, risolvere il problema di soddisfare le necessità di molte migliaia di giovani – sol-

Storia", ClioPress, Napoli 2004, p. 351) le donne italiane che parteciparono all'esperienza coloniale, tra gli inizi degli anni '20 e il 1941, furono non più di 30.000 molte delle quali nelle città principali della Libia e nella capitale eritrea, Asmara, di meno ad Addis Abeba e Mogadiscio. L'autrice (pp. 352-353) ricorda anche che nel 1940, su iniziativa del segretario del PNF Achille Starace, vennero organizzati "Corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale", curati dalle federazioni provinciali dei fasci femminili, d'intesa con l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, cui parteciparono ben 100.000 donne un terzo delle quali conseguì il diploma. Per questi corsi cfr. il "Popolo di Roma" del 16 gennaio 1940.

³⁶ Lessona Alessandro, *Memorie*, Sansoni Ed., Firenze 1958, p. 299.

dati ed operai – qui residenti. D'altra parte la prostituzione indigena, senza controlli rigorosi, così com'è, crea conseguenze gravissime. Se sono esatte le notizie giunte alla Federazione, tra operai e soldati, già vi sarebbero parecchie centinaia di ammalati blenorragia e, sembra, oltre duemila luetici! Di questo passo avremo una generazione di tarati, debilitati nella procreazione e nel rendimento, tanto in Italia (nel caso che rimpatriino gli ammalati) quanto in A.O. (nel caso contrario). Il problema è troppo vasto e complesso per pensare di risolverlo subito e completamente, però si enunciano alcune provvidenze che, studiate da tecnici, potrebbero avviare a soluzione tale quesito. 1° - Persecuzione spietata alla libera prostituzione. Il libretto-controllo per prostitute, non ha mai dato risultati positivi, né nelle Colonie Italiane, né in quelle estere (Marocco, Algeria, Tunisia, ecc.). 2°) – Istituzione di tre o quattro centri di prostituzione nei quali vengano riunite (in case o tucul decorosi, puliti ed igienici) donne indigene. Ogni centro dovrebbe avere un piccolo ambulatorio anticeltico, il medico preposto dovrà conoscere e vigilare tutte le prostitute sotto il suo controllo ed isolare (anche durante il periodo delle cure antiluetiche) le ammalate. 3°) - Proibizione assoluta agli uomini indigeni di frequentare i centri di prostituzione per bianchi. 4°) – Riduzione al minimo necessario per gl'indigeni delle "teccerie" e proibizione assoluta agli italiani di comunque frequentare tali locali. 5°) – Invogliare le prostitute a rimanere raccolte in tali centri, con premi in denaro, casa gratis, luce o simili. 6°) – Istituzione di case di tolleranza con elementi europei, per ufficiali, funzionari, ecc. 37

Si cercò, dunque, in tutti i modi di reclutare prostitute italiane, dando ordine anche alla polizia sanitaria di essere più tollerante. In vari momenti il governo italiano arrivò persino a mandare in Etiopia un grosso numero di "segretarie" reclutate "nei bassifondi delle città o in case malfamate". Più di 1.500 di queste furono inviate nell'aprile del 1937 in Africa Orientale e a settembre oltre 200 spedite ad Addis Abeba e nell'Harar per divertire funzionari italiani "portando loro un po'di allegria". Molte di esse trovarono anche marito tra i precedenti "clienti"³⁸.

Come si vede, ogni tentativo di organizzare case di tolleranza con sole ragazze bianche non produsse grossi risultati. Del resto, non mancò pure la preoccupazione di offrire agli occhi indigeni l'immagine, lesiva del prestigio della razza, di donne italiane che si prostituivano.

Così, nel 1938 risultavano presenti solo tre case di tolleranza ad Addis Abeba, con 47 prostitute italiane, una a Mogadiscio ed una ad Asmara. Peral-

³⁷ Riportato da Dominioni Matteo, *Lo sfascio dell'Impero...*, cit., p. 115.

³⁸ Sbacchi Alberto, *Il colonialismo...*, cit., p. 233.

tro, prima di utilizzare italiane si cercò di trasferire nei bordelli ragazze francesi dando l'incarico ad una tenutaria di Marsiglia, ma le francesi, appena giunte a Gibuti, non ottennero dalle autorità di Parigi l'autorizzazione a proseguire e ritornarono in patria. Nella sola capitale le prostitute italiane non bastavano a fronte di ben 57.000 uomini italiani. Si cercò perciò di ripiegare su meretrici nere. Solo ad Addis Abeba ne furono autorizzate ben 1.500³⁹.

Sul loro "tucul" veniva esposta una bandiera gialla per l'ingresso riservato agli ufficiali e verde se riservato ai soldati e lavoratori italiani. Ma questi bordelli, peraltro privi di luce ed acqua corrente, non davano alcuna garanzia di igiene. Senza contare poi il problema della prostituzione occasionale e clandestina. Così, per prevenire le malattie veneree, si procedette alla distribuzione gratuita di profilattici a militari ed operai o si propose la creazione, in ogni centro urbano, di un "villaggio di piacere" con prostitute etiopiche sotto attenta sorveglianza medica. Non mancarono, però, funzionari che cercarono di speculare anche su questo settore. E' il caso del conte Della Porta che aveva interessi finanziari in vari bordelli. Persino ufficiali dei carabinieri e della polizia coloniale praticavano estorsioni e minacce nei confronti delle prostitute. Gli stessi ufficiali medici accettavano "bustarelle" per non relegare in sanatori le meretrici malate di sifilide⁴⁰.

Sulle bandiere esposte agli ingressi dei "tucul" vi è la testimonianza dell'allora ufficiale Pino Di Luca il quale ricorda che ve n'erano già nel gennaio 1936 ad Axum, ben prima della vittoria italiana in Etiopia, riferendo anche alcuni piccoli episodi di truffa ai danni delle "sciarmutte":

I militari di stanza ad Axum erano tanti che il comandante del presidio fu costretto ad emanare un'ordinanza che prescriveva l'esposizione, davanti all'ingresso dell'abitazione di una sciarmutta, di una fiamma (del tipo di quelle dei nostri cavalleggeri) di un colore diverso a seconda che vi venissero ammessi gli ufficiali o i soldati italiani oppure le truppe di colore (...). Dopo pochi giorni quasi tutta la cittadina apparve imbandierata con vessilli gialli, rossi o neri. Questi erano i colori prescritti nell'ordinanza. (...) I nostri baldi guerrieri non si lasciavano sfuggire l'occasione per dimostrare ancora una volta (posto che ce ne fosse stato bisogno) la loro geniale inventiva: cominciarono ben presto a compensare le fanciulle di vita con biglietti scaduti della lotteria nazionale al posto delle dieci lire... erano troppo somiglianti.

³⁹ Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 244-245.

⁴⁰ Cfr. Sbacchi Alberto, *Il colonialismo...*, cit., pp. 229-231.

Vivaci dure proteste giunsero ai nostri comandanti, che, sebbene in più gravi problemi affaccendati, emanarono minacciosi editti contro i truffatori vili ma geniali ⁴¹.

Ma ritorniamo agli anni dell'amministrazione italiana. Con l'aumentare del numero dei bordelli con ragazze nere crebbe, però, l'immagine della nativa come "donna di mal'affare". Questa raffigurazione non eliminava, naturalmente, il vezzo di approfittare sessualmente delle indigene da parte dei funzionari italiani. Lo stesso generale Guglielmo Nasi denunciò la pretesa di alcuni di essi ad esercitare una sorta di *ius primae noctis* o altre sopraffazioni. Così scrisse il 2 agosto 1938:

Per conoscenza e buona norma comunico che ho inflitto 10 giorni di rigore ad un ufficiale in servizio civile col motivo: "In funzioni di vice-residente dava mandato ad un gregario di procurargli una donna indigena che, se pur di facili costumi, sapeva coniugata; e in seguito addiveniva ad atti di imperio inopportuni nei confronti del padre di lei". Ho inoltre disposto che egli sia esonerato dal servizio civile ⁴².

Non mancarono casi di ragazze nere minorenni che si prostituivano. E ve ne furono anche negli anni seguenti. Di alcuni episodi si trovano le tracce in alcune lettere scritte da soldati italiani nel 1940 e censurate dalla polizia. In una l'autore si rammaricava di doversi "accontentare delle nere", tra le quali, comunque, si trovavano "tipi abbastanza carini" al costo di "lire 5", mentre chiedevano "lire 10" ragazze nere di "12/13 anni". In un'altra lettera un soldato raccontava di avere rapporti sessuali "da parecchio" con "una scioana di circa 12 anni" che aveva, però, "l'aspetto delle nostre ragazze quindicenni"⁴³.

Anche il tenente Indro Montanelli, in guerra ancora in corso, ebbe rapporti con una ragazza di 14 anni. Gliela procurarono i suoi ascari che lo vedevano sempre pensieroso ed assorto a scrivere. Secondo le usanze abissine il pa-

⁴¹ Di Luca Pino, *Lettere di guerra. Etiopia 1935-36*, Longo Editore, Ravenna 1994, pp. 33-34.

⁴² Riportato in Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 147-148.

⁴³ Parti delle lettere sono riportati in Dominioni Matteo, *Lo sfascio dell'impero...*, cit., p. 107.

dre fu risarcito, per aver rinunciato alla forza-lavoro della ragazza, con un mulo e dei viveri⁴⁴.

La legislazione

Gli anni successivi l'apartheid razziale nelle colonie africane trovò nuova linfa nella legislazione razziale italiana del 1938 quando un'ondata di denunce ed arresti colpì le relazioni tra italiani ed indigene proseguite in segreto⁴⁵. Il 29 giugno dell'anno successivo fu emanata la legge n. 1004 che rielaborò la materia, individuando il nuovo reato di "lesione del prestigio di razza", mentre la legge n. 822 del 13 maggio 1940 tolse ogni speranza ai meticci associandoli alla comunità indigena. In particolare, la legge n. 1004 (*Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana*) all'art. 1 (*Lesione del prestigio di razza*) stabiliva:

Agli effetti della presente legge si intende lesivo del prestigio di razza l'atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi, così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'italiano. Agli effetti della stessa legge si intende lesivo del prestigio della razza italiana l'atto del nativo diretto ad offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana o, comunque, in odio alla razza italiana.

L'art. 10 (*Relazione d'indole coniugale*) reiterava, poi, il divieto delle relazioni d'indole coniugale con i nativi, punendo il relativo reato con la reclusione da uno a cinque anni. L'art. 11 (*Inchiesta relativa ai meticci*) obbligava il Procuratore del Re, constatata l'esistenza di un meticcio figlio naturale ("presumibilmente concepito dopo l'entrata in vigore del regio decreto-legge 19 aprile 1937-XV, n. 880") a procedere "ad una riservata inchiesta per accertare se esso sia nato da relazione punita ai sensi dell'articolo precedente". L'art. 12 (*Frequenza abituale in luoghi riservati ai nativi*), infine, comminava

⁴⁴ Torelli Giorgio, *Gli ascari del tenente Indro*, in "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio", n. 93, dicembre 2003, p. 80.

⁴⁵ Sulle sentenze emesse, diffuse attraverso le riviste di diritto dell'epoca, cfr. Gabrielli Gianluca, *Colpevoli di lesa razzismo: le sentenze per il reato di unione di indole coniugale tra cittadini e sudditi*, Intervento al convegno "L'Italia in Africa: fatti e misfatti", Saluzzo 12 ottobre 2007.

al cittadino italiano che, nei territori dell'Africa italiana, frequentasse abitualmente luoghi aperti al pubblico riservati ai nativi (e, quindi, anche bordelli), l'arresto fino a sei mesi o l'ammenda fino a lire 2.000.

La legislazione dell'anno successivo, come già detto, rappresentò il definitivo affossamento della condizione del meticcio. La legge 13 maggio 1940 (*Norme relative ai meticci*), infatti, al primo comma dell'art. 2 statuiva: "Il meticcio assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti", mentre all'art. 3 vietava il riconoscimento del meticcio da parte del "genitore cittadino". L'art. 4 stabiliva che al meticcio non poteva essere attribuito "il cognome del genitore cittadino" e l'articolo successivo attribuiva le spese di mantenimento, educazione e istruzione del meticcio "a totale ed esclusivo carico del genitore nativo". Di rilievo anche l'art. 7 per il quale erano vietate "l'adozione e l'affiliazione di nativi e di meticci da parte di cittadini", nonché l'art. 6 che così recitava:

Sono vietati gli istituti, le scuole, i collegi, i pensionati e gli internati speciali per meticci, anche se a carattere confessionale. Gli istituti per nazionali non debbono accogliere meticci che possono essere accolti negli istituti, nelle scuole, nei collegi, nei pensionati e negli internati per i nativi. I contravventori sono puniti con l'ammenda fino a lire tremila; può essere inoltre disposta la chiusura degli istituti.

L'art. 9, tuttavia, salvava gli 800 meticci che avevano già acquisito la cittadinanza prima del 1936.

Sulla spinta, poi, di alcuni funzionari coloniali preoccupati per i propri figli, fu aggiunto l'art. 10 sulla cittadinanza per i mulatti che avevano ricevuto un'educazione italiana e con buona condotta morale e civile⁴⁶.

Ma tutta questa impalcatura legislativa e i conseguenti provvedimenti amministrativi, ivi compresi il rimpatrio per "indegno comportamento", le radiazioni per i militari e la perdita dei gradi per gli ufficiali, non servirono ad eliminare del tutto le relazioni sessuali tra italiani e donne africane, né la nascita dei figli con sangue misto.

⁴⁶ Ministero Affari Esteri, Comitato per la Documentazione delle Attività Italiane in Africa, *L'Amministrazione della Giustizia in AOI*, Abete, Roma 1972, pp. 252-255.

Anzi, secondo alcuni, alla caduta dell'Impero i dati avrebbero indicato la cifra di ben 35.000 meticci a tra i padri vi sarebbero stati personaggi importanti come il generale Pirzio Biroli⁴⁷.

La stessa istituzione, all'interno della PAI (Polizia Africa Orientale)⁴⁸ di una apposita "squadra di madamismo" (una specie di polizia del "buon costume") non apportò grossi cambiamenti ad abitudini restie a morire forse perché troppo consone ad una mentalità di conquista e di dominio, non solo del territorio, ma anche del corpo delle indigene.

Ma, probabilmente, la questione era ben più complessa. La madama non era solo in grado di soddisfare bisogni sessuali ma forniva "servizi domestici e supporto affettivo, compagnia e cura personale". Era cioè, in qualche modo, in grado di offrire "il calore di una casa, un bene di alto valore per uomini che si trovavano a migliaia di chilometri dall'Italia"⁴⁹.

⁴⁷ Perria Antonio, *Impero mod.'91*, Il Momento, Milano 1967, p. 303.

⁴⁸ Voluta dal ministro Alessandro Lessona per accrescere la propria influenza in Africa e perciò mal vista da Graziani, la PAI era stata istituita con decreto legge 14 dicembre 1936, n. 2374. Essa era alle dirette dipendenze del Ministero delle Colonie e, se in un primo tempo si affiancò ai carabinieri, tendeva ad assumere il ruolo di unica forza di polizia marginalizzando l'Arma, anche se ciò non avvenne. Su di essa: Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa. Serie storico-militare. I corpi armati con funzioni civili*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1962; Crociani Piero, *Costituzione e scioglimento della Polizia dell'Africa italiana*, in Ministero per i beni culturali e ambientali, "Fonti e problemi della politica coloniale italiana", Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, Roma 1996, tomo II; Girlando Raffaele, *Storia della PAI. Polizia Africa Italiana 1936-1945*, Italia Editrice New, Campobasso 2004.

⁴⁹ Barrera Giulia, *Madamato*, cit., p. 71. Né va dimenticato – sottolinea l'autrice – che una partner sessuale esclusiva gratificava l'orgoglio maschile assai più di una prostituta.

Pietro Domenico Zavaglia

“Bronzi che vanno, migranti che vengono”. Introduzione a uno studio dell’accoglienza ai rifugiati come pratica di auto-rappresentazione identitaria. Il caso di Riace

Le problematiche antropologiche poste da un terreno come Riace sono molteplici e profondamente articolate. Le dinamiche rappresentative che si presentano allo sguardo dello studioso, o anche solo del visitatore attento, investono storia locale, immaginazione, creatività culturale, immigrazione ed emigrazione, rapporti istituzionali, politica locale, nazionale e transnazionale, localismi persistenti e globalizzazione. L’operazione di ripopolamento del borgo, oltre ad un significato politico esplicitamente rivendicato, si ripercuote nella stessa urbanistica del paese, nel rapporto con la propria storia e nella ridefinizione della stessa concezione identitaria degli abitanti. Per quanto il revival della tradizione e la rivisitazione della propria storia non costituiscono una novità nell’ambito degli studi di antropologia, ciò che rende Riace un caso inedito è l’aver collegato queste tendenze tipiche della post-modernità con un progetto di accoglienza e integrazione di rifugiati provenienti dalle più svariate culture. Se l’esaltazione delle “radici” con annesso bagaglio di “tradizioni” è spesso all’origine di fenomeni di “chiusura” delle comunità verso l’esterno¹, a Riace il recupero della cultura locale è andato invece sviluppandosi in simbiosi col progetto di accoglienza (dunque apertura) ai rifugiati. Un simile processo rappresenta una evidente controtendenza rispetto agli effetti normalmente prodotti da simili operazioni di “recupero” delle proprie tradizioni. Se, come recita un murales posto all’ingresso del borgo storico di Riace, “l’accoglienza è nelle nostre radici”, va da sé come sia l’esaltazione di un carattere percepito come “proprio” della popolazione locale a legittimare la stessa operazione di accoglienza ai rifugiati, inserendola nel vasto repertorio delle proprie tradizioni. Ciò solleva senz’altro delle domande: è legittimo

¹ Douglas Holmes, *Cultural Disenchantments. Worker Peasentries in Northeast Italy*, Princeton University Press, Princeton, 1989.

pensare l'operazione di accoglienza nei termini di "oggettivazione culturale"?² Possiamo considerare l'accoglienza come un caso di "patrimonializzazione"?³ Dobbiamo riferirci al revival folclorico come un "antidoto all'anomia"⁴ in un luogo che da paese di emigrazione si è trasformato in meta di immigrazione attraverso una determinata scelta politica?

Queste sono solo alcune tra le questioni poste dall'operazione in atto a Riace; operazione la cui analisi ci condurrà a decostruire la nozione stessa di luogo, dal momento che Riace costituisce solo il palcoscenico di una più vasta performance che coinvolge emigranti riacesi, vecchie famiglie nobiliari, immigrati dalle varie provenienze, chiesa locale e normative europee, turisti "solidali" e scolaresche in gita, giornalisti e studenti provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa. Tuttavia, seppure il vecchio borgo sia divenuto, per usare acriticamente un'espressione in voga nella pubblicistica utilizzata a proposito di Riace, "imbuto del mondo", le dinamiche che scandiscono la quotidianità riacese restano comunque quelle di un paesino dell'entroterra jonico della provincia di Reggio Calabria che si riconosce in una specifica identità locale e si immagina in continuità con un passato ogni giorno più leggendario.

Proprio partendo dall'analisi storica (e dall'*immaginazione* storica), cercheremo, in accordo con la visione di Appadurai di un passato come "deposito sincronico di scene culturali, una specie di archivio centrale del tempo, cui fare ricorso come meglio si crede, secondo il film che dev'essere girato, la scena da ripetere, gli ostaggi da liberare"⁵, di delineare dove risiede il presunto fondamento storico capace di legittimare nel presente l'accoglienza come parte delle proprie "radici", oltre che il suo utilizzo nella politica culturale in atto nel progetto di Riace. In particolare, è su una presunta identità

² v. Richard Handler, *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, University of Wisconsin Press, Madison, 1988.

³ v. Berardino Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma, 2003.

⁴ v. Anne-Marie Thiesse, *La création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècle*. Edition du Seuil, Paris, 1999. Trad.it. *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna, 2001.

⁵ Arjun Appadurai, *Modernity at large. Cultural dimension of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996; trad. it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001, p. 49.

magno greca che il progetto di accoglienza trae la sua maggiore “autorità”. I riferimenti all’antichità greca, al *mare nostrum*, allo scambio culturale tra i popoli, agli arrivi dal mare, infarciscono la pubblicistica inerente la tradizionale accoglienza del popolo riacese. La costruzione retorica del “paese dell’accoglienza” si appoggia a questo leggendario passato, da cui trae la “leggittimità” di una continuità risalente alle origini stesse della propria storia.

La storia di Riace di perde nel tempo, a quando i colonizzatori greci, sulle loro imbarcazioni leggere e veloci, spinte dai venti e dalla forza delle braccia, approdano sulle coste della Calabria tra l’VIII e il V sec. a.C.

Le colonie dell’Italia meridionale comprese nelle Regioni Lucana e Bruzia ebbero il nome di Magna Grecia. Riace era parte dell’antica Kaulon, l’attuale Punta Stilo, inserita tra due delle città greche più importanti della costa jonica, Kroton e Locri Epizefiri. I Greci trasformarono il territorio, soprattutto la fascia litoranea, con le loro città e con la loro presenza. L’epoca delle Poleis magno greche vede una Calabria con la zona interna rivestita da una foresta primigenia abitata quasi esclusivamente da animali selvatici. I secoli a venire segnarono la decadenza delle Poleis, che inutilmente tentarono di opporsi alla dominazione dell’Impero Romano (III sec. a. C.)⁶.

Per quanto Riace ricada effettivamente nell’area magno greca, non esistono tuttavia prove di insediamenti greci nel territorio dell’odierna Riace, la cui fondazione è da far risalire intorno all’XI sec. in epoca aragonese. È evidente come l’idea di un paese arroccato sulle colline e cinto da mura per proteggersi dagli attacchi saraceni (pur sempre “arrivi dal mare”) mal si confà all’attuale operazione di accoglienza. Tuttavia, l’idea di un borgo vissuto dai suoi abitanti, quasi “autosufficiente”, protetto dalle sue mura e vissuto all’interno di esse, fonda l’immaginario di una “comunità” con la sua storia e le sue tradizioni. Nella pubblicistica del “paese dell’accoglienza”, però, queste stesse “tradizioni” vengono fatte risalire alla presunta origine greca:

⁶ Depliant informativo distribuito dall’Associazione Città Futura.

“Ryakyon, è il nome antico dell’attuale Riace, ancora oggi immersa nella cultura grecanica. Dagli idiomi alle tradizioni, l’artigianato, le feste, la musica, le usanze popolari, tutto fa ritornare indietro nel tempo alle leggere imbarcazioni degli antichi colonizzatori greci che, sospinte dal vento, approdarono lungo le coste calabre”⁷.

Non sfuggirà a questo punto l’evidente contraddizione tra una Calabria d’epoca magno greca in cui la “zona interna” (cui appartiene Riace) era “rivestita da una foresta primigenia abitata quasi esclusivamente da animali selvatici”, e il far risalire a tale epoca le proprie tradizioni, nonostante la fondazione del borgo sia attestata intorno all’XI secolo. Possiamo facilmente comprendere come la millantata grecità della tradizione costituisca una patente “nobilitante” e legittimante della tradizione stessa, che viene a sostanzarsi di un sostrato “mitico”, tanto più forte in base alla sua antichità e tanto più prestigioso vista la derivazione da una cultura “alta” – e considerata tale – come quella greca.

Ciò che è fondamentale segnalare, tuttavia, è come la narrazione identitaria sia al momento attuale, per quel che ho potuto verificare personalmente, di completo appannaggio degli intellettuali locali. Come rileva Faeta, infatti, “spetta sovente agli intellettuali [...] di offrire un orizzonte generalizzato di credibilità al soffuso rancore, allo smarrimento, al reale bisogno d’identificazione collettiva, coagulandoli in quell’uso reattivo della tradizione”⁸.

Se, per fare un esempio, il riconoscimento nella tarantella quale musica della tradizione e della propria identità, è ormai un fenomeno completamente acquisito anche a livello popolare (a Riace come nella quasi totalità dei paesi della Calabria), la costruzione retorica del paese dell’accoglienza è ancora in una fase processuale, dai contorni non ancora definiti.

Il fenomeno di “travasamento” di alcuni concetti, soprattutto inerenti l’ambito delle scienze umane, dalle cattedre universitarie agli intellettuali locali (che le utilizzano strategicamente nella lotta politica territoriale), e di qui alla loro diffusione, è occasione per uno spunto di riflessione sulla nostra disciplina.

⁷ Ibidem.

⁸ Francesco Faeta, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 81-82.

Senza addentrarci troppo in tale questione, vorrei ricorrere ad un esempio di carattere anedddotico inerente la tarantella. Fino a pochi anni fa, ricordo chiaramente come in Calabria vi fosse un generalizzato atteggiamento di sarcasmo nei confronti di questa musica popolare, considerata per lo più cosa da “arretrati”, o peggio, da “tamarri”. Bastava che dallo stereo di un’auto provenisse il suono di un tamburello o di un organetto per suscitare sguardi ironici e di disapprovazione. Con la diffusione di quei concetti quali “tradizione”, “identità”, “cultura locale”, un tempo appannaggio quasi esclusivo delle scienze sociali, e dell’antropologia in particolare, assistiamo invece oggi ad un completo ribaltamento prospettico. Sono quegli stessi intellettuali che fino a pochi anni fa esternavano atteggiamenti cosmopoliti e riportavano strategicamente nella loro sfera territoriale le esperienze di ciò che avveniva al di fuori dell’angusta realtà locale, i primi ad esaltare il “ritorno alle radici” e l’esaltazione della propria identità, riconosciuta appunto nella tarantella.

A Riace, il fenomeno dell’accoglienza come parte integrante del proprio bagaglio di tradizioni è invece al momento in una fase “embrionale” e, appunto, “processuale”. Nella mia esperienza di terreno, tanto per fare un esempio, praticamente nessun riacese, nel parlare con me (mi sono presentato come studioso di tradizioni locali) si è dilungato particolarmente nell’esaltazione dell’accoglienza come parte della propria cultura; al contrario, ho ascoltato lunghe digressioni, tornando al precedente esempio, sull’importanza di non perdere la propria identità, sulla bellezza delle tradizioni e sulla tarantella come musica delle radici. Con ciò non si intende che l’“accoglienza” venga percepita come uno slogan promozionale, ma che non è stata ancora del tutto, per così dire, “interiorizzata” dalla popolazione locale (per quanto l’idea di un Sud caloroso e accogliente costituisca un solido substrato stereotipico ampiamente diffuso anche in Calabria). Lo stesso sindaco Domenico Lucano, fondatore dell’Associazione “Città Futura” e artefice del progetto di accoglienza, mi è parso consapevole di questo aspetto quando, durante una conversazione scivolata sulle elezioni comunali, vista l’impossibilità di ricandidarsi, ha espresso la preoccupazione che l’intero progetto di accoglienza potesse terminare con la scadenza del suo mandato.

Nella storia di Riace ci è parso di poter individuare due particolari momenti storici necessari al fine di una comprensione dell’attuale politica di accoglienza. Il primo, come detto, è rintracciabile in quell’antichità greca costantemente rivendicata e rimarcata nella pubblicistica locale. Il riferimento identitario ad una presunta greicità interessa tendenzialmente l’élite politica e intellettuale della popolazione, ponendosi come il referente storico da cui è maggiormente possibile trarre una patente di legittimità all’attuale progetto

di accoglienza e con cui porsi in un rapporto di continuità storica, pur se lacunosa e inframmezzata da secoli di “oscurità”. Anche in questo caso, è utile sottolineare come l'appartenenza magno greca sia un topos delle narrazioni degli intellettuali locali, mentre è un riferimento quasi del tutto assente nelle altre fasce della popolazione locale. Il secondo momento storico determinante per la comprensione di un progetto di ripopolamento è senza dubbio rintracciabile nell'arco degli anni '50 e '60 del novecento, quando Riace è stata interessata da un massiccio fenomeno di emigrazione che ha lasciato l'antico borgo in una crisi demografica senza precedenti. Lo spopolamento del paese, endemico ed apparentemente irreversibile, costituisce la base su cui verrà ideato il progetto di accoglienza che, è opportuno segnalare, è al tempo stesso un progetto di ripopolamento. La trasformazione di Riace, da terra di emigrazione a bacino di immigrazione, si pone come uno strumento retorico sostanziale la nozione stessa di ospitalità in senso “empatico”. Il carattere anche “strumentale” dell'accoglienza ai rifugiati come opportunità di ripopolamento, inoltre, è esplicitamente rivendicato dallo stesso sindaco Lucano. Sicuramente, a prescindere dalla connaturata accoglienza del popolo riacese, il rischio concreto dello spopolamento ha contribuito non poco a rendere accettabile il progetto di accoglienza anche tra chi, in altre condizioni, non vi sarebbe stato favorevole. I benefici economici, derivati dalla ripresa delle attività commerciali (bar, alimentari) e dal circuito turistico innescato dal “paese dell'accoglienza”, la vetrina mediatica riservata all'esperimento sociale in atto a Riace, giocano sicuramente un ruolo di primo piano nella (ri)costruzione identitaria. Per un verso, infatti, è innegabile come l'aspetto economico motivi, su un piano pragmatico, l' “accoglienza” come un qualcosa di “conveniente” per gli abitanti autoctoni; per l'altro, invece, la vetrina mediatica – oltre che la pubblicitaria prodotta dalle stesse associazioni impegnate nella gestione dei progetti di accoglienza – sostanzia la costruzione retorica dell'accoglienza intervenendo in modo performativo sulla rappresentazione dell'identità locale.

In quest'ottica, ci è parso utile, al fine di una più profonda comprensione storica di ciò che sta avendo luogo a Riace, utilizzare in chiave interpretativa la nozione di “rifondazione”. Attraverso la scelta di questo termine si intende alludere ad eventi decisivi occorsi nella storia recente di Riace, che hanno contribuito in modo determinante ad avviare pratiche di rivisitazione storico-culturale delle categorie identitarie di auto-rappresentazione e ad orientare le strategie politiche delle diverse amministrazioni comunali. In particolare, il ricorso alla nozione interpretativa di “rifondazione” allude a due precisi e ben identificati momenti. Un primo avvenimento che ha tracciato un confine

nella storia di Riace è senza dubbio individuabile nella scoperta dei Bronzi, avvenuta il 16 agosto 1972. Il ritrovamento delle due statue greche ha rappresentato infatti uno sconvolgimento delle dinamiche politiche e identitarie fino ad allora senza precedenti. Da un giorno all'altro, improvvisamente, Riace si è venuta a trovare al centro di una vetrina mediatica inedita, facendo da teatro ad uno dei ritrovamenti archeologici più importanti del secolo. Ciò ha generato una serie di effetti le cui conseguenze sono per taluni aspetti tutt'ora osservabili. In prima istanza, il ritrovamento delle due sculture ha causato una brusca sterzata delle politiche di amministrazione del paese che – illuse dalla risonanza della scoperta e dall'improvvisa celebrità mediatica – hanno pensato di poter imbastire un processo di sviluppo in chiave turistica. Tale prospettiva ha guidato per oltre un ventennio la gestione politica del territorio, i cui effetti sono rintracciabili in un esorbitante abusivismo edilizio nella parte costiera del paese e nella trascuratezza riservata all'antico borgo collinare. Da un punto di vista più strettamente antropologico, inoltre, la scoperta dei Bronzi ha rappresentato una patente legittimante alla pretesa grecità della popolazione locale, conducendo ad una ridefinizione identitaria tutt'ora spendibile nell'ambito del "paese dell'accoglienza".

Il secondo evento (ri)fondativo ha anch'esso una data precisa: il primo luglio 1998, quando una "carretta del mare" con a bordo circa trecento profughi, per lo più curdi iracheni e turchi, sbarcò sulle coste di Riace. Dal momento che in Italia non esistevano ancora programmi di accoglienza e protezione per richiedenti asilo, la comunità locale rispose attraverso l'impegno di volontari del luogo. In concomitanza con l'arrivo dei profughi venne fondata un'associazione di volontariato denominata Associazione Città Futura Giuseppe Puglisi, presieduta dal futuro sindaco Domenico Lucano. Fine dichiarato dell'Associazione era quello di coniugare lo studio "etnografico" della storia e della cultura locale con l'organizzazione di pratiche di accoglienza che, prive di un programma organico di intervento statale, venivano affidate completamente ad azioni di volontariato. Dopo una breve permanenza in una struttura di proprietà ecclesiastica (la Casa del pellegrino) adibita ad improvvisato centro di accoglienza, i curdi ripartirono, per lo più alla volta della Germania. Questa prima seminale esperienza, tuttavia, ebbe un ruolo decisivo nell'incentivare l'idea di un possibile ripopolamento del borgo attraverso l'accoglienza ai rifugiati.

Il ricorso alla nozione di ri-fondazione in chiave interpretativa presenta un duplice vantaggio. Innanzitutto, l'identificazione dei momenti da noi identificati come decisivi, trova un puntuale riscontro etnografico. Il riconoscimento di una cesura occorsa nella storia locale al momento del ritrovamento dei

Bronzi e dello sbarco dei profughi curdi è chiaramente percepito dalla popolazione riacese. Questi due precisi avvenimenti vengono dunque individuati come momenti di svolta nella storia di Riace. Anche il sindaco Lucano, nel corso di una chiacchierata informale, ha esplicitato questa percezione affermando che “se mi si chiede quale sia il momento decisivo della storia di Riace, io non rispondo “il ritrovamento dei Bronzi” – come pure ancora oggi farebbero molti – bensì il primo luglio del 1998, quando avvenne lo sbarco dei profughi curdi nella costa di Riace. È in quel momento che la storia del paese è cambiata”.

Come scrive Benedict Anderson, “trasformare il caso in un destino”⁹ è la caratteristica peculiare del nazionalismo e, quel che più conta in questa sede, delle *comunità immaginate*. E’ appunto peculiarità di quelli che abbiamo individuato come momenti rifondativi avviare pratiche di ripensamento, di revisione e di *immaginazione* della propria identità.

In una prospettiva più strettamente interpretativa, l'utilizzo del concetto di “ri-fondazione”, ci permette inoltre di stabilire una stretta correlazione tra pratiche politiche e dinamiche culturali, tra revisione storica e rappresentazione identitaria.

A supporto di una esplicitata tensione rifondativa, va annoverata la profonda trasformazione urbanistica del centro storico di Riace. Dall’inizio del progetto di accoglienza, infatti, il borgo di Riace Superiore è stato sottoposto ad una vera e propria risemantizzazione dello spazio: creazione delle botteghe artigianali, murales rappresentanti il “sud del mondo” e contro la ‘ndrangheta, creazione di un ristorante multietnico, recupero di antichi porticati, fontane in pietra, etc. Il mutamento urbanistico si pone pertanto come una conseguenza, o meglio, una prosecuzione della creazione identitaria: come scrive Faeta, è consueto infatti che “i processi di costruzione dell’identità locale si basino su un sistematico lavoro di domesticazione dello spazio, [...] di sua plasmazione”¹⁰. La percezione di una rinascita del borgo tramite l’accoglienza, o meglio, di una vera e propria rifondazione mi è stata talvolta testimoniata dall’esperienza etnografica: molti abitanti tracciano una

⁹ Benedict Anderson, *Imagined Communities Reflections on the Origins of Nationalism*, Londra 1991 trad. It *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*. Manifesto Libri, Roma 1996, p. 32.

¹⁰ Francesco Faeta, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 41.

distinzione netta tra un *prima* e un *dopo* senza soluzione di continuità, nonostante l'insistente riferimento "ufficiale" all'esperienza attuale come "tentativo di riannodare i fili con il passato". Il *prima* è rappresentato dal paese antecedente alla massiccia emigrazione degli anni '70, cui sono seguiti decenni di spopolamento ("il paese era morto" è una delle frasi più utilizzate dagli abitanti per descrivere la situazione pre-accoglienza); il *dopo* è rappresentato dall'inizio del progetto integrativo e dalla sostanziale mutazione dello spazio urbano.

La rivisitazione delle categorie culturali, delle dinamiche di auto-rappresentazione e delle strategie politiche messe in campo che hanno seguito la scoperta dei Bronzi e l'arrivo dei profughi, rende necessariamente questi due avvenimenti luogo privilegiato d'indagine al fine di una comprensione diacronica e sincronica di quanto si va odiernamente costruendo a Riace.

Fino a pochi anni fa, entrando a Riace ci si imbatteva nel cartello "Riace – città dei Bronzi". Da qualche anno questi cartelli sono stati sostituiti con altri dalla dicitura "Riace – paese dell'accoglienza". La differenza tra i due cartelli costituisce un passaggio determinante nel progetto di (ri)creazione identitaria. "Città dei Bronzi" rappresentava un semplice riferimento al ritrovamento delle famose sculture greche. Il significato del cartello era prettamente letterale. Nel passaggio da un cartello all'altro vi è invece tutto il significato identitario dell'auto-rappresentazione. "Paese dell'accoglienza" travalica il semplice senso letterale di "Riace, paese dove si pratica l'accoglienza" per aprirsi invece ad un sottotesto dai significati ulteriori e, soprattutto, implicanti l'affermazione rappresentativa di una caratteristica riconosciuta come propria, essenziale, della popolazione: "Riace: il paese [storicamente, culturalmente] dell'accoglienza [e dunque, delle persone accoglienti]". Neppure lo slittamento da "città" del precedente cartello a "paese" dell'attuale, può passare inosservato, ma svela invece ulteriori aspetti del progetto auto rappresentativo. La questione non è semplicemente legata al numero di abitanti che giustifica la differenza tra città e paese. "Città" si lega a referenti di significato (solitudine – caos – alienazione – rumore) che mal si confanno al progetto politico e identitario dell'accoglienza come auto-rappresentazione, ben evocati invece da "paese" (calore – cordialità – tranquillità – umanità).

Infine, che i diversi cartelli presumano un diverso progetto politico-identitario, è stato esplicitamente dichiarato dal sindaco Domenico Lucano nel corso di un'intervista televisiva, quando, discutendo della realizzazione del paese dell'integrazione, ha affermato che "si è cercato una diversa via allo sviluppo, *svincolandosi* dal luogo comune dei Bronzi di Riace". I "Bronzi", in questo contesto, da semplice affermazione letterale in un cartello, enun-

ciazione senza referente (i Bronzi non sono infatti mai rimasti a Riace, se non il giorno del ritrovamento) divengono invece tappa strumentale in un percorso di creazione identitaria. Riace da “città dei Bronzi”, diviene “paese dell’accoglienza”: i Bronzi restano nell’immaginario legato a Riace, ma soprattutto vengono risemantizzati all’interno della costruzione auto-rappresentativa del “paese dell’accoglienza”: in un certo senso, in tale operazione, si pongono come raccordo tra la storia e la genealogia locali¹¹.

Esiste dunque, nell’attuale progetto di accoglienza, una fitta connessione tra i due momenti ri-fondativi. Nella costruzione retorica del “paese dell’accoglienza”, l’ineludibile associazione che lega il nome di Riace a quello dei Bronzi non viene pertanto rimossa, bensì rigiocata in un nuovo contesto di significazione dove le due sculture stanno a testimoniare e legittimare la grecità locale e – simbolicamente – a rappresentare il mare (dove i Bronzi sono stati ritrovati e da cui, similamente, provengono i profughi) come storicamente luogo di crocevia di incontro e scambio tra i popoli.

A grandi linee, la ricostruzione storica che guida la retorica identitaria, si articola brevemente così: Riace è il paese dove sbarcarono SS. Cosma e Damiano (definiti dal sindaco “migranti persiani”), a loro volta protettori delle etnie rom (a Riace si celebra ogni estate una festa dei gitani). Riace è inoltre il paese dei Bronzi, anch’essi, come i Santi Cristiani, provenienti dal mare. Riace è dunque storicamente il paese dell’accoglienza dei migranti. Questa breve ed ellittica ricostruzione storica costituisce il fondamento legittimante della costruzione delle retoriche identitarie. L’accoglienza viene pertanto rappresentata non come una pratica, bensì come un’essenza radicata nella storia e nella cultura locale. Viene così inoltre legittimata l’operazione di recupero della tradizione locale unita all’accoglienza ai rifugiati tramite la creazione delle botteghe artigianali interculturali, dal momento che l’accoglienza, in questo quadro, è presentata come un elemento della tradizione stessa.

A proposito dei laboratori, è utile notare come la nozione di “interculturalità” abbia unica valenza nella convivenza tra lavoratori locali e rifugiati. E’ stato lo stesso sindaco Lucano a insistere sulla predilezione, rispetto

¹¹ “La storia ci porta verso l’esterno, a collegare modelli di mutamento con universi di interazione sempre più vasti; la genealogia invece ci porta verso l’interno, verso quelle disposizioni e quegli stili culturali che potrebbero essere testardamente radicati nelle istituzioni locali o nella storia dell’habitus locale” (Arjun Appadurai, *Modernity at large. Cultural dimension of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996; trad. it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001, p. 102).

all'esperienza di convivenza a Riace, per il concetto di "interculturale" anziché "multiculturale". Nell'ottica del Sindaco, il termine "interculturale" esprimerebbe meglio la condizione "paritaria" del rapporto tra le differenti culture presenti a Riace, non esclusa quella autoctona. Tuttavia va segnalato come le culture differenti non godano, nell'elaborazione dei manufatti, di spazi rappresentativi. Questo aspetto ci è parso particolarmente indicativo: se l'accoglienza è infatti rappresentata come una emanazione della tradizione è logicamente conseguente che sia la tradizione stessa ad esercitare e a giustificare al tempo stesso un diverso rapporto di potere.

Tuttavia, è rintracciabile una profonda disemia¹² tra la "rappresentazione" ufficiale e la reale percezione della popolazione. Come accennato, infatti, la costruzione delle retoriche identitarie è guidata da un'élite politica, attivamente impegnata nella gestione dei progetti con i rifugiati, mentre la popolazione non afferra il significato politico dell'operazione, ma lo percepisce pragmaticamente nei termini di convenienza e utilità, oppure genericamente come "atto di umanità". In questo lavoro, partendo dall'analisi di costruzione retorica dell'accoglienza, il ruolo del sindaco Domenico Lucano è stato interpretato come quello di un intellettuale locale impegnato in una rilettura storica del proprio territorio volta alla legittimazione del presente; e soprattutto, tramite quest'opera di revisione, a rintracciare un fondamento "essenziale" dell'identità locale (la presunta "accoglienza" dei borghi calabresi) che permetta ad una operazione politica (ed esplicitamente politicizzata¹³) di naturalizzarsi all'interno delle larghe maglie della tradizione. In questo senso, l'interesse per la figura dell'ideatore del progetto di accoglienza e fondatore dell'Associazione "Città Futura", esula per taluni aspetti dal ruolo istituzionale da lui ricoperto, per focalizzarsi principalmente sulla sua figura di intellettuale locale, nella convinzione che, come osserva Faeta, se "è indubitabile [...] la radice politica dell'identità locale, lavorare intorno a essa significa lavorare essenzialmente sugli intellettuali e sui loro sistemi di rappresentazio-

¹² Nell'accezione utilizzata da Herzfeld di una "tensione formale o codificata tra presentazione ufficiale di sé e quello che accade nel privato dell'introspezione collettiva" (Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy. Social poetics in the nation-state*, Routledge, New York 1997; trad. It. *Intimità Culturale. Antropologia e nazionalismo*, l'Ancora, Napoli 2003, p. 31).

¹³ Nel corso di una conversazione informale avuta con me, il Sindaco ha espresso la considerazione che "l'accoglienza, l'integrazione, il multiculturalismo, sono valori storicamente e culturalmente della sinistra". Tale considerazione è stata rimarcata da Domenico Lucano anche in diverse interviste rilasciate a quotidiani locali.

ne”¹⁴. Tale considerazione è ancora più pregnante se riportata alla situazione qui studiata, data la coincidenza tra radice politica della costruzione identitaria e l’attività intellettuale volta a sostanziarla. La costruzione identitaria è comunque – vista la sua fase processuale – un fenomeno principalmente di rappresentazione mediatica, e non ancora un “habitus” incorporato dalla popolazione nativa. Il fenomeno Riace ha infatti assunto notevole risonanza mediatica sia in campo locale che nazionale e internazionale, quasi esclusivamente dai toni entusiastici ed elogiativi. Tuttavia, la popolazione locale, per quanto talora orgogliosa della crescente popolarità del proprio paese, non manca di guardare anche con una certa ironia il fenomeno: una delle frasi che più spesso mi è stata rivolta a proposito del via vai di giornalisti e televisioni a Riace è stata che “i giornalisti non sanno e non capiscono niente”. E’ piuttosto evidente come la popolazione nativa, anche quella porzione favorevole ai progetti di integrazione (per quel che ho potuto verificare, la stragrande maggioranza), non si identifichi tuttavia nella costruzione mediatica che la rappresenta, ma la consideri come espressione politica (“A vedere un servizio su Riace immagini di vivere in un eden” mi ha riferito un noto personaggio locale).

Il nostro interesse per l’operazione di accoglienza esula, almeno in parte, dall’effettivo progetto di ripopolamento, per concentrarsi sulle strategie retoriche di costruzione e rappresentazione identitaria che essa presuppone. In tal senso, il progetto rivela tutto il suo carattere processuale. L’intervento massiccio sulla percezione della propria identità locale, operato attraverso una fitta pubblicitaria multi mediatica, manifesta la sua efficacia rappresentativa -- paradossalmente -- in misura maggiore verso l’esterno¹⁵ che non nella stessa comunità riacese.

Una ultima notazione a questo proposito. Come verrà chiarito nel proseguo della tesi, nel corso della mia permanenza sul terreno, vista la mia provenienza locale (il mio paese d’origine dista una trentina di chilometri da Riace), la conoscenza del dialetto e delle dinamiche della “vita di paese”, ho

¹⁴ Francesco Faeta, *Questioni Italiane. Demologia, Antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 81.

¹⁵ Un esempio piuttosto rappresentativo è costituito dal libro “Trasite, favorite. Grandi storie di piccoli paesi. Riace e gli altri.” di Chiara Sasso, oltre che dai numerosissimi articoli e servizi televisivi su Riace “paese dell’accoglienza” apparsi a livello locale, nazionale ed internazionale.

potuto immediatamente stabilire una forte “intimità culturale”¹⁶ con la popolazione riacese, al punto che più volte sono stato definito “compaesano” dagli abitanti autoctoni. Ciò ha senza dubbio favorito l’indagine del mio oggetto di ricerca, ma ha fatto sì che, in una certa misura e in nome della mia *appartenenza* alla comunità, io venissi escluso dalle pratiche di auto rappresentazione che parte della popolazione mette in atto di fronte a turisti e forestieri e a cui in diverse occasioni ho potuto assistere personalmente.

In tal senso, possiamo analizzare il progetto di accoglienza come pratica auto-rappresentativa, strettamente connessa ad una ideale seconda fondazione del borgo caratterizzata dalla costruzione politico-mediatica di una nuova identità ricavata dalla revisione della propria storia e della propria cultura. L’originalità dell’operazione di Riace nasce da un paradosso: se è ormai accertato come la località sia un prodotto storico frutto di un processo di ibridazione, a Riace è lo stesso processo di ibridazione ad essere utilizzato come strumento di riaffermazione di una supposta identità locale essenzializzata.

Bibliografia

- Anderson, Benedict, *Imagined communities. Reflections on the Origin of Nationalism*, London, 1991. Trad.it. *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma, 1996.
- Appadurai, Arjun, *Modernity at large. Cultural dimension of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 1996. Trad.it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.
- Faeta, Francesco, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Handler, Richard, *Nationalism and the Politics of Culture in Quebec*, University of Wisconsin Press, Madison, 1988.

¹⁶ “Il riconoscimento di quegli aspetti dell’identità culturale considerati motivo di imbarazzo con gli estranei, ma che nondimeno garantiscono ai membri la certezza di una socialità condivisa”. Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy. Social poetics in the nation-state*, Routledge, New York 1997; trad. It. *Intimità Culturale. Antropologia e nazionalismo*, l’Ancora, Napoli 2003 p. 19.

- Herzfeld, Michael, *Cultural Intimacy. Social poetics in the nation-state*. Routledge, New York, 1997. Trad.it. *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, l'Ancora, Napoli, 2003.
- Holmes, Douglas, *Cultural Disenchantments. Worker Peasentries in Northeast Italy*, Princeton University Press, Princeton, 1989.
- Palumbo, Berardino, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma, 2003.
- Sasso, Chiara, *Trasite, favorite. Grandi storie di piccoli paesi. Riace e gli altri*, Edizioni Carta/Intra Moenia, Napoli, 2009.
- Thiesse, Anne-Marie, *La création des identités nationales. Europe XVIII-XX siècle*. Edition du Seuil, Paris, 1999. Trad.it. *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna, 2001.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 2

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.134-147

Aurore Martignoni*

Ritratti senza luogo – luoghi senza presenze

Prologo:

Sono una fotografa dotata di grande sensibilità, non sono un'antropologa. Ciò nonostante la mia formazione giornalistica mi permette di lasciare campo ad osservazioni scientifiche grazie alle preziose indicazioni di colleghi competenti. Sono quindi un'osservatrice attiva, una persona curiosa con un senso dell'adattamento particolarmente acuto. Lì dove un'altra persona avrebbe vissuto questo soggiorno come una parentesi nella propria vita, io invece la vivo come un'esperienza che farà parte di me per sempre d'ora in avanti. E ogni esperienza si sedimenta e si somma ad altre.

Novembre 2011. Ripartire o non ripartire? Me lo sono domandato ogni giorno, lo sguardo perso nel vuoto, per un intero mese prima di prendere una decisione definitiva. Era sera, seduta su una panchina di piazza San Francesco, nel centro di Bologna. C'era un freddo frizzante. I passanti camminavano guardandosi i piedi. Indossavo un confortevole piumino. Poi, di colpo, la risposta che cercavo è arrivata da sola, senza incertezze. Ho formato il numero sul cellulare. Ho detto quello che volevo dire: “sono dei vostri”.

Vi è mai capitato di essere indecisi per qualcosa che già “sentite” e “sapete” che farete? Per me era esattamente così: sapevo da tempo che non sarei stata in grado di rifiutare. Viaggiare, scoprire, conoscere è per me un istinto profondo, intimo, primordiale. Qualcuno dice che sono una zingara felice. Ma i viaggi devono anche avere un significato, una ragione vera. Anche questo viaggio avrebbe dovuto rivelare i suoi motivi, il suo segreto. La paranoia (professionale e personale) era dietro l'angolo. Ore e ore di ragionamenti per capire quanta parte di questo viaggio avrebbe corrisposto a un'esperienza professionale e lavorativa, o se al contrario si sarebbe risolto in un viaggio certo delizioso, ma di pura vacanza tra amici.

* Photographer, www.auroremartignoni.com. Per maggiori informazioni sul progetto visitare www.wackyracers.it

Ora che il viaggio è alle mie spalle so di avere preso la decisione giusta.

Le emozioni sono state molto forti e continuano a rivivere e a riproporsi anche dopo il mio rientro a casa. Avevo timore di annoiarmi, forse perché una parte del viaggio era identica al percorso dell'anno scorso. Non volevo rischiare di “buttare via” tempo prezioso per rifare un'esperienza che poteva rivelarsi del tutto simile a quella precedente. Ho imparato invece che ogni viaggio è diverso, e che le sensazioni che ci portiamo a casa le costruiamo noi stessi, e hanno ogni volta forti caratteri di novità. Adesso che sono rientrata non avrei dubbi sul fatto di ripartire domani stesso per la stessa destinazione, con un nuovo progetto fotografico in testa.

Faccio un passo indietro per spiegare a voi, e per capire io stessa, meglio.

Lo scorso anno, insieme ad alcuni amici, abbiamo creato un gruppo di piloti non professionisti, con la passione dei viaggi *on the road* e la voglia di provare ad aiutare concretamente lo sviluppo di progetti umanitari, mettendosi in gioco di persona e non limitandosi a staccare un assegno.

Questa iniziativa mi ha fatto subito vivere una prima avventura mozzafiato alla scoperta di nuovi luoghi, nuovi popoli e nuovi modi di viaggiare, il tutto con la finalità di supportare progetti di beneficenza in paesi in via di sviluppo. Siamo partiti dall'Italia e, attraversati la Spagna, il Marocco, la Mauritania e il Senegal, siamo giunti in Mali, a Bamako. Qui abbiamo regalato la nostra Fiat Punto, che ci aveva portato fino a lì, a un'Associazione che opera sul territorio. Si è trattato di un viaggio molto ricco di scoperte, incontri, emozioni, ma anche molto duro e con ritmi “da camionista”. Non è stato certo facile, in queste condizioni e con queste tabelle di viaggio, coniugare i ritagli di tempo residuo con la ricerca fotografica di taglio antropologico che mi ero proposta. Ma anche questo fa parte di un'esperienza nuova, di una nuova messa alla prova delle proprie capacità professionali, organizzative, addirittura creative. E il risultato è stata la realizzazione di un progetto fotografico completo, diventato poi un libro.

Forti dell'esperienza dell'anno scorso, abbiamo accolto con entusiasmo la proposta dell'Associazione “Progetto Anna onlus” di partire alla volta della Guinea Bissau e, questa volta, di trasferire fino a lì due automezzi. Questa volta sappiamo di avere un vantaggio rispetto al viaggio precedente: conosciamo bene gran parte del percorso e avremo così più tempo a disposizione. Ma la decisione non è per me comunque facile. L'esperienza in Mali mi aveva infatti colmato di gioia da un lato, ma dall'altro mi aveva lasciato un senso di incompiutezza, di assenza, quasi di vuoto interiore.

Questa volta avrei avuto voglia di approfondire molto di più i rapporti umani con le persone incontrate, ma anche in questo caso la tipologia del viaggio non lo permetteva.

Poi, come ho detto, la decisione e la partenza, il 18 dicembre 2011, insieme ai miei nove compagni, con nel bagaglio un grande telo blu (tra poco capirete perché) e con nella testa la mia rinnovata idea di reportage antropologico.

Il lavoro dell'anno precedente si era basato sulla fotografia istantanea. Questa volta ho preferito concentrarmi su un progetto più strutturato e che include anche me nella veste di attrice diretta di questo scambio culturale. Il progetto è quindi diviso in tre parti:

- ritratti di persone incontrate lungo il nostro percorso, isolate dal loro ambiente grazie al telo blu usato come sfondo.

- paesaggi notturni (per ragioni logistiche, ma anche per consentire di mostrare l'Africa in assenza di qualsiasi presenza umana, da un punto di vista diverso dal solito)

- video che raccontano l'esperienza dal nostro punto di vista europeo (con riprese eseguite in macchina durante i lunghi tragitti, spesso realizzate di nascosto)

I ritratti e i paesaggi sono legati da un rapporto del tutto particolare. Da un lato gli uni e gli altri vivono di vita propria, separati come sono tra loro, e permettono di avere una visione dissociata dei personaggi e del loro ambiente, con la nostra attenzione che si concentra così totalmente sui volti e sull'ambiente in due momenti diversi. Ma dall'altro lato è inevitabile che lo spettatore, in un secondo momento, realizzi una congiunzione tra le due categorie di immagini; in un certo senso le sommi tra loro, ottenendo una sovrapposizione che ha una sua formidabile componente creativa, immaginaria, fantastica e realistica al tempo stesso, certamente al di fuori e al di sopra della staticità di un'unica immagine rappresentativa di un certo personaggio in un certo intorno.

Si tratta di un progetto concettualmente semplice ed estremamente articolato e complesso nel potenziale risultato, anzi nel potenziale della infinita moltiplicazione dei risultati. Come se le tessere di un puzzle, tradizionalmente destinate ad una (e unica) posizione nel panorama complessivo generale del progetto, potessero mutare all'infinito natura e destinazione, realizzando un ennesimo numero di panorami e di angoli d'osservazione, tutti comunque coerenti al tema.

Racconto la realtà incontrata con le mie immagini, lo faccio apparentemente in modo parziale, segmentato. Ma ciò che rimane da scoprire, da indovinare, attraverso lo sguardo e l'atteggiamento che cela ogni ritratto, il luogo in cui è stato fatto, la ragione, il senso, rende l'approccio universale e lo spinge oltre i confini e le dimensioni dell'obiettivo, nei luoghi della mente e dell'immaginazione. Dove eravamo? Perché eravamo lì? Cosa ci facevamo?

Non è ancora il momento per dare risposte. Ora è il momento dell'immaginazione. Chi sono queste persone e cosa custodisce il loro sguardo. Verrà anche il giorno in cui spiegherò chi sono e in che modo le nostre strade si sono incrociate. Chi? Cosa? Perché? Dove? Lasciamo lo spazio alla "meraviglia".

Questo progetto è stato difficile da realizzare. Mi ha chiesto tanto impegno soprattutto dal punto di vista psicologico. Andavo perennemente in giro con il mio telo sulla spalla e ogni volta che trovavo un soggetto che mi interessava dovevo trovare il modo di agganciare il telo o di farmelo tenere alzato da due persone.

Ricordo nitidamente le volte in cui dovevo combattere la stanchezza dopo ore di viaggio e trovare la forza di spiegare ancora una volta quel che stavo facendo, e qual era il mio progetto. Ricordo gli sbuffi dei miei compagni quando tiravo fuori il mio telo e, ogni volta, dovevo darmi una motivazione e costringermi a portare avanti la mia idea nonostante questa o quella difficoltà. Sarebbe stato semplice abbandonare ma ho tenuto duro. Sono entrata in contatto con diverse popolazioni e ho scoperto che la loro reazione di fronte alla macchina fotografica era diversa di Paese in Paese ma, soprattutto, di persona in persona. Ricordo per esempio i due giorni passati a Marrakesh. Ho fotografato solo due donne. Ne avrei voluto fotografare di più, ma spesso compariva un uomo che me lo impediva. Ricordo una giovane ragazza che aveva accettato di farsi fotografare ed era già davanti al mio obiettivo quando è arrivato suo padre che l'ha trascinato via urlando. Io ero mortificata quanto lei, e quanto lei mi sono sentita molto in colpa per l'accaduto. Ricordo anche di aver provato tristezza davanti ai molti rifiuti.

Entrare in contatto diretto con i popoli pone infiniti interrogativi. La realtà incontrata a volte costringe a un'interpretazione o addirittura a un tradimento del progetto stesso. Oppure si può dover tradire la realtà incontrata per comunicare meglio con il suo pubblico. Ma a chi dare la priorità in questo caso? Cosa comunicare e come comunicarlo al meglio? Sono domande che mi sono posta quotidianamente durante l'intero viaggio.

Entrare in contatto con una popolazione vuole anche dire condividere le rispettive realtà. Loro decidono di condividere la loro realtà con me, e io condivido la mia realtà con loro. E' un'esperienza molto personale, quasi intima. Ovviamente, decidendo di farlo a scopi antropologici devo strutturare il mio pensiero, vivere questo rapporto, registrarlo e comunicarlo in modo attendibile al mio pubblico. Il ricettore e il soggetto rappresentato hanno una modalità di comunicazione diversa e io mi ritrovo in mezzo. Il vero gioco è di assorbire come una spugna (fotografando e scrivendo) e poi tirare fuori l'essenza, il profumo dell'esperienza una volta a casa. Cerco di entrare in empatia con i popoli incontrati e di comunicare questo risultato al mio mondo occidentale secondo i nostri stili di comunicazione. Perché si fa? E come vivono questo approccio le persone fotografate, le quali probabilmente si chiedono con curiosità perché mai è così importante per te fotografarli e che uso farai di questi scatti? Qual è la risposta? Per conoscere? Per cercare di comprendere? Per ridurre le infinite distanze che ci separano e che non sono misurabili in miglia o in chilometri? Forse non c'è una risposta. Forse sono tante.

Naturalmente le mie fotografie trasmettono la realtà che ho deciso di mostrare (per esempio ho deciso io di ritrarre i soggetti fuori dal loro ambiente, e lo spettatore vede solo quello che ho deciso io di mostrare). Quindi la realtà che ho vissuto in prima persona è stata da me filtrata e riproposta in modo parziale. Il lettore non subirà quindi lo stesso impatto perché a lui mancano alcuni elementi e altri vengono suggeriti direttamente da me. Ma chi dice che creare questo isolamento non permetta una migliore lettura del soggetto, una migliore comprensione?

Durante il viaggio si è verificato un altro evento che vorrei approfondire. Ho infatti realizzato alcuni video con l'iphone, ma per errore mio (non avendo portato il computer in viaggio per evitare furti e, non avendo fatto alcun back-up), sono andati tutti perduti. Ricordo ancora l'amarezza e la frustrazione risentita.

Erano, o così sono rimasti nella mia memoria, meravigliosi. Quello girato nella terra di nessuno tra Marocco e Mauritania, e durante il quale cercavamo di comprendere i ruoli delle persone incontrate; o quello girato nel parco naturale di Cap Blanc, in Mauritania, giorno di Natale in terra islamica; e gli attimi rubati durante l'attraversamento delle frontiere, la folla che accompagna un funerale e ci offre dell'alcool di palma insieme all'eco dei canti di accompagnamento nell'aldilà. Quello che mi ha colpito nella

realizzazione di questi video è che, rivedendoli prima che andassero smarriti, ognuno di noi rivelava la sua propria visione del viaggio e, con il suo punto di vista personale, condizionava il proprio lavoro in una certa direzione. Anche la ricerca antropologica vede riflesso il ruolo attivo di chi la conduce. La pura obiettività non è di questo mondo.

C'è, infine, un altro interessante interrogativo che non ha mancato di attraversarmi la mente. Se questa fosse stato il mio primo viaggio in Africa, avrei fatto, nelle medesime condizioni, le stesse fotografie? La risposta è che non lo credo. In fondo questo progetto è nato anche grazie al percorso fotografico intrapreso l'anno precedente. Se fosse stata la prima volta non avrei avuto abbastanza riferimenti tecnici, ma anche stimoli umani ed emozionali, per potermi concentrare del tutto sul progetto. Personalmente credo che occorre fare una cosa alla volta per lavorare, o cercare di lavorare, al meglio. Se fossi partita pensando: scatto fotografie di antropologia, scatto foto utili agli sponsor, scatto foto ai miei amici,... mi sarei dispersa e avrei portato materiale non ben coordinato, magari di qualità dal punto di vista estetico, ma privo di un reale significato da trasmettere. La costruzione coerente di una racconto antropologico richiede invece tempo, completa dedizione e coinvolgimento umano. E dopo tutto questo ci sono ancora infiniti spazi per migliorarlo, aggiungere dettagli, capirne di più con interviste mirate, e così via. Ma occorre anche porre attenzione a non snaturare il progetto che si ha in mente, e che deve godere di una sua spontaneità, di una sua leggerezza. Il progetto è come un figlio, bisogna amarlo per com'è e non volerlo assillare, appesantire, soffocare nell'illusione di renderlo migliore.

Bronislaw Malinowski, il pioniere della ricerca sul campo, ci parla della reinterpretazione del territorio e il mio progetto e la mia esperienza sono la prova che ogni situazione possiede numerose chiavi di lettura e che la scelta della chiave viene fatta da chi fa nascere il progetto. La sua responsabilità è quindi grande e penso che l'antropologo non abbia il meccanico ruolo di osservatore e raccoglitore d'informazioni, ma piuttosto un ruolo di trasferimento di ciò che incontra, scopre e osserva. Un ruolo da protagonista nel quale interviene la sua sensibilità, in modo ricco e significativo.

Irene Falconieri

RECENSIONE di Mara Benadusi, Chiara Brambilla, Bruno Riccio (edited by), *Disaster, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, Rimini, Guaraldi, 2011.

Il volume *Disaster, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, curato da Mara Benadusi, Chiara Brambilla e Bruno Riccio e edito da Guaraldi, è il prodotto finale di una conferenza internazionale tenutasi all'Università di Bergamo nel giugno 2009, con il patrocinio della Scuola di Dottorato in Antropologia e Epistemologia della Complessità dell'Università degli Studi di Bergamo. Attraverso la pubblicazione della collana *Quaderni del CE.R.CO*, di cui il volume costituisce il decimo numero, la Scuola di Dottorato si propone di documentare l'attività di ricerca svolta dai suoi ricercatori e dottorandi, e fornire strumenti di consultazione dei contributi e dei materiali emersi dal lavoro di confronto e di scambio con studiosi italiani e stranieri. I saggi qui raccolti, grazie ai continui rimandi interni alla struttura del testo, costituiscono un utile strumento, teorico e metodologico, sia per quanti si accostano per la prima volta allo studio dei disastri dell'emergenza umanitaria e dei progetti di sviluppo, sia per studiosi e ricercatori che già navigano da lungo tempo le acque, a volte tempestose, della ricerca antropologica in questi settori.

La comunità scientifica è ormai concorde nell'affermare che il cambiamento climatico avrà in futuro un'influenza determinante nell'aumento di fenomeni naturali chiamati "eccezionali", i quali, a loro volta, provocheranno disastri più frequenti e di più forte intensità. Processi sociali come l'urbanizzazione e la crescita delle sperequazioni economiche, potrebbero, inoltre, contribuire ad aumentare la vulnerabilità di un'ampia fascia della popolazione mondiale. Dagli anni '90 del secolo scorso, tale consapevolezza ha contribuito a spostare l'attenzione di istituzioni ed enti sovranazionali sulla necessità di implementare programmi volti alla riduzione del rischio e della vulnera-

bilità. A tale fine è stato indetto dall'ONU l'*International Decade for Natural Disaster Reduction (IDNDR, 1990/99)*, che assegna alle politiche di previsione e gestione dell'emergenza un ruolo sempre più importante all'interno dell'agenda internazionale. Le conseguenze delle emergenze, per il forte impatto che hanno sull'industria turistica internazionale e sull'aumento dei fenomeni migratori devono essere, infatti, affrontate su scala planetaria. Nello stesso periodo è possibile osservare una progressiva espansione dello spazio semantico occupato dalla categoria di *emergenza*, e una conseguente moltiplicazione delle situazioni affrontate secondo i criteri di urgenza e ingerenza (Pandolfi 2005) che questa implica. Tale processo è ben testimoniato nella seconda sezione del volume, che mostra come, negli ultimi anni, si sia sviluppata una macchina dell'intervento che, operando su basi locali, nazionali e transnazionali, riconfigura il panorama politico internazionale attraverso nuove, insidiose strategie di pianificazione sociale.

Inoltre, come sottolineato da Sandrine Revet nell'apertura del suo saggio, durante gli anni '90 si è avviato un processo di istituzionalizzazione del nesso che congiunge la gestione delle crisi dovute a calamità naturali e i programmi di prevenzione del rischio che si configurano, con sempre più evidenza, come uno spazio di espressione di politiche di sviluppo. Nell'Agenda per la pace del 1992, stilata dall'allora segretario dell'ONU Boutros Ghali, alla "macchina degli aiuti umanitari" viene, infatti, attribuito il compito di mitigare le cause di instabilità e non solo quello di intervenire sugli effetti. Tutto ciò determina una progressiva fluidificazione dei confini che avevano diviso il campo dell'intervento umanitario da quello dello sviluppo, e richiede un ripensamento delle teorie e dei metodi applicati dalle scienze sociali allo studio di questi fenomeni.

Negli stessi anni importanti cambiamenti stanno coinvolgendo anche le politiche di sviluppo tout court, e le molteplici forme di cooperazione internazionale che da queste scaturiscono, favoriti dalle critiche, spesso molto dure, rivolte da una parte delle scienze sociali ai programmi di cooperazione internazionale. Considerate una giustificazione ideologica, ammantata dalle retoriche dei "diritti umani", per promuovere forme di intervento neocoloniale che avevano lo scopo primario di costruire nuovi spazi di espansione e controllo economico-politico nel cosiddetto Sud del Mondo, le politiche di sviluppo sono state così sottoposte a un processo di sperimentazione che ha dato vita a nuovi modelli di cooperazione: cooperazione decentrata, cosviluppo, microfinanza e microcredito (analizzati nella sezione conclusiva del

volume). Tutte pratiche che prevedono un rapporto diretto tra operatori di istituzioni sovranazionali, ONG, mondo del volontariato e società civile locale. In quest'ambito, un'importanza crescente ha assunto il rapporto tra sviluppo e immigrazione, attraverso l'implementazione di progetti di cosviluppo in cui è previsto il coinvolgimento diretto dei migranti nella costruzione di reti economiche e sociali che collegano gli stati di origine con quelli di accoglienza. Queste nuove forme di intervento implicano e sono espressione di un indebolimento delle sovranità statali, i cui mezzi interni sono considerati inadeguati ad affrontare gli effetti di gravi crisi, e di un processo di delegittimazione dei poteri pubblici. Allo stesso tempo, come evidenziato nel saggio di Mara Benadusi, essi hanno favorito la nascita di nuovi attori capaci di muoversi nell'arena transnazionale e di attivare processi di interazione politica ancora non sufficientemente esplorati.

L'intensificarsi del nesso tra emergenza e sviluppo (Malighetti 2005) avvenuto negli ultimi due decenni ha, inoltre, avviato un processo di contaminazione delle pratiche, delle ideologie, dei linguaggi e dei modelli di pianificazione sociale. La riflessione teorico-critica, le questioni etiche e metodologiche, il processo intellettuale di concettualizzazione e problematizzazione delle tematiche inerenti ai due settori di intervento che le discipline antropologiche hanno promosso spesso percorrono sentieri simili. In entrambi i casi grande importanza è assegnata allo studio delle rappresentazioni (Olivier de Sardan 2008) e delle pratiche discorsive che hanno contribuito a costruire e legittimare gli spazi dell'emergenza, dell'intervento umanitario e dello sviluppo, mostrando le implicazioni etico-politiche della loro applicazione; retoriche e pratiche che sono state costruite e legittimate intorno alla costruzione delle categorie di vulnerabilità/vittima da un lato, beneficiario dall'altro e hanno spesso prodotto una essenzializzazione dei soggetti destinatari dei soccorsi/aiuti e un'universalizzazione dei modelli incapace di tener conto delle singolarità dei contesti e delle capacità adattive delle persone. Al contempo, le scienze sociali e le inchieste (Klein 2007) hanno mostrato come in molti casi gli interventi umanitari, le pratiche di sviluppo e le molteplici forme di cooperazione che da esse emanano siano diventate uno strumento per veicolare nuovi modelli e concezioni di sicurezza, diritti umani e di intervento/ingerenza allo scopo, spesso contrastante con gli interessi delle popolazioni locali, di controllare nuove aree considerate strategicamente importanti per le politiche economiche occidentali. Comprendere le

rappresentazioni diventa allora un passo necessario per chiarificare i meccanismi che guidano le politiche internazionali di emergenza e di sviluppo. Allo stesso tempo, lo studio antropologico delle rappresentazioni è fondamentale per comprendere “come i processi di cambiamento vengono pensati e vissuti dagli attori coinvolti” (Olivier de Sardan 2008, p. 36).

Come dimostrato dalle riflessioni contenute nella prima sezione del volume, *Defining Catastrophe, Practicing Ethnography in Disaster*, in particolare nei saggi di Amalia Signorelli e Anthony Oliver-Smith, in cui è aggiornato il dibattito antropologico relativo allo studio dei disastri e dei successivi interventi di emergenza e di ricostruzione, l'attenzione ai contesti e ai saperi locali è uno dei maggiori contributi che l'antropologia può dare alle pratiche concrete di intervento umanitario. L'importanza dedicata agli aspetti culturali e politici dei disastri contemporanei e la necessità di guardare a tali fenomeni non in maniera astratta o attraverso modelli universalmente validi, ma calandoli nel contesto locale in cui accadono e sui cui producono effetti e reazioni, è l'elemento che accomuna, nella diversità dei temi e dei contesti presi in esame, gli interventi qui contenuti. Amalia Signorelli, nel saggio che apre la sezione, *Natural Catastrophes and Cultural Responses*, rilegge il concetto di catastrofe e ripropone importanti questioni che hanno attraversato la letteratura di settore, alla luce di eventi calamitosi che hanno sconvolto l'Italia negli ultimi decenni.

Le riflessioni di Anthony Oliver-Smith (*Anthropology in Disasters: Local Knowledge, Knowledge of the local, and Expert Knowledge*), uno degli esponenti più autorevoli dell'approccio antropologico ai disastri, offrono un importante contributo alla comprensione dei meccanismi che si innescano in un contesto di emergenza in cui si confrontano una pluralità di voci, di interessi e di saperi. I disastri attivano processi sociali sempre mutevoli, derivati dalle molteplici forme di interazione che possono scaturire tra operatori umanitari, tecnici e agenti della ricostruzione, comunità scientifica e comunità locali; aspetti di cui bisogna tener conto se si vogliono attuare efficaci politiche di aiuto e ricostruzione. L'antropologo lancia qui una sfida agli operatori dell'emergenza: attribuendo “i risultati irregolari degli interventi di prevenzione, soccorso e ricostruzione conseguenti ai disastri naturali o tecnologici in tutti i continenti del globo negli ultimi quattro decenni” al “mancato sviluppo di strumenti in grado di far fronte al dinamismo e alla complessità” (p. 27) dei contesti locali in cui le catastrofi sono vissute, l'antropologo individua nell'antropologia e nelle ricerche et-

nografiche strumenti particolarmente adatti a mediare tra le diverse voci che si confrontano sui terreni dell'emergenza.

Sandrine Revet (*The Local-global Disaster Scene: an Ethnographic Approach to the Reconstruction Process that has Followed the 199 Floods in Venezuela*) problematizza la categoria di vulnerabilità e quella di vittima attraverso l'analisi dei processi di ricostruzione attuati in una regione del Venezuela drammaticamente colpita dall'inondazione del 1999. L'antropologa evidenzia la progressiva assimilazione dei concetti di vulnerabilità e di "persona vulnerabile" a quello di "vittima": donne e uomini privi di risorse e incapaci di superare con propri mezzi e competenze le difficoltà provocate dall'evento critico. La tendenza dei modelli di intervento internazionale a concepire le persone cui sono indirizzati come *oggetti*, "oggetti di primo soccorso e assistenza, oggetti di programmi di delocalizzazione e ricostruzione" (p. 45), contrasta con la capacità delle persone e dei gruppi di appropriarsi delle categorie utilizzate per designarli, trasformandole in strumenti di lotta e rivendicazione.

Gianluca Ligi, nell'intervento che chiude la sezione, *Emotions and Knowledge in the Anthropology of Disasters*, propone una riflessione sul potenziale esplicativo delle emozioni per lo studio antropologico dei disastri. Le emozioni non rappresentano esclusivamente aspetti ineffabili e privati della vita individuale, essi sono artefatti e stragemmi culturali modellati da processi socio-culturali istituzionalizzati (p. 48). Uno dei problemi fondamentali dell'antropologia diventa allora quello di capire meglio non solo i contesti colpiti da una catastrofe ma, basandosi su casi concreti, l'individuazione degli anelli che congiungono le categorie culturali e gli aspetti emotivi agli elementi materiali di una società. Usando le parole dell'autore, uno dei compiti della ricerca antropologica applicata ai disastri è di comprendere come "le costellazioni di significati simbolici, gli affetti ei valori sono saldati alle strutture fisiche dei centri abitati e agli ambienti naturali" (p. 58).

La seconda sezione, *Coping with Emergency and Humanitarian Aid*, esplora diversi contesti di applicazione delle politiche di emergenza, sottolineando la conformazione reticolare (Benadusi) che possono assumere gli interventi di aiuto umanitario, vista la confluenza di una varietà di attori: operatori di Ong, esperti internazionali, tecnici, funzionari statali, ricercatori e amministratori locali che, interagendo tra loro, connettono e scambiano forme di conoscenza e contribuiscono alla creazione di nuovi scenari di politica internazionale. In contrasto

con le teorie che accentuano esclusivamente l'aspetto coercitivo dell'intervento umanitario, i saggi rilevano tutti l'estrema varietà di risposte che i destinatari degli aiuti riescono ad attivare. Mara Benadusi nel saggio che apre la sezione, *On the Crest of the Tidal Wave: Adrift in Post-tsunami Sri Lanka*, analizza gli interventi di ricostruzione e di cambiamento sociale pianificato, innescati dalle operazioni di soccorso che hanno avuto luogo in Sri Lanka dopo lo tsunami del 2004. Mettendo in risalto gli aspetti politici, sia nazionali che internazionali che hanno condizionato i programmi di emergenza a seguito del maremoto del Sud-est asiatico, l'autrice individua nelle politiche di gestione e di rappresentazione mediatica dell'evento catastrofico un terreno fertile per analizzare i nuovi orientamenti dell'intervento umanitario e l'eterogeneo "network di attori nazionali e sovranazionali" che contribuiscono a modellare le operazioni di soccorso e ricostruzione.

Jean-Pierre Olivier de Sardan nel suo capitolo, *Local Actors' Agency, Far from Media Dramatization: the Niger "Famine" in 2005*, esplora gli effetti della crisi di cibo che ha colpito la Nigeria nel 2005, una crisi fortemente pubblicizzata dai media internazionali, attraverso la descrizione degli interventi e della distribuzione di aiuti umanitari. Ancora una volta un'attenzione particolare è rivolta alle strategie di sopravvivenza messe in atto dagli attori locali per superare gli effetti della crisi.

Il saggio di Mauro Van Aken, *Water Development as Emergency. Contested Water, Knowledge and Expertise in Jordan Valley Agribusiness (Jordan)*, analizza il rapporto tra società e acqua e le rappresentazioni culturali e politiche che ruotano attorno a programmi di cosviluppo implementati in seguito all'emergenza idrica nel bacino della valle del Giordano. Evidenziando il valore relazionale e la vita sociale dell'acqua, i saperi e le conoscenze racchiusi in un sistema di irrigazione, l'antropologo sottolinea come, sull'onda dell'emergenza dovuta alla scarsità idrica, siano stati attivati interventi di attori esterni che hanno sottratto l'acqua alle popolazioni locali per confinarla entro l'ambito di saperi tecnici o esperti.

Grande importanza agli aspetti politici dell'emergenza e degli aiuti umanitari è riservata nel saggio di Erika Lazzarino, *Refraction of Resistances: Palestinian Refugees in Lebanon Meet Humanitarian Aid*, che analizza le reciproche manipolazioni tra la sfera politica e quella degli aiuti umanitari caratterizzanti la gestione dei rifugiati palestinesi in Libano, definite dall'autrice come un processo di *reversibilità tra politico e umanitario* (p. 127). L'elemento che accomuna questo agli altri

saggi contenuti nella sezione è rappresentato dall'importanza riservata alle strategie di adattamento messe in atto dai destinatari degli aiuti. Per l'antropologa i rifugiati palestinesi lungi dall'essere "ricettori passivi che metabolizzano tutto ciò che le politiche di sviluppo introducono" (Lazzarino 2008, p. 30) devono essere considerati soggetti politici capaci di adottare strategie di contrasto e di modellamento del sistema dell'assistenza per soddisfare proprie esigenze culturali e politiche.

Le analisi proposte in questa sezione evidenziano l'aspetto creativo e adattativo che caratterizza le risposte locali agli interventi di assistenza umanitaria. Le strategie di reazione e appropriazione, le mutevoli forme di coalizione o antagonismo, le auto-rappresentazioni che gli attori locali pongono in essere, devono necessariamente essere indagate da quei ricercatori che vogliono comprendere la complessa rete di relazioni che lega il contesto locale con quello nazionale e internazionale, e gli effetti della contaminazione di pratiche, idee e modelli che caratterizzano l'intervento umanitario negli scenari di emergenza contemporanei. Come evidenziato da Mara Benadusi nel suo saggio, l'etnografo che opera nei contesti d'emergenza ha il compito di resistere alle interpretazioni ideologiche che vedono nel settore dell'umanitario un nuovo paradigma di solidarietà sociale alternativo alle logiche del mercato capitalista, senza però irrigidirsi in una visione critica, altrettanto ideologica, che considera il campo degli aiuti umanitari come aprioristicamente dannoso perché funzionale alle logiche di mercificazione dominanti nella cultura occidentale (p. 67).

La terza e ultima sezione del volume, *Switching Anthropology in Development*, affronta importanti questioni riguardanti il rapporto spesso conflittuale tra ricerca antropologica e progetti di cooperazione allo sviluppo. In particolare gli autori si concentrano su quelle forme di cooperazione nate come risposta alle critiche che le scienze sociali, sulla spinta delle teorie postmoderniste, hanno rivolto alle pratiche di sviluppo basate su un approccio top-down e sull'instaurazione di rapporti bilaterali tra sovranità nazionali. Le nuove forme di intervento enfatizzano, al contrario la necessità di coinvolgere nei progetti una molteplicità di attori che non rientrano tra le tradizionali categorie di "esperti" e operatori dello sviluppo: società civile, associazioni e amministrazioni locali, sindacati, imprese sociali, ecc. Gli interventi che compongono quest'ultima sezione si inseriscono all'interno di un animato dibattito sulle potenzialità e le implicazioni etiche della ricerca antropologica nel campo dello sviluppo e dei progetti di cooperazione.

Analizzando il conflitto dei Balcani e la crisi umanitaria da questo scaturita, nel suo saggio (*Anthropology and Development. Some Methodological Reflections*) Ivo Giuseppe Pazzagli si interroga sulle questioni metodologiche che l'antropologo deve affrontare per comprendere le pratiche e le dinamiche dell'intervento umanitario e dei successivi progetti di cooperazione, e ripensare il rapporto tra conoscenze antropologiche e pratiche di sviluppo.

Il saggio di Federica Tarabusi, *Project Ethnography and Decentralised Cooperation. A case Study in Bosnia-Herzegovina*, analizza le retoriche utilizzate in un programma di cooperazione decentrata, finanziato dal Ministero degli Esteri e promosso da due regioni italiane con l'obiettivo di favorire l'integrazione dei servizi socio-educativi e il reinserimento di bambini disabili in 41 scuole della Bosnia-Erzegovina. Attraverso la partecipazione diretta in questo programma di inclusione educativa, l'autrice indaga i modi in cui le politiche di cooperazione decentrata sono tradotte in specifiche pratiche di intervento. Un'altra forma di cooperazione decentrata è il *field* da cui muove l'intervento di Flavia Virgilio, *Water for a Table: Decentralized Cooperation and Citizenship between the North and the South of the World*. La studiosa analizza i processi di costruzione di "cittadinanza attiva" tra Nord e Sud del mondo, promossi da un progetto diretto dalla regione Friuli Venezia Giulia e basato sul tema: "Acqua come bene comune dell'umanità".

Il rapporto pratiche di sviluppo/immigrazione è analizzato da Selenia Marabello e Bruno Riccio in un saggio scritto a quattro mani, dove gli autori riflettono sulle nuove forme di cooperazione decentrata e sulle relazioni di potere che queste mettono in gioco attraverso l'analisi di progetti di cosviluppo che hanno coinvolto migranti senegalesi e Ganesi in Emilia Romagna. Francesca Crivellaro e Giovanna Guerzoni, infine, esaminano la relazione tra accesso ai programmi di microcredito e processi di empowerment femminili, e propongono nuovi campi d'analisi per la ricerca antropologica nel settore della cooperazione allo sviluppo.

La conferenza da cui nasce il volume è stata impostata con un taglio dialogico. Studiosi dell'emergenza e dello sviluppo si sono confrontati con operatori specializzati in tali settori di intervento sociale. Gli stimoli prodotti da questo dialogo emergono costantemente negli interventi che compongono il volume, a volte in maniera implicita, altre con chiari ed evidenti richiami, e sono sintetizzati nella nota conclusiva curata da Chiara Brambilla, *Rethinking Anthropology, Develo-*

pment and Humanitarian Aid: New orientations in Discourses and Practices. L'antropologa sottolinea l'urgenza, espressa da studiosi e operatori, di instaurare forme di scambio e collaborazione tra le diverse figure di esperti e illustra gli strumenti che le scienze sociali, in particolare la ricerca antropologica basata sul metodo etnografico, possono offrire alle pratiche di emergenza e di sviluppo.

Il valore degli interventi contenuti nel volume non risiede esclusivamente nei numerosi spunti di riflessione teorica e metodologica che questi offrono al lettore; altrettanto importante è il tentativo di superare la congenita diffidenza che contraddistingue i rapporti tra l'antropologia accademica, o antropologia pura, e l'antropologia applicata o impura attraverso la promozione di un dialogo che, scambiando punti di vista diversi sugli stessi campi d'azione, permetterebbe di tradurre in processi empirici, le riflessioni teoriche e le questioni metodologiche proposte dagli autori.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Klein N., 2007, *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli
- Lazzarino E., 2008, *Sospensione dello sviluppo o sviluppo della sospensione? Un percorso etnografico tra i profughi palestinesi in Libano*, Tesi di Dottorato di Ricerca, http://amsdottorato.cib.unibo.it/733/1/Tesi_Lazzarino_Erika.pdf
- Malighetti R., 2005 (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive antropologiche*, Roma, Meltemi
- Marabello S., 2008, *Antropologia e Migrazione: una storia di co-sviluppo tra l'Italia e il Ghana*, Tesi di Dottorato di Ricerca, http://amsdottorato.cib.unibo.it/2494/1/Marabello_Selenia_tesi.pdf
- Olivier de Sardan J. P., 2008, *Antropologia e sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Pandolfi M., 2005, *Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza*, in Malighetti R., *Oltre lo sviluppo. Le prospettive antropologiche*, Roma, Meltemi, pp. 151-186

Placido Currò

Recensione al volume *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, a cura di Antonio Baglio e Salvatore Bottari, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina ©2010 (stampa 2011)

Se esistono i venditori di vento (Tohar Ben Jelloun), come ricordava Michela D'Angelo, e cioè i venditori di ricordi, esistono d'altra parte la perdita d'identità e la perdita d'animo, e però anche la consapevolezza del bisogno – per quanto fallace – di memoria, la rivendicazione di sopravvivenza, l'eterno tormento del passato. Il senso della caducità delle cose è cioè sempre al fianco delle rovine e delle città cadute, ed è capace di segnare il tempo, di limitarlo, pure di giudicarlo. Il *lungo Ottocento* di Messina, tra due terremoti, è stato un grande esperimento di formazione identitaria, di ricerca di radici disperata, legata «al mare, al porto, al commercio marittimo», alla vocazione mediterranea in grado di tradurre grande «potenzialità economica». Ed è stata una rincorsa bruscamente bloccata su se stessa, incapace di superare il miraggio di un'ansimante ripresa, come se la fatica prendesse inesorabilmente il sopravvento: rivolte e repressioni, catastrofi e guerre senza soluzioni di continuità, senza sperati ritorni di reminiscenza, come il Nettuno

che non guarda più il mare e si abbandona ad una centralità urbana svuotata di significato – riprendendo una metafora della stessa D'Angelo –; per scelta senza memoria, come in parte si dice ricordando il «presente permanente» di Hobsbawm che allontana «il rapporto organico con il passato storico».

«Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione non affronta soltanto il nodo dell'impatto che il terribile sisma del 28 dicembre 1908 ebbe sull'area dello Stretto», ma sul lungo periodo offre – spiega Antonio Baglio, tra i curatori del volume – «una rilettura della storia cittadina a partire dalla fine dell'Ottocento sino agli anni Venti, attraverso il contributo di storici dell'età moderna e contemporanea, storici dell'arte, della letteratura e della cultura, di antropologi, di sociologi, di geografi, di sismologi, di architetti e urbanisti».

Un esperimento, come si è detto, in cui il prima e il dopo cristallizzano, anche istituzionalmente, moti dello spirito cittadino divergenti, in mezzo a lotte politiche e a gestioni amministrative che a cavallo di due secoli danno vita a unioni partitiche sperimentali sul versante popolare: un'unione tra socialisti e repubblicani, integrata da una «frazione del composito schieramento delle forze liberali, monarchiche e costituzionali», solitamente denominati «radicali o liberaldemocratici», nata positivamente sugli indirizzi e i movimenti generali già avvenuti in larga misura su scala nazionale. Un riformismo che si ritrova nelle vie e nelle scelte di Turati, in un municipalismo che si intende nelle vesti di «modernizzazione economica e di crescita della coscienza civile», di democratizzazione di base, quando anche la «castità elettorale» mazziniana è abbandonata dagli stessi repubblicani, e la svolta liberale seguita all'intransigente repressione e alle cannonate su Milano è indice dell'esigenza di un maturo cambiamento. Una intensa sta-

gione politica condotta da una Massoneria messinese rappresentativa dei più illustri rami familiari dei ceti dirigenti cittadini e proiettata su posizioni sociali e pedagogiche fortemente connesse alle dinamiche internazionali che attengono alla «difesa dei diritti umani e delle minoranze» e a quelle più convergenti su temi civili quali il suffragio universale, la tolleranza, la parità religiosa. Una «politica di larghe alleanze» nel pieno crepuscolare del decimonono che a Messina esprimeva un'evidente consonanza tra il socialismo peloritano provato dal dramma dei Fasci siciliani e un «programma di graduali riforme» (municipalizzazione dei servizi, pubblica illuminazione, acqua potabile, «potenziamento della scuola pubblica» e dell'edilizia scolastica, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, maggiore «controllo sulle opere pie», gestione della nettezza urbana, imposte secondo aliquote progressive) certamente condivisibile dalle più variegate fasce sociali presenti sul territorio («lavoratori del porto, ceti rurali emarginati dei villaggi e borghesia commerciale e imprenditoriale») e dai «settori liberaldemocratici» che finiva tuttavia col naufragare miseramente solamente qualche anno dopo, costituendo, nonostante la sconfitta, tutt'altro che un banale tentativo trasformistico, ma una estroversa dimostrazione di spaccatura insanabile tra due universi sociali antitetici: un «blocco liberale» solidale con le prospettive e le aperture commerciali più ampie e un «blocco conservatore» tradizionalmente legato al capitale finanziario e alle speculazioni affaristiche.

Un giudizio sul popolarismo messinese, quello di Santi Fedele, che non dimentica «limiti e contraddizioni», e con questi nemmeno «aspetti incontestabili di lotta coraggiosa alle antiche camorre amministrative» e fattori di «criticità» annodati alle componenti cattoliche nel loro variopinto e sfaccettato ripro-

porsi, nel loro essere un impenetrabile tessuto sociale mai scalfito dalle «caratterizzazioni» e dagli atteggiamenti anti-clericali alla base dell'Unione dei partiti popolari, e soprattutto alla luce di un'ormai declinante subordinazione al *non-expedit*.

Sulla storia del movimento cattolico messinese, peraltro, puntualizza Angelo Sindoni, fermamente convinto dell'illegittimità dei «luoghi comuni» tendenzialmente portati a definirne «inconsistenti», nell'immediato, radici e sviluppi. Sindoni, del resto, ammettendone nondimeno il carattere «non [...] omologo al resto dell'isola», sottolinea gli «scompensi» del movimento su tre livelli specifici: «quello associativo, quello del rapporto con la Chiesa», quello degli «esiti socio-politici» a partire dalla certo fallimentare esperienza elettorale del 1865 (candidatura di Vito d'Ondes Reggio), primo vero momento di «coagulazione» degli «intransigenti» messinesi vicini – e non poteva essere diversamente – alle posizioni di Gioventù Cattolica Italiana.

Nel solco di «un'evoluzione in senso legitimista» e borbonico, «oltre che “neoguelfo”», prospettata dal periodo mazzottiano, in attesa dell'accostamento all'Opera dei Congressi voluta dall'Arcivescovo Guarino e poi della definitiva preminenza della democrazia cristiana, gli inizi del XX secolo, cioè, sono quelli di un gruppo cattolico «in sospensione», stretto ai lati dalle tenaglie dell'Unione popolare, almeno fino alla scelta sturziana di avvicinamento all'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, al cosiddetto «municipalismo cattolico», e quindi alla “ricostruzione” operata dalla Società della Gioventù Cattolica, quando il terremoto del dicembre 1908 cementava «solidi vincoli di solidarietà» tra il territorio e un'organizzazione – nelle parole di Sindoni – capace di presentarsi alla stessa stregua di una «Protezione civile *ante litteram*», e di proporsi contestualmente

all'interno delle iniziative cooperativistiche messinesi e dell'opera rifondativa di Micheli, che all'interno del PPI si sarebbe mosso pure sul fronte della lotta «per il frazionamento del latifondo siciliano».

Sul movimento operaio e socialista ritorna invece Antonio Baglio richiamando «i principali contributi sul tema» a cominciare dagli studi successivi al II Dopoguerra (Cerrito, Procacci, Amato e Battaglia, Pompejano, Restifo, Barone, Cicala, D'Angelo) e offrendo un dettagliato «excursus sulla produzione storiografica» nel merito anche delle tradizionali forme di «associazione di stampo mutualistico» (leghe, società di mutuo soccorso) vicine agli orientamenti mazziniani e radicali penetrati nelle realtà artigianali e nel tessuto operaio isolano, e di più incentivate dai Fasci e dalle «prime forme di resistenza e di embrionale organizzazione dei lavoratori a fini rivendicativi» (indice, peraltro, di una più cosciente – anche a Messina – «fase di passaggio» dalle suggestioni anarchiche ad un socialismo maggiormente concreto e persino «gradualista e riformista»). Ai fasci operai di città e provincia si aggiungevano dunque le sezioni di mestiere, mentre in concomitanza di scioperi e «lotte economiche» poteva intravedersi un impegno certamente più consistente «in favore dell'istruzione popolare», degli organi municipali, delle agevolazioni commerciali, della crescita culturale ed economica dei lavoratori, del sostegno creditizio, dell'attenzione alle problematiche riguardanti i centri rurali, della lotta all'affarismo, del miglioramento dei servizi pubblici e più tardi delle riduzioni d'orario, dei festivi e dei notturni, delle malattie e degli aumenti salariali; e soprattutto l'imminente ingresso nell'agone di uno scontro elettorale fino ad allora, almeno in parte, ritenuto marginale o improduttivo («discrepanza tra i principi rivoluzionari e astensionistici della

teoria anarchica»), e reso ancora più acceso dal dissidio politico tra le due fazioni divergenti del partito messinese (Petrina e Noè).

E poi la progressiva partecipazione degli «organismi sindacali», la creazione delle Camere del Lavoro nell'ambito di un'affermazione democratica favorita da un «clima» più aperto al cambiamento, capace di aggregare masse sempre crescenti – anche se non omogenee e compatte, spesso a carattere stagionale («fornai, bottai, tipografi, cocchieri, macellai, conciapelli, camerieri, cuochi, pastai e commessi») – e in particolare il settore «artigianale o piccolo industriale», «l'ossatura della classe operaia cittadina», legata ai portuali e agli agrumari, alle «officine ferroviarie», fino ad un più compiuto coinvolgimento e ad una maggiore incidenza politica negli anni della direzione Lo Sardo (pure all'interno del blocco fulciano) e fino al terremoto, nel pieno di un'ardua condivisione programmatica, vista la natura «interclassista» di un partito, nonostante tutto, destinato ad un prossimo «periodo di declino».

Nell'alternanza degli sguardi, in avanti e indietro, l'idea della comparazione tra il terremoto del 1783 e quello del 1908 dà spazio, poi, a tutta una serie di considerazioni indiscutibilmente utili per verificare le varianti sociali e psicologiche caratterizzanti le ricostruzioni successive ai cataclismi. Di fatto, sull'ultimo ventennio del XVIII secolo, l'impatto demografico – definibile «contenuto», ma certamente consistente «nel medio periodo» – ebbe nella successiva «emorragia di popolazione» e nella scontata perdita di competenze e abilità variegiate le sue più profonde conseguenze. Maggiormente «ingenti» i danni materiali, con «la pressoché intera distruzione della Palazzata, della cattedrale, degli acquedotti e dei magazzini del peculio frumentario», delle «strade degli artigiani», con una quotidiani-

tà capace di riprendersi solo al di là delle mura cittadine, senza «acqua» e «pane», tra le razzie «ai danni di monti di pietà, chiese, palazzi e case distrutte». Tra i provvedimenti d'urgenza – Salvatore Bottari cita misure contro la «migrazione dei lavoratori di seta», produzione di telai per la ripresa dell'«attività serica», «sospensione dei dazi sull'estrazione e sulla tintura della seta», diminuzione per quelli gravanti sul frumento, sospensione delle «gabelle regie sulle manifatture dei drappi», agevolazioni mercantili, esenzioni per l'acquisto di terreni, dissepolitura delle carte pubbliche, edificazione delle baracche, donativi straordinari, indipendenza dei tribunali – il terremoto diveniva il termometro più solerte per qualificare «il tardo riformismo borbonico»: accertamento delle rendite conventuali, delle confraternite e dei monasteri, «introduzione del catasto geometrico in Sicilia», ricollocamento delle risorse e delle proprietà terriere, istituzione di commissioni tecniche e di nuove magistrature, ricalibrazione dell'annona e del Senato, dibattiti contrastati sulla «riattivazione del porto franco» e sull'effettiva edificazione urbana nella lacerazione progettuale tra “città nuova” e ubicazione storica. E poi la riscrittura politica dell'area impiantata sul recupero di «un'ampia autonomia», per certi versi non tanto velatamente riconducibile alle atmosfere precedenti la rivolta antispagnola. La «frammentazione delle iniziative riformistiche», nell'analisi di Bottari, altro non avrebbe significato che «il configurarsi» di una «ennesima occasione perduta», un «compromesso» da cui nasceva la «Messina ottocentesca», ancora tuttavia caparbiamente affacciata sul mare e risolutamente decisa a riaffermare le sue attività commerciali, «sia pure in una congiuntura non priva di difficoltà»: sfruttare proficuamente i costanti mutamenti internazionali e la presenza russa nel Mediterraneo avrebbe delineato evidentemente il tentativo estremo

di riappropriazione di una «identità culturale e commerciale» già simbolicamente rappresentata dal rifacimento della Palazzata ad opera del Minutoli, con la primaria importanza attribuita alla «questione della seta» e ad un più generale «rilancio dell'industria» e dell'area mercantile: esportazione di «agrumi ed essenze agrumarie, vino ed uva, olio d'oliva, grano di tutte le specie, legumi, manna, soda, crema di tartaro, zolfo». Sarebbe stata insomma «invertita la rotta», sebbene «lentamente», sebbene già prefigurando un «progressivo inaridirsi» delle capacità generali della città che il cataclisma del 1908 avrebbe chiaramente smascherato.

Sul medio e lungo arco cronologico si sofferma, invece, Rosario Battaglia, nel proposito certamente complesso di mettere insieme e collegare quei «momenti di rilancio e di crisi» cittadina nel contesto più vasto di un serio bilancio su “ruoli” e “funzioni” svolte dai ceti urbani e mercantili messinesi tra Otto e Novecento. Il «fiorento» commercio marittimo riscontrabile sino alla chiusura dell'età napoleonica lasciava il posto ad una recessione, quantunque leggera, figlia dell'apertura dei porti italiani all'«esportazione straniera». Il ridimensionamento del porto franco, tuttavia, non intaccò più del dovuto «la gradualità delle [...] dogane» e l'aspetto logistico di un approdo naturalmente conveniente e nelle condizioni idonee a scambi e rapporti allargati al Mar Nero, ai paesi del Nord Europa, agli Stati Uniti. La flessione indicata tra gli anni venti e quaranta tocca punte più pressanti, ovviamente, in coincidenza degli eventi risorgimentali, quando per la verità si comincia a rilevare più «proficua», per diverse circostanze, la «presenza di operatori economici di origine britannica» sull'isola, con l'innesto di «spezie e generi coloniali provenienti dalle Indie» (in cambio di produzioni locali), e con un'importante crescita, fianco a fianco

alle produzioni seriche, di un comparto agrumario, specialmente dopo l'Unità, più pronto ad avvicinarsi alle strutture base di tipo industriale. Numericamente, secondo le indicazioni fornite da Battaglia, Messina si sarebbe collocata tra i primissimi porti del Mediterraneo (certamente tra i primi tre dell'area nazionale). La formazione del Regno d'Italia – nonostante la permanenza di qualche riserva concernente le scelte e l'impostazione liberistica piemontese «sul presupposto di un falso egualitarismo» portuale – aveva rappresentato, dunque, un veicolo di rilancio per la borghesia cittadina, ambiziosamente disposta a investire persino nella realizzazione del Canale di Suez, vagheggiando un munifico ritorno all'antico splendore.

La rottura economica, in fondo, si sarebbe rivelata a ridosso della conclusione del secolo, quando l'ampliamento di realtà portuali limitrofe e l'abolizione del porto franco, oltre al maggiore sfruttamento delle comunicazioni interne dell'isola (settori estrattivi e raffinazione dello zolfo), indicano «un declino più “qualitativo” che “quantitativo” del commercio messinese», con la «parziale scomparsa» delle attività tessili – in parte riconducibile alle epidemie infestanti la gelsicoltura e la bachicoltura – e la deriva successiva verso le vendite “monocommerciali” (agrumi). In parte controbilanciata, nelle direttrici di risposta alla crisi, dallo «sviluppo dell'attività armatoriale» e dall'importazione cerealicola (almeno sino alla fine del primo conflitto mondiale) e carbonifera, Messina rimaneva, cioè, nonostante le difficoltà accumulate, «un nodo marittimo di buon livello», un punto di riferimento primario per «la posizione geografica e le tradizioni» marinare. In questo contesto, in sostanza, il 1908 diveniva «un dato periodizzante essenziale»: i danni gravissimi riportati dalle strutture portuali si sarebbero ripercossi a cascata sulla totalità dell'economia urbana e rurale

della città, producendo – nell'immediato – una condizione di stagnazione pericolosa, peggiorata dalle necessità inevase di produzione di generi di consumo. Gli "impulsi" economici e culturali che avevano caratterizzato per intero l'Ottocento messinese, insomma, venivano seccamente ridimensionati.

La «vocazione commerciale» e l'«attivismo» dei ceti dirigenti e produttivi della città sono ancora al centro dell'analisi particolareggiata condotta da Luigi Chiara sulla composizione dei patrimoni e le strategie d'impresa delle famiglie borghesi messinesi impegnate nelle tradizionali attività finanziarie, industriali e terziarie cittadine. La consistenza delle ricchezze e le denunce di successione garantiscono, nel tempo, un soddisfacente quadro di massima sull'indice generale di benessere goduto da gruppi consistenti, e non secondari, di notabilato messinese. Su una scala di fortune che assicura – fermo restando picchi notevoli di prosperità – una considerevole presenza di fasce medio-alte (pronte a innervare e ricambiare costantemente le classiche élite cittadine), la mobilitazione di capitali e lo sviluppo costante di ceti intermedi permettono, dunque, la redistribuzione, in maniera si potrebbe dire equilibrata, di beni mobiliari e di "ricchezza prodotta". Il contestuale scorrimento di «ingenti riserve di liquidità» e l'attestazione di numerose operazioni di credito, del resto, non è esclusivamente limitato alle "attività di intermediazione finanziaria", e di più sottolinea quanto mai la «solidità patrimoniale» e le disponibilità economiche di una realtà sociale «dinamica» e capace di iniziativa imprenditoriale, secondo un modello certamente distante da quello tipico dello sviluppo capitalistico, ma allo stesso modo "razionale" e vicino alle consuetudinarie linee di crescita dei maggiori insediamenti produttivi costieri (quanto meno sino al

decisivo “scricchiolio” di un’ormai antiquata «economia scentrata»).

Sul piano culturale si muove Andrea Romano, ripercorrendo le vicende preminentemente ottocentesche dell’università e delle accademie messinesi. La rifondazione del Collegio Carolino in Ateneo ad opera di Ferdinando II, dopo la chiusura forzata seguita alla repressione spagnola del secondo Seicento, segue i rovesci politici dei «moti liberali» e della partecipazione rivoluzionaria di studenti e docenti al processo di costruzione dello Stato nazionale, e – in seguito all’Unità – delle battaglie istituzionali per l’assicurazione di uno status privilegiato che confermasse «la persistenza di un processo osmotico tra la città e la sua università». Le difficoltà rilevabili nelle quantificazioni numeriche degli iscritti alle Facoltà cittadine, nella riflessione di Romano, sarebbero state compensate dalla qualità delle personalità scientifiche annoverate dall’ateneo pure nel mezzo del «devastante terremoto del 28 dicembre», quando tra le macerie perivano decine di docenti dello stesso ateneo, e di tanti altri veniva traumaticamente distrutta buona parte delle famiglie.

Sulla «ricostruzione del clima culturale» pre e post-terremoto interviene, ancora, Amelia Ioli Giganti, riprendendo alcune meditazioni del geografo Gabriele Grasso sulla posizione particolare della città peloritana («un fiume che congiunge due mari») all’interno del mito omerico e di un rapporto di culture e civiltà che «riflette strategie di potere» e di convivenza, di alternanza tra dominazione e oppressione secolari, senza dimenticare peraltro la lezione gambiana sul significato e l’attualità della cosiddetta «conurbazione dello Stretto».

Più direttamente interessato alle letture avanguardiste del primo novecento messinese, invece, Dario Tomasello riprende

la temperie letteraria cittadina e nazionale nel pieno dello stravolgimento sismico, tra i «sogni futuristi di una realtà architettonica nuova» e «l'euforia paradossale» di un «momento di transizione» tanto drammatico quanto gravido di «esigenze di rinnovamento». Le «prese di posizione incerte» tra futurismo e sapore simbolista, «prosecuzione di un estenuato gusto liberty», scorrono sulle pagine di una esaustiva rassegna di periodici siciliani rappresentanti le diverse anime di un movimento evidentemente lacerato dalla stessa partecipazione passionale di Marinetti ai dibattiti cittadini che precedono l'arrivo della Grande Guerra e «la irredimibile volontà bellicista». L'originalità di Jannelli e l'influenza di Pratella si accompagnano «all'attenzione riservata [...] all'universo dialettale» e al folklore locale, ad una «consapevole trasgressione dell'ortodossia futurista», quasi al venir meno della «vincolante logica delle parole in libertà», mentre «il richiamo» e la «riscoperta» di valori popolari tradizionali legati al territorio si fa «sintomo di un'insorgente rivendicazione autonomistica», emarginazione di una iniziale «carica rivoluzionaria» già presagio di denuncia e di biasimo per la deriva fascista.

Nel merito delle questioni e delle polemiche riguardanti le scelte urbanistiche e architettoniche portate avanti a cavallo tra i due terremoti, interviene Franco Chillemi, a partire dalla distruzione settecentesca della Palazzata, del medievale Palazzo Reale e dell'alto campanile cuspidato del Duomo. Gli accenni alla resistenza delle «poderose fortificazioni» cittadine servono d'altronde per introdurre i giudizi sugli interventi realizzati dall'ingegnere militare Francesco La Vega – supportati dalle rilevazioni grafiche dell'architetto senatorio Giovanni Francesco Arena, «la cui pianta di Messina può essere considerata la prima moderna e realistica rappresentazione della città» – ai crite-

ri di ricostruzione edilizia, alle normative antisismiche, alle prescrizioni materiali e tecniche apportate per la salvaguardia delle proprietà artistiche ed edili messinesi.

Le dimore aristocratiche riviste «secondo gli stilemi tipici del barocchetto» e influenzate nondimeno dai modelli tardorinascimentali, in parte riproposti pure nell'ambito «dell'edilizia seriale», sembrano, nel complesso, non distanziarsi più di tanto dall'ancoraggio fermo ad un rapporto vivo col loro passato più prossimo, maggiormente evidenziato dal recupero «di gran parte del patrimonio architettonico religioso»: «il sostanziale rispetto del disegno urbano», consolidato tra Cinque e Seicento sul «tessuto edilizio medievale» sarebbe stato la prova tangibile di una ricercata «continuità» identitaria cittadina, riaffermata baroccamente – dopo lunghe e snervanti diatribe «sulla pericolosità dell'area portuale» – con la ricostruzione della Palazzata (Minutoli) e il legame ineliminabile incarnato dall'eredità rinascimentale e dall'ambiente aulico e accademico romano. «Edifici severi e spogli», nel corso del successivo Ottocento, raffigurano allora il classicismo posto a sostegno della prima ricostruzione, abbandonando però la progettualità scenografica a favore delle sobrietà proposte dal Tardì, e poi riviste dal Savoia (col suo “colto” Gran Camposanto) e dal più medievale Giacomo Fiore, ritratto di un'attenzione che si spostava via via dalla passata grandiosità all'acquisizione dei «moderni servizi»: Dogane, Magazzini Generali, tram, mercati, teatri, illuminazione, servizio traghettamento, fortificazioni umbertine. L'esperienza britannica nel mezzo delle lotte napoleoniche, in aggiunta, avrebbe dato valido alimento alle iniziative di sistemazione delle linee di comunicazione “consolari”, sostenute da lavori di bonifica e da ristrutturazioni militari, in seguito proseguite dalle criticate risoluzioni borboniche nell'ambito dei collegamenti colli-

nari tra Messina, oramai in continua espansione urbana fuori dalle mura cittadine (anche verso Sud, dove stabilimenti industriali cominciano a cambiare il volto del territorio), e Palermo. Lo sviluppo edilizio, d'altronde, sarebbe proseguito «in maniera problematica», venendo meno alle condizioni iniziali di rifondazione, ovviamente a scapito tanto dei canoni minimi di sicurezza pubblica che delle «soluzioni architettoniche originali» e nella deficienza assoluta in tema di igiene, costruzione di «acquedotti, fognature, e sventramenti dei rioni popolari troppo affollati e fatiscenti». Il rimboschimento dei peloritani, viepiù, non era riuscito a porre argine alle «rovinose» alluvioni, mentre l'isolamento e l'arretratezza permanevano come elementi strutturali dei villaggi interni e delle aree più povere.

Per quanto concerne la storia del campo trincerato dello Stretto, Vincenzo Caruso apre la sua analisi contestualizzando il potenziamento bellico delle strutture militari nazionali nel più vasto scenario delle trattative diplomatiche europee di fine XIX secolo e delle politiche di forte investimento capitalistico in armamenti e fortificazioni imposte dai più precari equilibri internazionali. La militarizzazione effettiva della stessa società italiana in attesa di un'auspicabile assicurazione materiale del Paese e, ambiziosamente, nell'interesse mai nascosto per il controllo diretto del Mediterraneo meridionale qualificavano «la Fortificazione permanente» come «unico deterrente ai minacciosi venti di guerra». All'interno di un altalenante scenario generale, Caruso esamina le linee direttive dei Savoia per la costituzione di più compatti assetti di difesa sullo Stretto a cominciare dalle fondamenta murattiane e inglesi d'inizio secolo, passando dalle storiche fortificazioni cinquecentesche e seicentesche (Cittadella, Forte Gonzaga, ecc.), e dall'elevazione delle nuove strutture militari su punti panoramici più coperti e me-

glio disposti nell'incrocio delle artiglierie pesanti avversarie. Messina sarebbe diventata «un elemento perturbatore della Piazza», la testimonianza più eclatante di un sistema difensivo tutt'altro che interessato alla protezione delle aree civili della nazione e rivolto esclusivamente o quasi al controllo territoriale delle superfici di scontro. Il piano avrebbe disposto in definitiva «una cintura di 22 forti» (di cui solo 8 attivi durante la II Guerra Mondiale) ripartiti su entrambi i fronti marittimi, e lo stanziamento di una «massiccia» presenza militare all'interno dell'area, «una componente del tessuto sociale cittadino perfettamente integrata» e di fatto legata alle più stringenti opere di pubblica utilità (ponti, strade, magazzini, baraccamenti, reti telegrafiche e telefoniche) e ai momenti di festoso intrattenimento (parate, esibizioni). Caruso descrive allo stesso modo le grandi manovre e gli impieghi bellici dei fortilizi calabro-siciliani, le operazioni di spionaggio e di intelligence.

Nello specifico dell'«impatto antropico» del terremoto e del maremoto del 1908, Emanuela Guidoboni muove il suo contributo sulla specificità e sul carattere eccezionale di un avvenimento sismico che ben oltre la magnitudo non straordinaria dell'evento, ha avuto la non comune particolarità di «segnare [...] l'intera coscienza nazionale ed europea del tempo». Al di là di una carrellata sostanziosa degli studi più recenti di sismologia storica sull'argomento, il lavoro fissa in maniera centrale «il rapporto fra la dinamica naturale del terremoto e la sua interazione con il mondo abitato», la diversità delle ubicazioni rispetto alla «risposta sismica del costruito», la geografia cosiddetta di superficie in parallelo alla «differenti qualità degli edifici», e cioè le «condizioni pedologiche e morfologiche» del territorio a dispetto delle «condizioni critiche del patrimonio preesistente», peraltro già provato da precedenti disastri, dal

tenore di vita delle popolazioni soggette alle catastrofi, dalla povertà come fattore incidente di pericolosità sullo stesso fenomeno naturale. La delineazione dei dati storici essenziali alla «valutazione dell'impatto antropico» è minuziosa: fonti istituzionali e governative, fonti archivistiche – sebbene “frammentarie” e “lacunose” –, quelle ecclesiastiche e scientifiche (rapporti tecnici del Genio, della Finanza, ecc.), giornalistiche e fotografiche. Da un punto di vista concreto, l'elenco dei dati tecnici è puntuale: la durata della scossa (30-40 secondi), le percentuali complessive sui crolli, la quantificazione delle distruzioni, i danni economici (mobili e immobili, per circa 600 milioni di lire), i numeri del maremoto – con un ridimensionamento importante della gravità dello stesso sulle morti e più in generale sul disastro –, il corpus della legislazione antisismica.

L'influenza notevole del sisma sull'immaginario collettivo del Paese trova spiegazione, secondo Guidoboni, nella considerazione tutt'altro che banale del totale annientamento, o quasi, di una «città moderna», una sorta di desacralizzazione dell'innovazione e dell'ottimismo positivistico.

Così, all'interno della percezione del dramma messinese a livello nazionale, Luciana Caminiti rintraccia sostanzialmente gli spunti più eloquenti di quella «spiccata dualità italiana» – base della annosa questione meridionale – che gli eventi di dicembre ponevano alla ribalta delle analisi sociologiche più controverse del primo novecento. Del resto, già la cultura liberale nei decenni successivi alla formazione dello Stato unitario aveva posto vibratamente gli accenti polemici del dibattito socio-politico coevo sulla «asimmetria» generale riscontrabile nelle diverse aree del Paese e sulla diversità evidente di un impegno statuale non omogeneo e inadeguato. L'arretratezza economica, le analisi sulla gestione delle terre e dei regimi contrattuali in ambito

agrario, le ricerche lombrosiane sulle abitudini, l'isolamento, il carattere delle popolazioni meridionali, gli studi di tipo razziale vengono cioè ripresi, nel lavoro della Caminiti, sulla scorta di una piattaforma concettuale impiantata sulla «verifica» effettiva dei pregiudizi reali concernenti il Mezzogiorno nel mezzo dell'emergenza sismica e delle operazioni di soccorso promosse da comitati e volontari provenienti dalle zone più sviluppate della penisola. Il saggio ripercorre, d'altronde, le modalità d'intervento e la gestione degli aiuti da parte di soccorritori esterni nel contesto di un'esperienza sinteticamente riconducibile ad una specie di «esportazione diretta dell'efficientismo di stampo industriale nelle aree arretrate» della nazione, e quindi, sempre in breve, all'esportazione di un «modello operativo razionale» in grado comunque di garantire una valida alternativa ai balbettanti interventi di carattere statale. Una sorta di ben mimetizzata pubblicità progresso nell'intento sottile di proporre un approccio modernizzatore adeguato all'intera penisola, tra le altre cose effettivamente utile per creare un clima di solidarietà e vicinanza spontaneo, di superamento delle criticità profonde dei territori disastriati (infrastrutture, istruzione, ecc.), «una sfida a chi stava cercando di sviluppare il Sud con leggi e finanziamenti speciali», ma sempre costantemente all'interno di un'immagine stereotipata delle popolazioni meridionali ineliminabile e anzi pregiudizievole e esasperata e colpevolizzante. Un'occasione d'incontro tramutata in conferma reciproca delle distanze.

Riflessione considerata oramai classica sul rapporto tra terremoto e identità nazionale è quella di John Dickie, qui finalizzata a mettere in risalto l'«abile» «manipolazione [...] dei codici culturali» e civili dell'opinione pubblica italiana di fronte alle figurazioni variabili della distruzione sismica. L'idea di un ter-

remoto analizzato «in chiave patriottica» finisce inevitabilmente col proiettare la visione di un Mezzogiorno “maledetto”, pronto a «diventare oggetto della pietà nazionale», “parabola” di un incrocio di realtà diverse lette comunque in modo complementare, allo stesso modo, dunque, di povertà e ricchezza, lamento e felicità, emigrazione e opportunità, quando il momento storico vanta l’equivalenza terremoto-guerra: la tragedia, allora, come misura e parametro delle capacità di suscitare vigore patriottico, di testare «la fibra mentale della nazione», il senso dello Stato, la partecipazione alla vita pubblica, di concretizzare il movimento popolare, un’unità “morale” o “spirituale” anche alla luce della distorsione dei codici retorici tradizionali nel pieno delle atmosfere del nazionalismo novecentesco e della ricerca compulsiva di «aspettative di unanimità».

Centrale nel contesto del volume per l’apporto e il respiro complessivo rivestito, mi sembra, il lavoro di Andrea Giovanni Noto, direttamente legato al «dramma dei superstiti», ai processi di «estraniamiento» ed «elaborazione del lutto» nel vissuto traumatico dei terremotati e nel più ampio dibattito sulle psicologie e le esperienze collettive conseguenti al disastro: gli «stati d’angoscia», le «paure di breve e lunga durata», il «terrore», «lo spettacolo del dolore fisico», la durezza corporea, gli sfoghi letterari, «la rottura del canonico confine tra vivi e morti», la perdita dei riferimenti ambientali, la tensione dell’abbandono, l’immagine della sepoltura, le «turbe psichiche», la compressione culturale, la mancanza della «domesticità», degli slanci valoriali; l’«apatia» o l’«atonia sentimentale», le allucinazioni, le convulsioni, lo sbandamento e l’indolenza, le sensibilità fisiche, le tentazioni criminogene, l’affiorante misticismo, i complessi di colpa, il conforto religioso e il cordoglio, «uno smarrimento mentale completo». La coabitazione della diaspora e della paz-

zia nel tentativo di recuperare il sentimento dell'«accaduto» e della «convivenza civile».

Sulle «dinamiche della rappresentazione giornalistica» dell'evento interviene, invece, Marco Centorrino, focalizzando le sue impressioni sul progresso esponenziale e sull'influenza crescente dei mezzi di informazione nella «formazione della coscienza collettiva» e nelle «rappresentazioni sociali» delle realtà territoriali e culturali del cosiddetto «mediaevo». Il saggio, prendendo spunto dal delicatissimo intreccio tra emotività del momento, schema narrativo e analisi complessiva degli eventi, procede analizzando le «strutture e gli stilemi del giornalismo italiano a inizio '900», il tentativo di «industrializzazione culturale», di superamento del latente analfabetismo, di una «impostazione elitaria» matrice di diseguaglianza generalizzata. La comparazione tra crescita demografica e crescita editoriale si incrocia con le instabili «condizioni» reddituali, con i costi dei generi di prima necessità, con «l'ampliamento dei potenziali lettori», con l'utilizzo della cronaca in termini di «intrattenimento-istruzione, ideologia e pubblicità». L'esternazione, insomma, di una «fase di passaggio» decisiva per l'affermazione di un'attività giornalistica moderna, quando «il linguaggio si avvicina al parlato» e la dimensione spazio-temporale si ingrandisce clamorosamente.

Gli inviati a Messina testimoniano – secondo Centorrino – questi stadi di transizione mantenendo tuttavia, naturalmente, l'unicità dell'avvenimento che suscita disagio e sconcerto, che accentua le dimensioni personali, la condivisione degli spazi e delle angosce, l'incredulità e la partecipazione ad una narrazione che parte «dalla fine», «l'*empasse* del non-giornalismo», la «distorsione volontaria», «l'anteposizione» del sentimento alla vista, l'incapacità del distacco.

Nel tempo, del resto, la cronaca si tramuta in denuncia, diviene ingombrante balzello per le scelte politiche e le decisioni di «carattere legislativo». L'ambientamento suggerisce praticità e recupero di freddezza. La scansione temporale ritorna giornaliera, quella delle attività militari, senza peraltro rinunciare alla scelta di schieramento, ad una oggettività condizionata, alla «precarietà alimentata dai dubbi sull'immediato futuro». Sono i «giornalisti soccorritori» cui si contrappone l'editoria locale, l'incarnazione del sopravvissuto che sente la necessità «di costruire dei punti di riferimento collettivi» cercando di divincolarsi dal coinvolgimento personale, come si evince, peraltro, dallo stesso intervento di Giovanni Molonia sulla stampa cittadina raccontata attraverso la rassegna dei quotidiani rinati tra i calcinacci e le «lynotype» dissotterrate.

È un giornalismo nazionale, tuttavia, che nello studio di Giovanni Bolignani interroga «il tema della cosiddetta amministrazione del terremoto», dell'efficienza o inefficienza istituzionale, l'organizzazione della «catena di comando», l'anarchia di un sistema di controllo caotico, «l'opportunità o meno dell'imposizione della legge marziale, e della pena capitale» per gli sciacalli, gli approfondimenti di tipo socio-antropologico sulle «piccole strane tribù barbare», sul mantenimento dell'ordine pubblico e le speculazioni economiche, sui giorni d'attesa per le strade «dei paeselli di campagna» nella speranza dei soccorsi, sulle «fantasticherie» riguardanti la «ricostruenda città ideale», mentre «le interviste ai vulcanologi» schiariscono «la stagione scientifica positivista» e proiettano le ombre dei timori sul «ripetersi altrove» della tragedia, sulla «caducità della vita».

Sui riscontri mediatici apparsi in Russia e sull'intervento della squadra navale zarista si sofferma Tatiana Ostakhova. L'utilizzo delle fonti telegrafiche e il «registro linguistico forma-

le» dei primi commenti si accavallano ai «titoli drammatici e commoventi», agli «aneddoti sui presagi [...], le premonizioni [...], i fatti inverosimili annoverati tra le possibili cause del terremoto», ai resoconti dettagliati sulla «dissolutezza» dei messinesi, al pathos romantico di Gor'kij e alla sua ostilità inveterata nei confronti dell'autorità russa, ai risentimenti popolari, tra vantati eroismi e «accuse infondate», intellettuali e chiesa ortodossa, orgoglio e coraggio. Sempre sul versante orientale, opera Gábor Andreides, che nel contesto delle dinamiche e delle politiche asburgiche registra «le principali reazioni ungheresi nei giorni e nelle settimane successive» al disastro, quando alle atmosfere della *belle Époque* si aggiungono le polemiche anticlericali, i resoconti sulle famiglie ungheresi coinvolte nel terremoto, gli stanziamenti bancari e il ruolo di Fiume nei soccorsi. Per ciò che concerne invece gli aiuti britannici, Maria Teresa Di Paola, utilizzando le fonti ufficiali inglesi e un interessantissimo repertorio fotografico, documenta le attività pronte e qualificate della Royal Navy sullo Stretto, gli impianti ospedalieri d'emergenza, la strategica Malta, le onde anomale su un porto popolato da «numerosi mercantili di varia nazionalità», il ruolo assegnato al Mansion House's Fund. Sulle comunità italiane oltreoceano e sugli interessi americani nel Mediterraneo riferisce, di seguito, Giuseppe Bottaro. La storia diplomatica statunitense, sostanzialmente, interseca la distruzione di Messina: l'intervento della squadra navale a stelle e strisce, le politiche di Theodore Roosevelt, l'incrinarsi della Dottrina Monroe, gli interessi commerciali in Europa, «le sfide economiche internazionali» legate al sapiente utilizzo della flotta per i principali porti del mondo, l'emergenza umanitaria che supera «la tradizionale indifferenza», i dollari del Congresso, le provviste di medicinali, viveri e materiali vari, il giudizio negativo sui mo-

delli di costruzione antisismica e sull'incapacità di fare tesoro del passato.

La riorganizzazione materiale della città, invece, raccontata da Dario Caroniti prende in carico sostanzialmente le considerazioni concernenti il lavoro rifondativo operato da Giuseppe Micheli sul corpo urbano messinese. Lo stato d'assedio, i fondi vaticani e quelli finanziati dalla Banca di Parma, i rapporti con Attilio Salvatore e Romolo Murri, «la difficoltà di potere organizzare politicamente un partito di laici ispirati ai valori cristiani», la lotta contro i saccheggiatori, gli speculatori, le pesantezze burocratiche, sostengono e descrivono vivacemente «l'umanitarismo», la capacità di creare consenso, la prontezza del Micheli, e allo stesso tempo, malgrado tutto, documentano «l'assenza di una prospettiva di lunga durata», «di un orizzonte ideale e culturale più ampio» all'interno delle organizzazioni di base o statali intervenute nella prima opera di ricostruzione.

Della formazione dei “primi nidi urbani stabili” cittadini, e in primo luogo del Quartiere Lombardo, si occupa, quindi, Sergio Di Giacomo. Le descrizioni dell'«unico esempio di edilizia d'avanguardia» realizzata all'indomani delle scosse telluriche – semplice quanto “elegante”, “bella” quanto “antisismica”, mirabile per la «lottizzazione razionale» e soprattutto sostenuta da comitati non-governativi (Corriere della Sera, popolazione lombarda) – si accompagnano alle “pittoresche” zone agresti cittadine, alle fiumare piene di «ramarri e lucciole», al tram a vapore, alle imbarcazioni per la pesca del pescespada, alla Camera del Lavoro, all'orfanotrofio, sfondo di un quartiere che diventa «polo culturale e sociale», «crocevia della civiltà nazionale» nel mezzo di «lungaggini burocratiche e legislative» durate decenni.

Sulla realtà calabrese, e in particolare su Reggio, interviene Nicola Criniti, che richiamando i contesti economici e sociali caratterizzanti le zone joniche e tirreniche della regione (agrumi, seta, flussi migratori) a ridosso e nel pieno della crisi sismica, utilizza chiavi di lettura frequentemente impiegate all'interno dell'acceso dibattito calabrese, e non solo, sul terremoto: la tradita "tragica opportunità" di rilancio, il superamento della «subalternità» acquisita, il dualismo «dalla chiara venatura campanilistica», lo sviluppo portuale e la «tensione tra cittadinanza e governo» sulle «piattaforme economiche distorte» e i preesistenti «problemi infrastrutturali della regione», la protesta antigiolittiana, la mancanza di politiche locali adeguate e «la scarsa capacità di rinnovamento della classe dirigente», il deteriore incanalamento «verso una persistente cultura dell'emergenza» e dell'assistenza, verso il «formarsi di un substrato parassitario» gravoso, verso il canceroso profilarsi dell'attecchimento «mafioso-camorrista», verso la «conservazione del [...] dominio sociale» feroce.

Le carenze e le inadeguate capacità dello Stato di fronte alla «straordinaria» situazione provocata dallo scuotimento tellurico vengono tracciate più dettagliatamente nel quadro legislativo presentato da Romano Ugolini. Le procedure parlamentari, per quanto rapide, registrano, difatti, un iter in generale complicato. I provvedimenti avrebbero avuto «una doppia impalcatura»: tradizionalmente legati alle «consuete dilazioni» o sospensioni tributarie e al ripristino delle operazioni «amministrative, giuridiche e finanziarie»; «più innovativi» nel «separare le spese [...] di competenza statale da quelle destinate alle istituzioni locali». L'aumento delle tasse nazionali proposto da Giolitti si dimostrava, infatti, effettivamente redditizio: i fondi raccolti, tutt'altro che «irrilevanti», sarebbero stati «elargiti [...] "a piog-

gia”» secondo le tabelle ministeriali elencanti i comuni beneficiari delle sovvenzioni; estendendosi peraltro alle zone colpite da sismi precedenti e scatenando furiose contese locali sulla spartizione degli stanziamenti. Le norme previste per l'elaborazione dei nuovi piani regolatori seguivano, nondimeno, le decise scelte di carattere “preventivo” e l'istituzione di Commissioni tecniche incaricate di redigere chiare direttive in ambito di sicurezza e igiene. Nel complesso, insomma, e ben al di là dei problemi di applicazione della legge e della prontezza d'intervento, secondo Ugolini, all'indomani del sisma, almeno formalmente, «la risposta [dello Stato] fu esemplare sul piano normativo», con un «esame rigoroso e attento di tutti i precedenti giuridici in tema di calamità naturali» (premessa per una «rilevante opera generale di revisione e di ammodernamento normativi») e con l'altrettanto rilevante introduzione del generale «concetto di prevenzione».

Sul terremoto di Messina interpretato come «grande ed inesplorato archivio-laboratorio di storia sociale, economica e delle istituzioni», «momento di “rottura” e di discontinuità [...], di accelerazione delle dinamiche sociali», interviene estesamente Giuseppe Barone. I mutamenti intercorsi nei «comportamenti individuali e collettivi» della popolazione, «la dispersione dei nuclei familiari» e delle «linee di parentela», «il dissolvimento delle gerarchie sociali», o quasi, di fronte alla morte, i capovolgimenti di status – d'altronde collegabili pure alla cascata di misure assistenziali –, i momenti di violenza e scontro, le ruberie e l'«assalto medievale alla città morta», le paralisi gestionali in gran parte connesse alle «vicende belliche del decennio» con il ben noto «scippo» consumato ai danni della città, attestano un'emergente e «surreale condizione presociale» limitata solamente dallo stato d'assedio e dalla «repressione *manu militari*»,

dalla riacquisizione statale del monopolio esclusivo di esercizio della forza da parte del Governo, dai «primi pioneristici tentativi di “protezione civile”» e dai soccorsi «orizzontali» e «trasversali». L'importanza degli aiuti garantiti dalle città siciliane – si veda in particolare Catania – suggeriscono allora analisi sugli «insediamenti stabili dei nuovi immigrati», sui «luoghi elettivi di una socializzazione allargata» lungo tutta l'isola; sul ritorno alla questione meridionale, alla insostenibile gravezza delle misure oppressive nei momenti di esplosione violenta dei conflitti sociali. Le palesi esigenze riformistiche legate alle svolte nazionali, come già accennato, e ai tentativi legislativi di ottemperare alle insufficienze infrastrutturali, al progresso territoriale ed economico, al ridimensionamento delle accuse lanciate contro lo Stato (distanza dei luoghi, lentezza delle comunicazioni, «imponente», comunque, «spiegamento di forze», ecc.) vengono sovrapponendosi mentre il dirottamento «dal centro alla periferia» di beni importanti e risorse congrue “ridisegna” «il profilo delle élites politiche locali», in parte stravolgendo «l'antica vocazione mercantile e marinara della borghesia locale», deviando «le direttrici di investimento» su «ghiotte operazioni immobiliari e di compra-vendita», sulla preminenza affidata allo «sviluppo di un ceto affaristico di costruttori e appaltatori» avvantaggiato dalle «agevolazioni fiscali e di credito», dalle ingorde possibilità di intercettare «flussi di spesa pubblica», quando l'allargamento delle forbici della disegualianza sociale si manifestano nell'espansione «di un'edilizia ultrapopolare» e di una baraccopoli enorme. Il saggio di Barone intercetta le dinamiche di fondo delle politiche cittadine messinesi allargando lo sguardo sulle alterne vicende della più complessa realtà isolana tra otto e novecento, tra crisi e ascese che nel tempo rie-

quilibrano i percorsi di potere, le preminenze e le subalternità nel basso Mediterraneo.

Più immerso nella disamina dei movimenti e dei contraccolpi amministrativi locali, Antonio Cicala riprende l'analisi sulle «vicende critiche di alcuni settori importanti della vita cittadina» analizzando prima il «clima di pacificazione» politica successiva al terremoto, con gli intendimenti giolittiani ben recepiti anche in ambito periferico e tendenti a «riaggregare il fronte liberale», e quindi le divampanti polemiche, in area socialista, «tra intransigenti e riformisti» sull'appartenenza massonica, sul ruolo decisivo detenuto all'interno dei meccanismi di potere messinesi da parte delle logge cittadine ben oltre le note scissioni interne. Le lotte politiche locali, nel contesto dei blocchi fulciani e clerico-moderati, vengono cioè affrontati da Cicala su due piani insieme distinti e correlati: il fronte nazionale, da una parte, e le specificità territoriali, dall'altra.

Sulla rappresentazione letteraria del terremoto, Cosimo Cucinotta sperimenta, invece, le suggestioni tratte da *La città e la selva* di Guido Gherzi in un parallelo, fortemente intenso, tra la formazione e lo spessore culturale dell'autore e la raffigurazione di una città nel romanzo vissuta «come creatura autonoma» capace di tracciare per intero «il diario di una stagione», la sua faticosa ricostruzione, le sue immagini più intense tra «squarci e ferite non cicatrizzate», «ironia» e «crucchi»: gli isolati luminosi, «le strade larghe e alberate», le ville e i palazzi popolari, il Duomo e le baracche, «i mormorii della notte insonne», «il rumoreggiare dei carri» e le nenie, l'eleganza e la miseria, l'esteriorità e l'interiorità incontenibile, la mortificazione e il riscatto, la provvidenza e il bisogno di essere compresa, i fondachi, i mercati e lo scirocco.

Sulla continuazione delle eredità intellettuali ritorna, invece, Sergio Palumbo ricordando una Messina diventata «frontiera culturale»: Quasimodo, La Pira, Pugliatti in mezzo alla città distrutta, ai vagoni ferroviari stracolmi di gente sembrano riscattare la tragedia appena passata, simboleggiano insieme la diaspora e in parte la saldezza e il legame col territorio, la consapevolezza della provincialità e il sussulto d'avanguardia. L'alternarsi di rottura e continuità nell'evento sismico è, d'altro canto, ripreso da Giuseppe Campione a livello di condizione materiale ed emotiva: la vitalità e il fatalismo, il senso di impotenza e la «colpevole ignavia», la vulnerabilità e il suicidio, «case basse, strade larghe» finalmente e la «natura dei terreni», la memoria e il «rinascente orgoglio municipale», l'«inurbamento» e la mancanza oramai di esperienze e competenze mercantili della città che fu, convivono col sacco edilizio e gli approcci assistenziali, col ricordo del vecchio e la sperimentazione del nuovo, con «la pulizia omerica da ogni laccio della storia» e l'incontenibile desiderio di passato, con l'analisi geografica e l'elenco millenario dei bisogni umani, con la convivenza di centro storico (permanenza insediativa) ed espansione, con il Borzì e il Guidoni, con la spaziosità mentre sembra di «riandare alla ricerca del tempo perduto».

Così la ricostruzione della città si divide in due momenti specifici, come suggerisce Francesco Cardullo: a) il primo cinquantennio, ricco di forma e valori, di disegno e scienza, la città di Borzì, nel suo «senso di decoro civile, urbano, collettivo e istituzionale» dal «taglio elegantissimo», «medievale» e insieme moderno, a «scacchiera»; b) la discesa vertiginosa verso gli inferi a partire dagli anni settanta, e cioè verso il «peggio». Una «breve rassegna di antefatti di storia urbana» anticipa le riflessioni sugli spazi di ampliamento e sventramento, sulle «preoc-

cupazioni sanitarie», la sicurezza, le comunicazioni, le comodità, gli acquedotti e le fognature, la zona industriale, «la sistemazione del porto», la Circonvallazione, il «milione di mc di macerie»; sulla «cultura del restauro», sul Piano regolatore della città all'indomani del disastro e sui caratteri della nuova urbanistica, sui nodi istituzionali (i luoghi della «democrazia politica», «della vita religiosa», «delle istanze sociali») e i «vuoti» attraverso cui si fonda la ricostruzione, fino all'immediato dopoguerra.

Sulle modalità della riedificazione, nell'identificazione tra «qualità reali» e «senso dell'architettura», Massimo Lo Curzio descrive Messina come «la più importante città nuova costruita nel XX secolo». Già nella rivisitazione «delle carte e delle raffigurazioni pittoriche», nel «loro significato simbolico-descrittivo», nelle discussioni riguardanti l'assenza della Palazzata, la sua natura storica, il suo portato e il suo retaggio estetico e commerciale, nel contrasto tra immagine ottocentesca, eccessi e saturazioni, «crescita a dismisura» e sopraelevazioni, architetti, tra i più grandi, del barocco italiano “stangati” e il «dramma della conservazione», del patrimonio, della «trama degli isolati» e del ripopolamento, dei «segni rurali» e delle «tipologie povere», della «questione delle abitazioni» e delle discontinuità, si notano le enormi difficoltà di progettazione superate, e ancora di più, tuttavia, le successive alterazioni e una drammatica sconfessione, che lo stesso Gioacchino Barbera, in qualche modo ricostruisce inoltre per ciò che riguarda gli interventi, gli iter di recupero e le procedure di sistemazione diretti alla salvaguardia del patrimonio storico-artistico della città.

Per le piazze vecchie e nuove, ancora «pietrificazione della ricchezza» del territorio, il trend demografico della città, fin da principio allacciato ai nodi essenziali dell'economia isolana al

tramonto del secolo, è materia del lavoro di Corradina Polto. Del resto, crollo dei prezzi cerealicoli, crisi della viticoltura, dell'agricoltura, dell'industria solfifera, diffusione della malaria, declino del settore conciario e tessile, riconversione dei gelseti per epidemie rovinose intaccano, preventivamente, il tessuto umano cittadino ben prima che il terremoto lo possa devastare del tutto. I dati riguardanti crescite e decrescite, sviluppo e impiego delle popolazioni messinesi, distinzioni per classi ed età, alfabetizzazione, censimenti, indici di nuzialità, caratterizzazioni produttive, all'interno di «una valutazione dei mutamenti registrati nella struttura demografica cittadina non solo a seguito della sciagura, ma anche del processo di riassetto del territorio», vengono riconfigurati, cioè, nello specifico di un cambiamento di «facies», economica e sociale, notevole.

A Sergio Todesco, infine, il compito di rivisitare l'immaginario collettivo e la cultura popolare messinese alla luce di una identità esposta alla cosiddetta «Apocalisse differita». Il collasso dei meccanismi di trasmissione orale, dei saperi pratici (professionali e artigianali, soprattutto) genera d'altronde canali di mutazione diversi, «livellamenti» in basso, integrazioni, sperimentazione di «forme d'ancoraggio» generale, «smantellamento» e «plasmazione» delle proprie fondamenta, smarrimento del «sentimento dello spazio», della galassia personale, del sacro e del profano, della società e del lavoro, di mitologie e sogni, delle pratiche fabulatorie, dei suonatori, dei marionettisti. Una pellegrinazione nel «perturbante freudiano», e poi nel disagio temporale, nelle ore che segnano momenti cardine assolutamente nuovi: «l'arrivo di un vaporetto carico di viveri, la partenza dalla stazione di un treno sfollati». Eppure, la persistenza e la resistenza ad oltranza di vecchi rituali o liturgie, di «strategie di riconciliazione», di processioni e feste intese come

«*instrumentum regni*» (si veda anche il saggio di ANTONIO BAGLIO, *Madre Nazarena Majone e Padre Annibale Maria di Francia di fronte alla tragedia del terremoto di Messina del 1908*, in *Madre Nazarena Majone. Una presenza femminile accanto a Padre Annibale Maria di Francia*, a cura di Rosa Graziano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009), nella reazione ad una realtà frantumata persino nella composizione umana hanno «determinato un mescolamento di microculture locali, ciascuna portatrice di ben determinati modelli, norme, valori a volte estremamente diversificati» ma allo stesso modo estremamente significanti all'interno di una «mutazione antropologica ed esistenziale» inevitabile.

La complessità degli ambiti tematici presi in esame dal volume, la varietà dei contributi, la pluridisciplinarietà del lavoro, a me pare, certifichino non solo l'originalità dell'opera nel suo insieme, ma di più il primario rilievo assunto dalla stessa nell'ambito più vasto degli studi e delle ricerche storiografiche, sociologiche e antropologiche sul Terremoto di Messina.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 2

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.2.163-192

Indice

I Editoriale

SAGGI

- 1 Mario Bolognari,
La costruzione dell'Identità, le dinamiche del turismo e il santo patrono
- 18 Mauro Geraci,
Il furioso volo sulla storia. Le lezioni dell'Ariosto e i sogni poetici dei cantastorie
- 32 Mauro Francesco Minervino,
Cordoli. Bump in macchina
- 36 Francesco Pira,
Legalità e Pubblica Amministrazione: più trasparenza grazie alle nuove tecnologie
- 49 Giuseppe Restifo,
Medicina e sanità in Sicilia dal modello tridentino agli ideali della borghesia liberale

LAVORI IN CORSO

- 58 Antonio Baglio,
“Nel nome di Francesco Lo Sardo”. L'impegno sindacale di Alfredo Bisignani
- 62 Maria Laura Giacobello,
La collana di perle di Georgescu-Roegen. Ovvero il Quarto Principio della Termodinamica.
- 100 Carmelina Gugliuzzo,
The opening of the harbour, the closing of the walls: urban history of two Mediterranean port cities
- 116 Michele Strazza,
Faccetta nera dell'Abissinia. madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia
- 134 Pietro Domenico Zavaglia,
“Bronzi che vanno, migranti che vengono”. Introduzione a uno studio

dell'accoglienza ai rifugiati come pratica di auto-rappresentazione identitaria.

IMMAGINI

- 148 Aurore Martignoni,
Ritratti senza luogo – luoghi senza presenze

RECENSIONI

- 154 Irene Falconieri,
Mara Benadusi, Chiara Brambilla, Bruno Riccio (edited by), *Disaster, Development and Humanitarian Aid. New challenges for Anthropology*
- 163 Placido Currò,
Antonio Baglio, Salvatore Bottari (a cura di), *Messina dalla vigilia del terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina 2010.